

NOTA ALLA RASSEGNA STAMPA

MAGGIO 2022

I CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE INGEGNERI



INDICE

In primo piano

Le Casse: l'equo compenso non può essere un boomerang	Pag.	7
Sull'equo compenso maggioranza spaccata	»	8
Ddl equo compenso: anche le Casse dell'Adepp temono l'effetto dumping	»	9
Professioni divise sull'equo compenso	»	10
De Nuccio, equo compenso accompagnato da esclusive	»	11
Equo compenso, la sorte nei giochi della politica	»	12
Equo compenso, subito l'approvazione del ddl	»	13
Il nuovo equo compenso piace a pochi	»	14
Equo compenso, associazioni in protesta e testo ancora bloccato in Parlamento	»	15

CNI

Architettura e ingegneria volano: +45%	»	17
Autostrade Parchi, il gruppo Toto chiede 2,4 miliardi d'indennizzi	»	18
Corrispettivi, un refuso dal Ministero	»	20
Ingegneri, cabine web nei seggi	»	21
Le imprese cercano 70mila tecnici ma temono di non trovarli	»	22
Geologi, ingegneri e architetti per la difesa	»	24

PROFESSIONI ORDINISTICHE

Commercialisti, de Nuccio proclamato presidente	»	26
Per i commercialisti quote 2022 invariate	»	27
Il patrimonio della Cassa dei consulenti del lavoro cresce a 1,43 miliardi, + 6,6%	»	28
Compensi avvocati su del 5%	»	29
Agrotecnici, abilitazione da record	»	30
Orizzonte 2030 per i geometri	»	31
Il fatturato dei consulenti trainato in alto dalle Stp	»	33
La pandemia non taglia i redditi: giù solo avvocati e tecnici	»	34
Forfettari verso gli 85 mila euro	»	35
Ai progettisti compensi unificando le prestazioni e applicando i parametri	»	37
Società tra professionisti, occorre un regime fiscale per agevolare giovani e donne	»	38

CASSE

Pensioni medie in discesa per giornalisti, commercialisti, ragionieri, geometri e rappresentanti di commercio	»	40
Casse, il codice contratti pubblici per gli investimenti	»	41
A ogni reddito il suo contributo	»	42

Casse a rapporto sulle quote rosa	Pag.	45
Le Casse rilanciano: meno fisco per il welfare	»	46
SUPERBONUS		
Superbonus, solo imprese certificate	»	48
Superbonus e villette, termine per il 30% spostato a settembre	»	49
Dall'obbligo di indicare i contratti collettivi allo sconto in fattura: ecco tutte le nuove	»	50
Imprese, è di 50 miliardi la capacità di acquisto	»	51
Cessione dei crediti anticipata ma solo a clienti professionali	»	52
Liberati gli avanzi di bilancio da 3,6 miliardi per 5.800 Comuni (il 64% al Nord)	»	53
Buia (Ance): allentare la stretta sulla cessione dei crediti fiscali. Ora lasciateci lavorare	»	54
Un superbonus per le imprese	»	55
PNRR		
Infrastrutture, il piano oltre il Pnrr: 70 miliardi, statale fonica nuova priorità	»	57
Sud, incarichi Pnrr fermi al 35% dei fondi	»	59
Pnrr, già pronti progetti di riserva per 22 miliardi	»	60
Scuole innovative, al Mezzogiorno il 42% dei fondi Pnrr	»	63
Il Pnrr arruola esperti, pensionati e funzionari Ue	»	65
Pnrr, il Ddl concorrenza arranca frenata sui servizi pubblici locali	»	67
APPALTI		
Cantieri, 3 miliardi per il 2022	»	69
Appalti, ecco come cambiano le regole. Concorrenza, ultimi ritocchi all'intesa	»	70
Appalti salvi e niente penali	»	72
Database gdf per gli appalti	»	73
Il codice appalti all'angolo. Per la Ue danneggia le pmi	»	74
INFRASTRUTTURE		
Porti, la sfida europea Genova di fronte all'avanzata del Nord	»	76
CATASTO		
Catasto, anche nel nuovo testo rendite legate ai valori di mercato	»	79
Nodo Catasto per la riforma fiscale. Il Governo chiede un altro rinvio	»	80
Con il nuovo Catasto caccia alle case fantasma	»	81
ENERGIA		
Stoccaggi, rigassificatori e metanodotti: tre vie per dire addio a Mosca	»	84
Energia nucleare sostenibile, la Germania boccia il piano Ue	»	85

Pannelli solari e pompe di calore. Cosa cambia con il piano della Ue	Pag.	86
OCCUPAZIONE		
Il lavoro c'è, mancano candidati uno su tre non è ritenuto adatto	»	88
CYBER SECURITY		
Investimenti per controllare i dati	»	91
Cyber security: mancano 100mila tecnici anti pirateria	»	92
“Attacchi hacker dimostrativi. Temo ne arriveranno di peggiori”	»	94

IN PRIMO PIANO

L'apertura della Nota di questo mese è dedicata al delicato tema dell'equo compenso con le differenti prese di posizioni delle rappresentanze dei professionisti sul testo in discussione.

Le Casse: l'equo compenso non può essere un boomerang

Il decreto sull'equo compenso (AS 2419) mette in allarme la previdenza degli iscritti agli Ordini. Ieri Tommaso Nannicini, presidente della Commissione bicamerale che vigila sulle Casse di previdenza dei professionisti ha dichiarato che il disegno di legge attualmente in discussione rischia di metterle in serie difficoltà. Ciò che preoccupa è il sistema sanzionatorio previsto per i soli iscritti agli ordini che accettano compensi sotto la soglia dei parametri. «Se si stabilisce che in relazione alle medesime attività alcuni operatori godono di piena libertà negoziale - evidenzia Nannicini - mentre altri ne vengono limitati, è chiaro che questi ultimi rischiano di essere penalizzati o addirittura espulsi dal mercato» con conseguenze nefaste sul sistema delle Casse previdenziali perché favorirebbe la traslazione di molte attività dai professionisti iscritti agli ordini verso altri soggetti (professionisti non ordinistici e società di servizi). Nannicini fa quindi appello alla Commissione giustizia del Senato perché «valuti il rischio e vi ponga rimedio». L'allarme di Nannicini è stato raccolto dal presidente della Cassa dottori commercialisti Stefano Distilli che ammette la necessità di una regolamentazione dei compensi professionali «va però evitato il paradosso sostiene - che, con l'applicazione di sanzioni ai soli professionisti ordinistici, questo finisca per diventare un boomerang per i nostri iscritti in un mercato professionale in cui il prezzo è certamente una leva alla quale ricorre gran parte della concorrenza non ordinistica». Distilli sottolinea come crescita reddituale e competitività della categoria siano elementi fondamentali perché la Cassa possa continuare a garantire un futuro sereno agli iscritti. Chiede quindi che gli enti di previdenza siano coinvolti per introdurre quei correttivi che rendano il testo del Ddl efficace nel sostenere la crescita dei

liberi professionisti. Si unisce alla sua richiesta anche il presidente dell'Ungdcec Matteo De Lise che parla di «rischio tsunami sul mondo delle professioni». A parte gli Ordini, che attraverso un comunicato di Professioni Italiane hanno chiesto nei giorni scorsi l'approvazione del Ddl senza modifiche, per evitare il rischio di arrivare alla fine della legislatura senza una norma e imporre finalmente il principio sull'equo compenso, sono sempre più numerose le voci contrarie a un'approvazione senza correttivi.

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

Sull'equo compenso maggioranza spaccata

Maggioranza ancora divisa sulla proposta di legge per l'equo compenso. Da una parte c'è chi preme per un approfondimento e una revisione del testo (A.S. 2419, prima firmataria Giorgia Meloni), soprattutto tra i parlamentari del Partito democratico, e dall'altra chi - nel centrodestra - vorrebbe portare a casa il risultato con una approvazione rapida senza modifiche, rinviando a un secondo momento approfondimenti e ritocchi. Il Ddl, già approvato dalla Camera e ora all'esame della commissione Giustizia del Senato in sede redigente, estende a tutti i professionisti, compresi quelli non ordinistici, la tutela ora riservata agli avvocati nei rapporti con i clienti forti (banche e assicurazioni). Il punto di riferimento per stabilire se il compenso è equo (in un rapporto tra professionista e cliente regolato da convenzione) sono i parametri individuati con Decreti ministeriali per ogni professione sulla scia di quanto già accade per gli avvocati (si veda l'articolo a fianco). Tutti i patti contrari alle indicazioni dei parametri sono nulli d'ufficio. Ma a destare preoccupazione è soprattutto la possibilità, riservata agli Ordini di vigilare e sanzionare l'iscritto che viola le norme sull'equo compenso. La stessa sanzione non è applicabile ai professionisti non vigilati da un Ordine e questo fa temere una sorta di "dumping" sui prezzi per chi può sfuggire alle sanzioni. «Il partito democratico ha chiesto di poter illustrare gli emendamenti - precisa il relatore del Ddl, Emanuele Pellegrini (Lega) - capisco la necessità di migliorare la proposta, ma se la modifichiamo il rischio che poi la Camera non riesca ad approvarla entro la fine della legislatura è concreto». Pellegrini ritiene quindi «importante portare a casa un primo risultato di una copertura anche minima per le categorie, impegnando poi il Governo a intervenire con le modifiche». Anche il mondo delle professioni è spaccato: da un lato c'è chi vorrebbe che la proposta Meloni venisse varata così come giunta da Montecitorio (i Consigli nazionali degli Ordini e l'Avvocatura, composta da Consiglio nazionale forense, Cassa forense, Organismo congressuale forense e Alga, Associazione giovani avvocati), dall'altra chi punta a mo-

dificarlo (Confprofessioni, Cassa dottori commercialisti, Adepp e alcuni sindacati professionali, fra cui l'Ungdcec, Unione giovani dottori commercialisti). E a remare contro un via libera in tempi brevi c'è anche il calendario: tra festività, elezioni amministrative e referendum, il Parlamento di fatto resterà bloccato fino alla seconda metà di giugno.

V. Uva, Il Sole 24 Ore

Ddl equo compenso: anche le Casse dell'Adepp temono l'effetto dumping

Il Ddl sull'equo compenso preoccupa anche l'Adepp, l'associazione che rappresenta le Casse di previdenza dei professionisti. Secondo il presidente Adepp Alberto Oliveti non si può ignorare l'allarme lanciato venerdì scorso dal senatore Tommaso Nannicini presidente della Commissione che vigila sugli enti di previdenza privati. Oliveti sottolinea il fatto che Nannicini «ha una visione sistemica del lavoro autonomo libero-professionale» e se lancia un allarme sui possibili effetti sfavorevoli sulle Casse pensionistiche private delle norme sull'equo compenso è giusto condividere la sua preoccupazione sul rischio di dumping tariffario. Il casus belli riguarda il sistema sanzionatorio previsto per i soli iscritti agli Ordini che accettano compensi sotto la soglia dei parametri, nessuna sanzione invece è prevista per le società di servizio per i professionisti non ordinistici. Una discriminazione pericolosa, anche per il presidente di Cassa dottori commercialisti, che venerdì scorso ha parlato di rischio boomerang. Sono sempre più numerose le voci contrarie al Ddl 2419, in discussione in commissione Giustizia del senato (che ne discuterà oggi), a difendere l'attuale testo sono rimasti solo avvocati (Cnf, Onf, Cassa forense, contraria Anf) e Professioni Italiane, l'associazione che racchiude le rappresentanze professionali del Comitato unitario delle professioni e della Rete delle professioni tecniche, che ne auspicano l'approvazione per sancire il principio di un equo compenso per i professionisti.

F. Mi, *Il Sole 24 Ore*

Professioni divise sull'equo compenso

In questi giorni il Ddl sull'equo compenso (AS 2419), che sembrava in dirittura d'arrivo, ha subito uno stop. La Commissione Giustizia, ha specificato il presidente Ostellari, è in attesa dei pareri mancanti della Commissione Bilancio, che sono stati sollecitati. Nel frattempo sul testo in discussione si rincorrono pareri contrastanti. Ieri Professionitaliane, l'associazione che raggruppa 23 Consigli nazionali ordinistici, con una lettera inviata alla Commissione ribadisce la necessità di un'approvazione del Ddl senza ulteriori modifiche; prioritario per l'associazione è dare ai professionisti un testo che sia "organico e completo" sulla materia, per imporre il rispetto dei principi dell'equo compenso ai committenti "forti". Di diverso avviso Confprofessioni, che pur difendendo il principio dell'equo compenso denuncia che l'attuale formulazione della norma è punitiva nei confronti dei professionisti. Il presidente di Confprofessioni Gaetano Stella ribadisce che la norma, così com'è non può essere accettata, senza le "legittime modifiche" a suo tempo promesse dal Governo e dagli stessi promotori della legge.

F. Mi, Il Sole 24 Ore

De Nuccio, equo compenso accompagnato da esclusive

Le sanzioni esistono per «rendere certe le regole», dunque è giusto l'Ordine le utilizzi, in caso il professionista concordi una remunerazione inferiore ai parametri (ministeriali), come recita il disegno di legge sull'equo compenso, all'esame del Senato. Tuttavia, in uno scenario «deregolamentato», in cui «altri soggetti possono svolgere le nostre funzioni» e non osservare le norme, l'allarme del presidente della Bicamerale sugli Enti di previdenza, il senatore Tommaso Nannicini (Pd) sugli «effetti negativi» sulle Casse è fondato. E il pensiero del presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti Elbano de Nuccio, espresso ieri, insieme alla volontà di invocare «riserve, o prerogative» per la categoria. Ma, soprattutto, di «costruirle» insieme al Legislatore. Dichiarazioni rilasciate in un convegno promosso dall'Anc (Associazione nazionale commercialisti) e condivise dal vertice del sindacato Marco Cuchel: «Finché non viene regolamentato il mercato, ogni provvedimento può essere vanificato, in assenza di esclusive», ha detto, rammaricato per i contenuti della riforma della giustizia tributaria approvata dal governo e trasmessa alle Camere, che taglia fuori i commercialisti dalla chance di fare (previo superamento del concorso) i magistrati professionali del contenzioso fiscale. A fornire rassicurazioni sull'intenzione (trasversale) di rivedere la norma il senatore di FdI Andrea de Bertoldi: il testo «verrà esaminato in prima battuta dalla Commissione Finanze, di cui sono segretario, allargheremo ai laureati in Economia la possibilità» di diventare giudici tributari. Opportunità di crescita per i commercialisti, a giudizio del professore esperto di cybersecurity Ranieri Razzante, risiedono nella «consulenza nella protezione dei dati», che è «l'evoluzione dell'adempimento sulla privacy». Infine, il presidente della Cassa di previdenza dei ragionieri Luigi Pagliuca s'è detto contrario alla previsione dell'emanando regolamento sugli investimenti degli Enti di indicare specifiche «tipologie» di operazioni finanziarie da perseguire, tra cui il sostegno delle Piccole e medie imprese (come raccontato su ItaliaOggi del 20 maggio 2022).

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

Equo compenso, la sorte nei giochi della politica

Prove di accordo nel «gioco delle parti» (politiche) sul disegno di legge 2419 sull'equo compenso (a prima firma della leader di FdI Giorgia Meloni): se, infatti, la seduta di ieri, in commissione giustizia al Senato, non ha portato a progressi, nei partiti si lavora (sotto traccia) per arrivare a un accordo che consenta al testo di staccare il traguardo entro fine legislatura, nel 2023. Nel frattempo, la commissione bilancio di Palazzo Madama ha quasi completato i pareri sulla copertura finanziaria dei circa 150 emendamenti, dando, tra l'altro, il «nulla osta» alle correzioni (bipartisan) per sopprimere il comma 5 dell'articolo 5, che stabilisce che gli ordini e i collegi professionali possano adottare disposizioni deontologiche per sanzionare la violazione, da parte del professionista, dell'obbligo di concordare remunerazioni giuste e proporzionate alla prestazione richiesta. A quanto apprende ItaliaOggi, l'auspicio del relatore, il senatore della Lega Emanuele Pellegrini, di raggiungere un'intesa fra i gruppi per ritirare tutte le proposte di modifica e procedere al voto è caduto nel vuoto, però lo scenario che si va delineando potrebbe rimettere in moto il provvedimento, grazie a un compromesso. Da un lato il senatore di FdI Alberto Balboni ha affermato che «piuttosto che correre rischi, sarebbe meglio approvare il testo così com'è», ma «se ci fosse un'intesa garantita fra i capigruppo della Camera» per vararlo velocemente, in sede deliberante, in terza lettura, «allora si potrebbero fare delle modifiche» come sollecitato dal Pd. E, nel centrosinistra, è la deputata Chiara Gribaudo, già protagonista della battaglia per l'approvazione della prima disciplina sull'equo compenso (la legge 172/2017, integrata, a stretto giro, dalla 205/2017), a esprimersi: «Se davvero FdI vuole migliorare il testo, noi ci siamo. Abbiamo tre, quattro punti da correggere», tra cui l'altolà alle sanzioni per il professionista. «Come avvenuto con la norma sulla parità salariale», chiosa, «licenziare l'equo compenso all'unanimità sarebbe un bel segnale».

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

Equo compenso, subito l'approvazione del ddl

Indispensabile giungere al più presto all'approvazione definitiva del testo del disegno di legge sull'equo compenso ai professionisti, senza apportare ulteriori modifiche alla versione licenziata dalla Camera dei deputati e ora all'attenzione della commissione giustizia del Senato. A ribadirlo Professionitaliane, l'Associazione che raggruppa 23 consigli nazionali ordinistici e circa 2.000.000 di professionisti, in una lettera inviata al presidente della commissione, Andrea Ostellari, al relatore del ddl, Emanuele Pellegrini, e ai componenti della commissione. Pur ritenendo legittima la possibilità di apportare ulteriori modifiche al testo di legge di iniziativa parlamentare, Armando Zambrano e Marina Calderone, rispettivamente presidente e vicepresidente dell'Associazione, sottolineano l'urgenza di dare ai professionisti italiani un testo, atteso ormai da troppo tempo, che sia "organico e completo" sulla materia, per porre fine alle prestazioni professionali gratuite e imporre il rispetto dei principi dell'equo compenso ai committenti cosiddetti "forti". «Prioritaria e indispensabile - si legge nella lettera - l'approvazione definitiva del provvedimento nella stesura attuale senza modifiche» per non vanificare tutti gli sforzi fatti finora, che hanno richiesto un iter parlamentare lungo e complesso per arrivare oggi ad un testo di legge migliorato sotto numerosi aspetti: dall'aggiornamento dei parametri con cui individuare i compensi alla rideterminazione dei corrispettivi non corrisposti; dalla nullità delle clausole vessatorie all'impugnativa per le parti non conformi dei contratti d'opera. Ma anche la possibilità di avere chiarimenti sui tempi della prescrizione per responsabilità professionali con decorrenza dalla data della prestazione; prescrivere i compensi a partire dall'ultima prestazione eseguita; intraprendere un'azione di classe da parte dei consigli nazionali degli ordini, senza dimenticare la nascita di un Osservatorio nazionale sull'equo compenso.

ItaliaOggi

Il nuovo equo compenso piace a pochi

La disciplina sull'equo compenso, all'esame della Commissione Giustizia del Senato, se venisse varata senza «ritocchi» (rispetto alla versione licenziata alla Camera, lo scorso ottobre) potrebbe diventare «un'arma a doppio taglio», invece che una freccia all'arco dei liberi professionisti italiani: secondo il presidente della Commissione bicamerale sugli Enti previdenziali, il senatore del Pd Tommaso Nannicini, infatti, il sistema sanzionatorio previsto dall'articolo 5 del disegno di legge 2419 (a prima firma della leader di FdI Giorgia Meloni e siglato dai deputati della Lega e di Fi Jacopo Morrone e Andrea Mandelli) «a carico dei soli iscritti agli Ordini che accettano compensi sotto la soglia dei parametri», e non anche di chi, ad esempio, opera in società di consulenza, offrendo medesime prestazioni, con «conseguenze nefaste sulle Casse» pensionistiche private. La maggioranza, però, s'inserisce il sottosegretario alla Giustizia con delega alle Professioni Francesco Paolo Sisto, che pure espresse a Montecitorio, in prima lettura, un voto pressoché unanime sul testo, quanto prima «deve effettuare una scelta tutta politica, con ragionevolezza», valutando, cioè, se correggendolo, «un miglioramento non possa diventare un affossamento», a causa dei tempi stretti della Legislatura che finirà nel 2023. Martedì prossimo, privo (allo stato attuale) dei pareri sulla copertura finanziaria della quasi totalità dei circa 150 emendamenti presentati, che devono essere resi dalla Commissione Bilancio, il provvedimento sarà al vaglio della II Commissione di Palazzo Madama, mentre il dibattito sull'opportunità di un restyling, o meno, procede a spron battuto; il rischio, per Nannicini, consiste nella «traslazione di molte attività dai professionisti ordinistici verso altri soggetti», lavoratori riuniti in associazioni e società di servizi, «anche a proprietà straniera», che «godono di piena libertà negoziale». E su cui, qualora pattuissero col cliente una remunerazione sotto la soglia dei parametri ministeriali, non si abbatterebbe la «mannaia» della sanzione comminata dagli Ordini. Nel medesimo solco critico s'incammina il presidente della Cassa dottori commercialisti

Stefano Distilli: va scongiurato, osserva, «il paradosso che, con l'applicazione di sanzioni ai soli professionisti ordinistici, ciò finisca per diventare un «boomerang» per i nostri iscritti, in un mercato in cui il prezzo è certamente una leva alla quale ricorre gran parte della concorrenza» di chi non figura in un Albo. Evoca lo «tsunami» delle categorie di autonomi il numero uno dell'Ungdcec (giovani dottori commercialisti) Matteo De Lise, affermando che una norma sull'equo compenso così delineata potrebbe «provocare, nei prossimi anni, una fuga di iscritti dagli Ordini professionali», fenomeno cui si affiancherebbe «il crollo della sostenibilità» del loro sistema previdenziale. Nel frattempo, gli Enti pensionistici riflettono su quanto annunciato, in merito all'emanando regolamento sugli investimenti, dal dirigente del Ministero dell'Economia Stefano Cappelletto, nella Bicamerale guidata da Nannicini (illustrato ieri da ItaliaOggi): l'impatto del testo, che stabilisce che il comparto immobiliare non dovrà superare il 30% dell'attivo, non dovrà essere «traumatico», evitando, cioè, dismissioni che depauperino il valore patrimoniale. E dando «sprint» ad operazioni a sostegno delle Piccole e medie imprese (Pmi) e, in generale, dell'economia reale del Paese.

S. D'Alessio, ItaliaOggi

Equo compenso, associazioni in protesta e testo ancora bloccato in Parlamento

Disputa sull'equo compenso per le prestazioni dei liberi professionisti più accesa nella «galassia» dei rappresentanti delle varie categorie di lavoratori autonomi, che in Parlamento, dove il disegno di legge 2419 (a prima firma della leader di Fdi Giorgia Meloni e siglato dai deputati di Lega e Fi Jacopo Morrone e Andrea Mandelli) ieri pomeriggio è rimasto (ancora una volta) nelle «secche»: la Commissione Giustizia del Senato, infatti, a quanto apprende ItaliaOggi, non ha potuto procedere all'esame del testo, ieri pomeriggio, giacché la Commissione Bilancio finora ha fornito 14 pareri sulla copertura finanziaria di altrettanti emendamenti. All'appello, però, ne mancano altri 132, di cui è stata sollecitata la stesura. Nel frattempo, come accennato, si infiamma il dibattito fra chi vorrebbe un varo celere del testo, senza correzioni, per evitare la «tagliola» della conclusione della XVIII Legislatura, all'inizio del 2023, e chi, invece, reputa «inaccettabile» varare la legge così come è giunta dalla Camera, nell'autunno dello scorso anno. Professionitaliane, che riunisce 23 Consigli nazionali degli Ordini, cui sono iscritti circa 2 milioni di lavoratori indipendenti, ha scritto (nuovamente) ai membri della II Commissione di Palazzo Madama, a nome di presidente e vicepresidente Armando Zambrano e Marina Calderone: è «prioritaria e indispensabile» l'approvazione definitiva del testo «nella stesura attuale», essendo già stato «migliorato sotto numerosi aspetti», a partire dall'aggiornamento dei parametri con cui individuare i compensi alla rideterminazione dei corrispettivi non corrisposti, fino alla nullità delle clausole vessatorie e alla chance di intraprendere un'azione di classe da parte degli Ordini, recita la lettera. Il vertice di Confprofessioni Gaetano Stella lamenta, invece, che sebbene «ci fosse stato assicurato che ci sarebbe stato tutto il tempo necessario per correggere la norma in Senato», ora «registriamo fortissime pressioni per avallare una norma che punisce i professionisti, anziché tutelarli», poiché contiene «incomprensibili previsioni di sanzioni disci-

plinari a carico del lavoratore autonomo che sia parte di un rapporto contrattuale lesivo dell'equo compenso». Ed è, dunque, allo stato attuale, «inaccettabile».

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

CNI

Architettura e ingegneria volano: +45%

Vola il volume d'affari di ingegneri e architetti. Probabilmente grazie al Superbonus, ma non solo. Nel 2020, rispetto al 2019, la crescita per i servizi di ingegneria e architettura si è attestata al 45,7%, nonostante lo scoppio della pandemia. E il comparto che è cresciuto di più in Italia, superando quello dei servizi postali e corrieri (che ha registrato un aumento del 40,7%). I dati sono riportati dal Consiglio nazionale degli ingegneri in una nota diffusa ieri sui numeri pubblicati dal Mef. Il Cni riporta come il volume d'affari degli studi sia aumentato di oltre il 40%, mentre per le singole partite iva si è registrata una flessione del 10%. Come detto, grande spinta a questa crescita è causata dal 110%: «è importante rilevare», si legge infatti nella nota, «che gli stessi analisti del Mef sottolineano che la crescita del volume d'affari degli studi di ingegneria e architettura potrebbe essere connessa all'avvio di misure straordinarie per il recupero e l'efficientamento del patrimonio edilizio, in particolare attraverso il cosiddetto Superbonus 110%. Ciò sicuramente è vero, sebbene nel 2020 queste misure, varate a luglio, hanno iniziato solo in modo marginale ad attivare nuovi investimenti; come è noto, il vero effetto espansivo di tali misure si è innescato nel secondo trimestre del 2021». Secondo il Cni «è molto probabile che la crescita consistente rilevata attraverso le dichiarazioni fiscali sia stata il frutto di almeno due fattori concomitanti: da un lato la diffusa propensione degli studi professionali a riprendere piccoli e grandi lavori in sospeso subito dopo il primo lockdown ed a cercare nuove commesse anche in ambito pubblico grazie alla forte ripresa dei bandi di gara. Dall'altro lato l'effetto annuncio e poi l'avvio delle prime progettazioni con il 110% a novembre e dicembre 2020, sebbene in numero ridotto, sono state prerogative degli studi di Ingegneria e architettura, sufficienti a contribuire in un breve arco temporale all'eccezionale spinta in avanti».

ItaliaOggi

Autostrade Parchi, il gruppo Toto chiede 2,4 miliardi d'indennizzi

Il gruppo Toto getta la spugna. Con una lettera inviata nei giorni scorsi ai Ministeri delle Infrastrutture e dell'Economia, e di cui Il Sole 24 Ore è entrato in possesso, Strada dei Parchi (Sdp), la società controllata dalla famiglia Toto che ha in concessione l'autostrada A24 (Roma-L'Aquila-Teramo) e A25 (Torano-Pescara), ha chiesto al concedente di avviare le procedure per il recesso e la cessazione anticipata della concessione (ai sensi dell'articolo 11.11 della convenzione stessa). Nella lettera Sdp quantifica in 2,4 miliardi l'indennizzo richiesto allo Stato per la risoluzione anticipata del contratto, come previsto dalla concessione la cui scadenza naturale è fissata al 2030. Tale indennizzo è la somma di varie voci, tra cui mancata remunerazione degli investimenti, mancati incrementi tariffari, mancati introiti fino al 2030 e altro. Dunque, la minaccia di rinunciare alla concessione, più volte evocata in questi mesi dai vertici dell'azienda, è infine diventata realtà. Una decisione clamorosa, maturata dopo la bocciatura (da parte del Cipess) dell'ennesimo Piano economico e finanziario (Pef) - questa volta predisposto unilateralmente dal commissario ad acta Sergio Fiorentino - cioè lo strumento per mettere in sicurezza i 280 chilometri di autostrada dal rischio terremoti e adeguare l'infrastruttura, che collega il Tirreno all'Adriatico, alle nuove normative europee e nazionali. Perché la famiglia Toto, a capo di un gruppo da 1.700 dipendenti, è arrivata a fare una scelta che non ha precedenti nel mondo delle concessioni? Richiesti di un commento, gli esponenti del gruppo si trincerano dietro un invalicabile no comment. Sembra però evidente che alla fine di un lunghissimo tira e molla, Sdp e il suo azionista abbiano preso atto che dopo che era stato imposto ai Benetton di uscire da Aspi, nel mondo politico e di governo si sia consolidata l'idea di rinazionalizzare le infrastrutture autostradali, anche a costo di cambiare le regole in corsa. Ed evidentemente hanno capito che i prossimi avrebbero potuto essere loro. Considerato che ormai resta privato solo il 20% della

rete autostradale italiana, prevalentemente i chilometri facenti capo a Gavio e Dogliani. D'altra parte, sono trascorsi quasi 13 anni dal terribile terremoto che travolse L'Aquila e l'Abruzzo e 10 anni da quando è stata approvata la legge (la numero 228/2012) che impone obblighi e criteri per la messa in sicurezza antisismica delle autostrade, ma a tutt'oggi il tema della riqualificazione di quelle arterie, definite strategiche dalla Protezione Civile, non è stato risolto. E questo dipende dal fatto che ritarda da anni il nuovo Pef, il solo strumento attraverso il quale possono essere realizzati tutti gli interventi necessari alla modernizzazione dell'autostrada e quindi alla sua completa e definitiva messa in sicurezza. Fin qui l'infrastruttura ha tenuto, anche grazie a interventi di carattere straordinario realizzati dal concessionario nonostante non fossero di sua competenza - a fronte di 28 milioni annui che la concessionaria deve spendere, Sdp nel 2020 ne ha spesi 64 e 83 nel 2021, mentre nel 2022 sono stati messi a budget 103 milioni - ma resta troppo alto il rischio che possa succedere qualcosa di più tragico di quanto già non accade quasi quotidianamente, con l'attraversamento delle corsie da parte di animali (cervi, orsi, lupi) che popolano i parchi nazionali e regionali che lambiscono il percorso di A24-A25. Sdp è divenuta concessionaria nel 2000, per mezzo di una gara europea a evidenza pubblica, una tra le prime, e tra le poche, a essere stata affidata nel rispetto della normativa comunitaria. Il Pef iniziale di Sdp è scaduto dal 2013. Da allora, si sono succeduti diversi governi e molti Ministri, il Consiglio di Stato ha persino commissariato il Ministero delle Infrastrutture, ma fin qui il nuovo Pef non è stato approvato e gli interventi strutturali non sono stati realizzati. E, sul piano finanziario, non sono impegni da poco. Secondo quanto deciso dall'altro Commissario straordinario Maurizio Gentile (su A24-A25 ce ne sono ben tre!), tali interventi richiederebbero 6,5 miliardi di investimenti, di cui 5,1 da spendere immediatamente. L'ultima proposta di Pef avan-

zata da Sdp (giugno 2021) prevedeva l'apporto in autofinanziamento da parte di Sdp di 2,1 miliardi e aumenti tariffari di poco superiori all'inflazione, ma non è stata neppure discussa. Quanto alle tariffe, i cui aumenti preoccupano utenza e amministratori locali, Sdp ha sospeso a proprie spese per sei mesi, dal 1° gennaio 2022, il rincaro del 34,75% che avrebbe dovuto applicare. Il problema è che con il blocco dei pedaggi, l'esplosione dei costi di manutenzione e gli oneri Covid non rimborsati, la società dei Toto ha maturato un credito nei confronti del Ministero delle Infrastrutture che ha già superato i 300 milioni e si stima arrivi a fine anno a 430 milioni. Con ciò compromettendo l'equilibrio economico-finanziario della concessione. Forse è per questo che i Toto hanno deciso di riconsegnare allo Stato le chiavi della concessione.

M. Morino, Il Sole 24 Ore

Corrispettivi, un refuso dal Ministero

Un refuso nel Decreto ministeriale che cambia l'aliquota sui parametri di incidenza. La segnalazione arriva dal Consiglio nazionale degli ingegneri che ha diffuso un'informativa sul proprio sito per spiegare la situazione. Nel dettaglio, il refuso risiede nella aliquota riportata nel dm 17 giugno 2016 come "0.012" e che dovrebbe essere modificata in "0.12", come correttamente riportata nella corrispondente aliquota del dm 31 ottobre 2013, n. 143 recante "Regolamento recante determinazione dei corrispettivi da porre a base di gara nelle procedure di affidamento di contratti pubblici dei servizi relativi all'architettura all'ingegneria".

ItaliaOggi

Ingegneri, cabine web nei seggi

Computer come cabine elettorali negli ordini degli ingegneri a favore degli iscritti che, per ragioni anagrafiche o di altro genere, avessero difficoltà a votare da remoto. È la possibilità offerta agli ingegneri secondo il parere del Consiglio nazionale di categoria, emesso il 26 maggio scorso, in risposta a un quesito posto dall'ordine di Frosinone in merito alle votazioni per il rinnovo dei vertici, che partiranno dal 15 giugno e che si svolgeranno in modalità a distanza. L'ordine chiedeva, appunto, se ai sensi dell'attuale regolamento fosse possibile allestire nel seggio una o più cabine elettorali dotate di connessione internet e pc «al fine di facilitare le attività di votazione per il maggior numero possibile di iscritti». Come riportato dallo stesso Consiglio nazionale, un riferimento alle cabine di votazione è presente nell'articolo 3.2 delle regole applicative alla circolare Cni 21/04/2022 n. 881. «Ebbene», prosegue la circolare, «purché vengano rispettate le modalità necessarie per garantire il corretto svolgimento delle operazioni di voto e la segretezza dello stesso, non si ravvisano contrasti fra la proposta avanzata dall'ordine e le disposizioni contenute nel regolamento elettorale e nelle regole applicative. Pertanto, l'ordine territoriale potrà, a sua discrezione, predisporre nel seggio una o più cabine elettorali, dotate della attrezzatura informatica necessaria per il voto, nel pieno rispetto del regolamento generale sulla protezione dei dati (regolamento Ue n.679/2016) e delle regole in materia di sicurezza informatica». Le elezioni di categoria per gli ingegneri hanno avuto un percorso tortuoso. Infatti, si sarebbero dovute svolgere a settembre, ma il Tar ha bloccato l'iter per due ragioni: la mancanza di una regolamentazione per il voto a distanza e la non previsione di meccanismi che garantissero la parità di genere (la stessa sorte toccata al Consiglio nazionale dei commercialisti, che doveva essere votato nell'autunno del 2020 e invece è stato rinnovato quest'anno). Il nuovo regolamento è stato presentato al Ministero della Giustizia già a gennaio e il 1° aprile, una volta incassato l'ok ministeriale, il Consiglio na-

zionale ha fissato la data di apertura delle urne al 15 giugno.

ItaliaOggi

Le imprese cercano 70mila tecnici ma temono di non trovarli

L'Ict, da qui al 2026, avrà bisogno di 30mila esperti in scienze matematiche, informatiche, chimiche e fisiche, e 40mila, o giù di lì, tecnici informatici, telematici e delle comunicazioni. Parliamo di figure professionali emergenti legate a Industria 4.0, come analisti e progettisti di software, cyber security expert, cloud computing specialist, big data specialist, data scientist, programmatori, tecnici esperti in applicazioni, web master. Ebbene, nel 2021, ultima fotografia disponibile, comunicata a questo giornale da Unioncamere-Anpal, attraverso il sistema informativo Excelsior, la difficoltà di reperimento di queste risorse 4.0 ha sfiorato il 60%. Significa che sei selezioni su 10 hanno presentato, per le imprese, enormi difficoltà, e spesso sono rimaste sulla carta. E le cose non vanno meglio in un altro settore "core" di Industria 4.0, vale a dire quello legato alla meccatronica e robotica: qui parliamo di imprese di fabbricazione di macchinari e attrezzature e dei mezzi di trasporto, di industrie elettriche ed elettroniche e di quelle di riparazione e manutenzione, che avranno bisogno, sempre nei prossimi cinque anni, di circa 25-30mila tecnici meccanici, elettronici, disegnatori industriali, e di ingegneri industriali, meccanici ed energetici, elettrotecnici e dell'automazione industriale. Ma, anche qui, nella stragrande maggioranza dei casi (si oscilla tra i 160 e il 70%) siamo di fronte a figure "introvabili" vista l'attuale offerta del nostro sistema scolastico-universitario. Per non parlare dell'altra rivoluzione, accanto a quella digitale, ovvero quella "green", già ampiamente presente nelle ricerche assunzionali delle imprese di servizi e manifattura. Sempre Unioncamere e Anpal, hanno reso noto che, nel 2021, skill come l'attitudine al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale sono state un requisito fondamentale per entrare nel mercato del lavoro: per il 76,3% delle assunzioni programmate 2021, pari a oltre 3,5 milioni, sono state ricercate competenze "verdi", e nel 37,9% dei casi con un grado di importanza per la professione elevato. Le prime

cinque professioni richieste per sostenere la green transition sono progettista in edilizia sostenibile, giurista ambientale, specialista in contabilità verde, responsabile degli acquisti green, installatore di impianti a basso impatto energetico. Insomma profili nuovi, ma che il mondo dell'istruzione non sempre riesce a formare in base a quello che realmente serve alle realtà imprenditoriali. Il fatto è che Industria 4.0, le rivoluzioni green e digitale - ché saranno sempre più spinte dal Pnrr - e l'internazionalizzazione, stanno investendo con forza il mondo dell'occupazione, richiedendo nuove competenze, in primis quelle tecnico-scientifiche, e personale. Complessivamente, da qui al 2026, si stimano tra gli 1,3 e gli 1,7 nuovi inserimenti (ipotizziamo una mediana di 1,5 milioni di nuove assunzioni), al netto ovviamente delle ricadute della guerra tra Russia e Ucraina, che tutti ci auguriamo termini al più presto (ma i cui effetti su Pil e lavoro nei prossimi mesi si annunciano piuttosto pesanti). Ripercussioni del conflitto a parte, a preoccupare è il forte "mismatch" a cui stiamo assistendo, e che nei primi cinque mesi dell'anno ha sempre veleggiato intorno a un 40% medio di profili introvabili. In periodo pre-pandemico questa percentuale si attestava al 27% delle entrate previste. La motivazione principale del "disallineamento" è la mancanza di candidati, praticamente raddoppiata nel triennio (dal 12,3% di aprile 2019 all'attuale 22,9%). Un dato che fa tremare i polsi visti i numeri del calo demografico (le tabelle previsionali di Mef-Palazzo Chigi parlano di una riduzione di 1,4 milioni di alunni al 2033-34, cioè nell'arco di poco più di un decennio). Ma in crescita è anche l'assenza di competenze richieste dai datori, a testimonianza dei gravissimi errori fatti dai precedenti governi nello smantellare l'alternanza scuola-lavoro e nel non aver investito nell'orientamento (specie verso i profili Stem). Se infatti guardiano la "mappa" del mismatch c'è da accendere più di una spia rossa, visto che le prime cinque professioni di difficile reperimento sono legate a profili

tecnico-scientifici (periti, diplomati Its, laureati Stem). Questi talenti mancano quasi esclusivamente ai settori manifatturieri, che hanno tirato il rimbalzo dello scorso anno. È triste leggere (si veda Il Sole24 Ore del 1° maggio) di commesse e gare a cui si rinuncia perché manca personale. Per ingegneri ed elettrotecnici la difficoltà di reperimento è intorno al 70% delle entrate previste; per progettisti e meccanici siamo al 60%; stessa percentuale per analisti e progettisti software, ma anche operai specializzati. E non è incoraggiante pensare che già nel 2021 avevamo 240mila laureati (quasi tutti Stem) introvabili. Mentre i diplomati Its (che hanno un tasso di occupazione medio dell'80%) e i periti sono troppo pochi. Non iniziare ad affrontare subito il problema mismatch (con più orientamento fin dalle medie e con politiche di rilancio della filiera tecnico-professionale) significa non solo togliere chance a giovani e famiglie. Ma anche condannare al declino industria e Paese (siamo ancora la seconda potenza manifatturiera d'Europa, la settima nel mondo).

C. Tucci, Il Sole 24 Ore

Geologi, ingegneri e architetti per la difesa

Anche i geologi a supporto del Ministero della Difesa per le grandi riqualificazioni, le trasformazioni edilizie e lo sviluppo del territorio. È stato infatti integrato l'accordo di collaborazione del 17 novembre 2020 (relativo, appunto, alla qualità del costruito e ai processi tecnico-amministrativi per le grandi riqualificazioni, le trasformazioni edilizie e lo sviluppo del territorio) tra Segredifesa, il Consiglio nazionale degli ingegneri (Cni) ed il Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori (Cnappc).

L'Addendum all'accordo prevede, appunto, che gli studi e le iniziative della collaborazione vengano estesi anche ai temi riguardanti le competenze e le esperienze specialistiche dei geologi. L'atto è stato firmato dal segretario del segretario generale della difesa e direttore nazionale degli armamenti Luciano Portolano, dal presidente del Cni Armando Zambrano, dalla vicepresidente del Cnappc Tiziana Campus e dal presidente del Consiglio nazionale dei geologi Francesco Violo. «La firma dell'addendum da parte del Consiglio nazionale dei geologi», ha dichiarato Violo, «costituisce una significativa conferma della necessità di un confronto multidisciplinare nei processi tecnico-amministrativi che governano le grandi riqualificazioni e lo sviluppo sostenibile del patrimonio della difesa, per i quali i geologi svolgono un ruolo fondamentale. Lo studio, la verifica e la progettazione geologica degli interventi costituiscono il preliminare approccio al miglioramento delle infrastrutture edilizie e dell'ambiente circostante».

La presidente degli architetti Campus ha sottolineato come: «con la firma del protocollo si rafforza un percorso impegnativo ma lungimirante intrapreso da Segredifesa e dai professionisti rappresentati dai consigli nazionali coinvolti nella modernizzazione del Paese». «L'incontro», ha affermato invece Zambrano, «rappresenta un momento importante. Si tratta di un'occasione per fare il bilancio di questa collaborazione per gli interventi di riqualificazione del patrimonio edilizio e infrastrutturale del Ministero della Difesa e, al tempo stesso, di definire un ulteriore

sviluppo, coinvolgendo in questa attività anche i geologi».

ItaliaOggi

PROFESSIONI ORDINISTICHE

Commercialisti, de Nuccio proclamato presidente

La nomina di Elbano de Nuccio a presidente dei dottori commercialisti ed esperti contabili ottiene la prima conferma istituzionale. Ieri la Commissione elettorale istituita presso il Ministero della Giustizia ha confermato l'elezione di de Nuccio, che con la lista «Dialogo ascolto e concretezza» ha ottenuto 375 voti su un totale di 702 nel corso delle elezioni che si sono svolte lo scorso 29 aprile. I prossimi passaggi sono la pubblicazione dei risultati sul Bollettino ufficiale del Ministero, prevista per il 31 maggio, e la cerimonia di insediamento. Elbano de Nuccio è nato a Napoli nel 1970, ma si può considerare barese di adozione. Nel capoluogo pugliese si è laureato e, tra il 2017 e il 2020, ha ricoperto la carica di presidente dell'Ordine. Molto impegnato sul fronte professionale, anche in ruoli internazionali, è stato tra l'altro membro del board dell'Ifac (International federation of accountants), l'organismo mondiale della professione, e del board dell'Edinburgh group. In Italia ha maturato esperienze di gestione di enti pubblici e di imprese pubbliche e private, è stato più volte componente di collegi sindacali e consulente di enti pubblici; dal 2017 al 2020 è stato membro del consiglio di gestione dell'Oic, l'Organismo italiano di contabilità. De Nuccio ha anche maturato diverse esperienze di docenza universitaria, tra cui: professore straordinario di Economia aziendale presso il dipartimento di Management, finanza e tecnologia dell'università Lum Giuseppe De Gennaro e, presso lo stesso ateneo, nel 2021 è stato nominato direttore scientifico dell'Osservatorio sulla Gestione della crisi d'impresa.

F. Mi., *Il Sole 24 Ore*

Per i commercialisti quote 2022 invariate

Resta invariato il contributo annuale al Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Anche per il 2022 si pagheranno 130 euro di contributo “ordinario” e 35 euro di quota ridotta fino ai 35 anni di età compiuti. Ai quali si aggiunge la quota del singolo Ordine territoriale, stabilita in autonomia. A confermare gli importi sono stati i tre commissari straordinari, Rosario Giorgio Costa, Paolo Giugliano e Maria Rachele Vigani in fase di predisposizione del bilancio di previsione 2022. Un adempimento toccato ancora ai commissari che amministrano il Cndcec, in attesa dell’insediamento del neo eletto presidente, Elbano de Nuccio. Per via dello slittamento delle elezioni a fine aprile che ha impedito l’insediamento prima della fine dell’esercizio provvisorio fino al 30 aprile scorso. Quello approvato dai commissari però è stato un bilancio solo “tecnico”, basato sulla bozza lasciata in eredità dal Consiglio precedente e sulla scia dei dati 2021. Per questo i commissari hanno scelto sostanzialmente di mantenere prudenzialmente invariate gran parte delle voci di bilancio, compresi i contributi associativi. Dato che gli iscritti al 31 dicembre 2021 erano 121.683 di cui 12.414 under 35 e 1.414 Stp, le entrate contributive sono stimate in bilancio in 14,577 milioni. Previste inoltre entrate per diritti di segreteria relative alle domande di autorizzazione per i corsi di formazione professionale, stimate in 7mila euro.

V. Uva, Il Sole 24 Ore

Il patrimonio della Cassa dei consulenti del lavoro cresce a 1,43 miliardi, + 6,6%

L'Enpacl, l'ente di previdenza dei consulenti del lavoro, chiude il Bilancio 2021 approvato all'unanimità con 259 milioni di ricavi (+ 7% rispetto ai 230,8 milioni del 2020), 170,4 milioni di costi (ridotti del 5% in un anno), 1,43 miliardi di patrimonio, cresciuto del 6,6% (era 1,34 miliardi nell'anno precedente) e con un avanzo di esercizio di 89 milioni (+71% rispetto ai 51,7 milioni dell'anno precedente). Il saldo previdenziale, positivo per 63,5 milioni, vede entrate contributive pari al 99,4 milioni a fronte di 135,9 milioni di uscite per prestazioni previdenziali.

Le immobilizzazioni materiali ammontano a 34,4 milioni, quelle immateriali a 226mila euro mentre le immobilizzazioni finanziarie sono pari a 1,16 miliardi. Dal 1° marzo 2021 Enpacl ha avviato un programma di regolarizzazione dei contributi che ha raccolto 5.719 adesioni (su oltre 10.000 potenziali aderenti tra iscritti e cancellati) per un valore complessivo di 82 milioni, tra contributi, sanzioni e spese legali agevolate, la cifra sale a 89,2 milioni considerando anche gli interessi di finanziamento. I nuovi iscritti nel corso del 2021 sono stati 750 (si tratta del dato più elevato dal 2014), gli iscritti totali sono 25.447, mentre i pensionati sono 11.298; nell'anno passato gli iscritti erano 25.240 e i pensionati 11.098.11 rapporto tra iscritti e pensionati, era di 2,32 del 2020 e scende a 2,28 del 2021. Il valore medio annuale della pensione erogata lo scorso anno è pari a 12.773 euro per la vecchiaia e 16.262 euro per l'anzianità, da segnalare che l'ente riconosce ai fini pensionistici, unico nel panorama della previdenza dei liberi professionisti, il 75% della contribuzione integrativa versata dagli iscritti (pari al 4%). Il contributo soggettivo è invece del 12 per cento. La categoria è composta per il 53,2% da uomini e per il 46,8% da donne, la componente femminile è però destinata ad aumentare se si conferma il trend registrato negli ultimi anni e proseguito nel 2021 dove tra i nuovi iscritti la componente "rosa" rappresenta il 52 per cento. Il fatturato Iva complessivamente dichiarato dalla categoria

è cresciuto del 2%, il fatturato medio è pari a 93.451 euro mentre il reddito medio è di 54.855 euro. Sul fronte del welfare il presidente dell'ente, Alessandro Visparelli, sottolinea che nei due anni di emergenza epidemiologica, Enpacl ha riversato agli iscritti, oltre ai sussidi a carico dello Stato, 30 milioni di euro, sia sotto forma di sostegni economici sia di interventi orientati allo sviluppo della professione.

F. Micardi, *Il Sole 24 Ore*

Compensi avvocati su del 5%

I compensi degli avvocati per l'attività giudiziale e stragiudiziale aumentano fino al 5%. E al parere delle commissioni Giustizia di Camera e Senato p lo schema di dm con cui la Giustizia adeguai parametri forensi del dm 55/2014 al costo della vita, dopo aver ottenuto parere positivo del Consiglio di Stato e via libera del Mef: è la relazione tecnica firmata dal gabinetto della Ministra Cartabia a indicare l'incremento degli importi in linea con le rivalutazioni medie degli indici Istat sui prezzi al consumo. Si riduce la discrezionalità dei giudici per le liquidazioni dei compensi: i valori medi possono aumentare o diminuire soltanto nella misura del 50%. E ciò nel civile, nel penale e nelle attività stragiudiziali. In caso di conciliazione giudiziale o transazione in corso di causa, al professionista spetta un compenso pari a quello previsto per la fase decisionale aumentato di un quarto. Scatta l'aumento del 30% se la mediazione o la negoziazione assistita si conclude con un accordo. Ma il compenso si riduce del 75% se la parte è condannata per abuso del processo. Resta la riduzione del 50% per inammissibilità, improponibilità o improcedibilità della domanda, però solo per «gravi ed eccezionali ragioni». E tra 200 e 500 € l'ora il range dei compensi a tempo per chi assiste grandi imprese, come avviene nel mondo anglosassone. Arrivano una tabella ad hoc per procedure concorsuali e nuove ipotesi di compenso o maggiorazione nella giustizia amministrativa e in Cassazione. Nel penale è integrata la tabella per la fase di convalida dell'arresto nel giudizio direttissimo. Davanti al magistrato di sorveglianza valgono i parametri del tribunale monocratico ridotti di un terzo. E se l'imputato è un minore si utilizzano gli standard della tabella 15 come fosse maggiorenne. Più redditizie le indagini difensive. Le disposizioni si applicano alle prestazioni che si esauriscono dopo l'entrata in vigore del dm.

D. Ferrara, ItaliaOggi

Agrotecnici, abilitazione da record

Il 5 maggio si sono chiusi i termini per presentare domanda di partecipazione agli esami abilitanti 2022 per la professione di agrotecnici, che ha registrato un numero record. Secondo quanto comunica il Collegio nazionale di categoria, infatti, «sembra non avere fine la corsa dell'albo degli agrotecnici e degli agrotecnici laureati, che ha raggiunto la soglia dei 2.000 candidati (1.950 per l'esattezza, ma stanno ancora affluendo le ultime domande spedite a mezzo raccomandata), così frantumando il risultato del 2021 (1.646 candidati) che era stato a sua volta il migliore di sempre». Nell'arco di quattro anni, dal 2019 al 2022, l'albo degli agrotecnici «ha più che raddoppiato i propri numeri (passando dai 963 candidati del 2019 ai 1.950 ed oltre del 2022), con una crescita media di oltre il +25% all'anno, per quattro anni di seguito», fanno sapere ancora dal Collegio nazionale di categoria.

ItaliaOggi

Orizzonte 2030 per i geometri

Il sito dedicato al Superbonus 110% (superbonus110.ciageglit.it), l'archivio documentale realizzato lo scorso anno dalla categoria dei geometri, si arricchisce della sezione "Geometra 2030", volutamente assonante con Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile: una repository di contenuti focalizzati su tematiche ambientali e politiche sostenibili e, soprattutto, un brand che identifica il progetto innovativo e green realizzato dal Consiglio nazionale geometri e geometri laureati, in collaborazione con la propria commissione Sostenibilità ambientale e riqualificazione energetica e l'Associazione nazionale donne geometra. Il progetto, presentato in anteprima alla dirigenza territoriale riunitasi in assemblea nazionale a Salerno lo scorso 6 e 7 aprile, è rivolto prevalentemente ai professionisti di area tecnica, sempre più protagonisti dei processi legati all'edilizia 4.0, all'economia circolare, alla transizione ecologica e digitale: con quali modalità e obiettivi ne parliamo con Maurizio Savoncelli, alla guida della categoria.

Domanda. Presidente Savoncelli, il Consiglio nazionale ha lanciato in questi giorni il progetto "Geometra 2030": di cosa si tratta e qual è la sua mission?

Risposta. È un progetto finalizzato ad informare e sensibilizzare la Categoria sui temi e i valori dello sviluppo sostenibile, fornendo gli strumenti più adeguati per orientare l'attività progettuale agli obiettivi strategici indicati dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr), dall'Agenda 2030 dell'Onu per lo sviluppo sostenibile, dal Green deal europeo, dal Piano nazionale integrato per l'energia e il Clima 2030 (Pniec). Questi obiettivi, in larga parte correlati, rappresentano le coordinate di sviluppo dell'edilizia sostenibile, che dovrà essere sempre più attenta (e pronta) a garantire l'integrazione strutturale e tecnologica tra edifici, infrastrutture e spazi aperti; l'equilibrio tra le esigenze dell'uomo e quelle della natura e dell'ambiente; il rispetto di un paradigma costruttivo basato sulla riqualificazione edilizia ed energetica che risponde alle richieste dei cit-

tadini di qualità ambientale, salubrità e sicurezza.

D. La "lezione" impartita dalla pandemia da Covid 19 circa i legami tra salute e ambiente sembra avere reso gli italiani ancora più sensibili agli aspetti del vivere quotidiano da lei appena citati.

R. Non solo: li ha anche resi consapevoli delle conseguenze dei cambiamenti climatici in Italia e nel mondo, così come il conflitto russo-ucraina sta accelerando la riflessione circa la necessità di intraprendere nuove politiche di risparmio energetico, unitamente all'implementazione delle rinnovabili. È importante, tuttavia, che questa consapevolezza si trasformi in disponibilità al cambiamento radicale delle proprie abitudini, andando a monte della "catena di valore" soprattutto in quegli ambiti che offrono i più ampi margini di riduzione delle emissioni: abitazioni, mobilità e cibo. E quindi, ad esempio: utilizzare materiali edili a basso impatto ambientale, prediligere cibi provenienti da sistemi agroalimentari sostenibili, ottimizzare l'uso dei veicoli.

D. Da questo punto di vista la transizione ecologica, vero e proprio processo-pilastro del Pnrr e del Green Deal europeo, si configura come la leva più efficace per contrastare il cambiamento climatico in atto.

R. Anche qui, non solo: è anche una leva per configurare nuovi modelli produttivi, nuove forme di investimento e nuovi spazi professionali, con evidenti vantaggi di natura economica, oltre che ambientale. Per questo è importante che la categoria dei geometri acquisisca consapevolezza sul tema della transizione ecologica e sulle misure specifiche per realizzarla, finalizzate a limitare il consumo di suolo, a ridurre lo spreco idrico e l'inquinamento di mari e fiumi, a favorire l'economia circolare, a rendere più sostenibile la mobilità urbana, ad incentivare l'uso di materiali naturali o riciclati per le costruzioni, a rendere le abitazioni più efficienti dal punto di vista energetico, a far crescere l'agricoltura sostenibile. Ed è altrettanto importante che ciascun professionista identifichi con chiarezza

quali, tra le sue conoscenze e competenze, possono essere messe al servizio di questo cambiamento, approfondendo ogni aspetto relativo all'impatto ambientale delle prestazioni tecniche, dalla progettazione attenta alla qualità del costruito alla scelta di materiali ecosostenibili. In questo percorso, il progetto "Geometra 2030" offre un preciso indirizzo metodologico: il Piano editoriale (articolato in 28 contributi su argomenti specifici, cfr. box) si configura come una vera e propria road map attraverso la quale dare evidenza delle attività che il geometra può svolgere per contribuire attivamente al cambiamento, modificando, laddove utile o opportuno, il proprio agire professionale verso una maggiore attenzione al principio della sostenibilità: riflettere sull'importanza dell'impatto ambientale delle prestazioni tecniche è il primo passo per renderci consapevoli degli effetti che il nostro agire produce sulle persone, sulle famiglie, sulla collettività. Una responsabilità sociale e culturale, oltre che professionale.

ItaliaOggi

Il fatturato dei consulenti trainato in alto dalle Stp

Volumi d'affari schizzati verso l'alto per i consulenti del lavoro del nostro Paese, la cui «performance» (riconducibile all'attività svolta nel 2020, il primo anno pandemico) è stata trainata da quanto è stato prodotto dalle Società tra professionisti (Stp), segnale che le aggregazioni tra colleghi funzionano: il fatturato Iva globalmente dichiarato si è attestato, infatti, a 2,3 miliardi (+2,0% al confronto con l'annualità precedente) per una media pro-capite di 94.000 euro (in salita del 4,8%). Ma, analizzando il «trend», si osserva come, nell'arco dell'intero ultimo quadriennio, si sia registrato il progredire il «business» della categoria (+13,3%). A renderlo noto è l'Enpacl, l'Ente previdenziale dei consulenti del lavoro, a seguito dell'approvazione del Bilancio consuntivo per il 2021, che vede il raggiungimento, al 31 dicembre scorso, di ricavi per 259 milioni (+12%, rispetto al 2020), un avanzo di esercizio di oltre 89 milioni (+71%) ed un patrimonio che supera la cifra di 1,43 miliardi (+7%), «tale da garantire oltre 10 volte la spesa per le pensioni» erogate; a tal proposito, l'anno passato la Cassa presieduta da Alessandro Visparelli ha distribuito più di 11.000 assegni ad altrettanti associati. La platea degli iscritti è in aumento: lo scorso anno è giunta a 25.447 unità (750 sono stati i nuovi associati all'Ente nell'arco di dodici mesi), di cui il 47% è donna, a conferma di una graduale femminilizzazione dell'attività, considerato che, attualmente, 7 regioni su 20 hanno più professioniste, che colleghi uomini. A giudizio del presidente, il documento varato «conferma la sostenibilità dei conti dell'Enpacl e il nostro impegno per garantire pensioni adeguate agli iscritti», che «hanno saputo reagire alle difficoltà della pandemia, anche grazie all'aiuto che abbiamo fornito loro». Nei due anni di emergenza epidemiologica, la Cassa ha erogato ai consulenti del lavoro, oltre ai sussidi a carico dello Stato, «ben 30 milioni, sia sotto forma di sostegni economici, sia di interventi orientati allo sviluppo della professione».

S. D'Alessio, *ItaliaOggi*

La pandemia non taglia i redditi: giù solo avvocati e tecnici

A soffrire di più le conseguenze del Covid sono stati gli avvocati, i professionisti che più hanno perso reddito nel 2020, mentre all'estremo opposto l'anno della pandemia e del lockdown è stato molto positivo per i veterinari che hanno visto incrementarsi i propri guadagni, da un anno all'altro, del 10 per cento. È in questi due estremi la fotografia dell'impatto del Covid sui liberi professionisti. Ad elaborare i dati di confronto per il Sole 24 Ore è il Centro studi dell'associazione delle Casse professionali, Adepp, sulla base delle dichiarazioni trasmesse nel 2021, relative ai redditi 2020. Un'analisi che non contempla notai, farmacisti ed agenti di commercio: le rispettive Casse non conoscono i redditi perché la contribuzione avviene su altri parametri. Nel complesso l'impatto della pandemia sui professionisti ordinistici non è stato così devastante come le previsioni potevano far sembrare: solo otto categorie su 20 fanno registrare il segno meno. Anzi, dal 2019 al 2020, il reddito medio complessivo è persino leggermente salito da 32.109 a 32.463 euro. Un risultato cui potrebbero, almeno in parte, aver contribuito anche i sostegni extra delle Casse stesse e del Governo. Così come non è escluso qualche incasso relativo ad attività 2019 perché per i professionisti vige il principio di cassa.

In flessione

Certo scomponendo per categorie il discorso è diverso. Insieme agli avvocati, ha sofferto tutto il fronte delle professioni tecniche. Architetti e ingegneri sono arretrati da 28.381 a 27.425 (3,4%), i geometri del 3,8 per cento. Più sensibile il calo per i periti industriali che sfiorano il 6% dopo tre anni ininterrotti di crescita. Di fatto sono tutte le professioni più duramente colpite dal lockdown, tra chiusure dei tribunali e fermo tecnico dell'edilizia.

In crescita

Archiviano l'anno del Covid con avanzamenti rispetto al 2019 - a valori nominali - più o meno marcati, 12 categorie. Non stupisce certo la crescita delle professioni sanitarie (medici e infermieri, anche se questi ultimi restano comunque sotto i 20mila euro di media). Così come sem-

brano legati sempre all'emergenza anche i buoni risultati di commercialisti (+1,9% a 68 mila euro) e consulenti del lavoro (+ 3,5% con un aumento di 5mila euro in media negli ultimi cinque anni). Due categorie che hanno lavorato senza sosta durante il Covid, tra richieste di cassa integrazione e di bonus. Potrebbe essere conseguenza della pandemia anche la crescita a doppia cifra dei veterinari, effetto di maggiori adozioni di animali domestici durante il lockdown. Sta di fatto, però, che anche nel 2020 i veterinari sono restati poco sopra i 20mila euro dichiarati. Sbalzi normali in un anno del tutto particolare. Per il 2021 il centro studi Adepp è ottimista: «Ci si attende una ripresa dei valori anche delle professioni tecniche - si legge in una nota - che dovrebbero aver beneficiato della importante ripresa del settore edilizio per effetto dei diversi bonus riconosciuti».

Le differenze interne

In termini assoluti, il record di reddito - assenti i notai - va agli attuari: 87.275, superiore di 6mila euro al 2019 e addirittura di 12mila rispetto al 2018. All'estremo opposto giornalisti free lance e psicologi: questi ultimi con un reddito 6 volte inferiore a quello massimo degli attuari. Più in generale, la fotografia dell'Adepp deve far riflettere sul livello complessivo dei guadagni dichiarati, ancora estremamente basso. Sotto la soglia dei 35mila euro annui si collocano ancora ben 13 categorie sulle venti prese in considerazione. Da ricordare poi che questi sono pur sempre valori mediani, che livellano spesso grandi differenze. Prendiamo ad esempio i commercialisti. A sostenere i livelli di guadagno in questa categoria sono stati soprattutto i più anziani: persino nella fascia non più junior, dei 31-40enni il reddito medio si è fermato a 36.445 euro, circa la metà dei 68mila euro di media complessiva. Ancora forte anche la differenza di genere: oltre 80mila euro per gli uomini e 43mila per le donne. In pratica le donne hanno guadagnato il 35% in meno del reddito medio.

V. Uva, *Il Sole 24 Ore*

Forfettari verso gli 85 mila euro

Al lavoro per innalzare la soglia del regime dei forfettari a 85 mila prevedendo un exit fax su due anni per chi non rispetta i requisiti e si posiziona tra i 65 mila e gli 85 mila euro. Progressiva eliminazione della ritenuta d'acconto e progressiva mensilizzazione degli acconti. Sono queste alcune delle novità che troveranno sede nel nuovo testo del disegno della legge delega fiscale in fase di ultimazione anticipate e precisate dal sottosegretario all'economia Federico Freni (nella foto) intervenuto ieri al Tax Advisory Summit di ItaliaOggi. Una riforma, ha riconosciuto Freni, che ha avuto dei rallentamenti perché «ci sono sensibilità diverse rispetto al tema fiscale in una maggioranza così eterogenea. Sensibilità diverse hanno portato ovviamente a dei rallentamenti nel cammino della delega fiscale, rallentato ma non impedito perché alla fine una quadratura si è trovata». Freni ha ricordato che la legge delega attualmente attende il voto della commissione finanze della camera per poi approdare nell'aula per il primo voto. Soffermandosi sui punti di forza della legge delega il sottosegretario ha evidenziato, concentrandosi sulla nuova figura del contribuente rispetto alla riforma immaginata nel 1970, che: «la delega fiscale ha immaginato un regime di scivolo progressivo che consenta di passare da regime forfettario a regime ordinario con uno scivolo che non penalizzi eccessivamente chi passa» Uno scivolo tra i 65 mila e gli 85 mila euro, alzando in tal modo anche l'asticella del regime: «non è ancora un'estensione del regime forfettario a 85.000 € ma è un progressivo avvicinamento verso questo che è un obiettivo», ha anticipato Freni che ha aggiunto come nella legge delega troverà spazio un intervento sul cashback fiscale, il via alla progressiva mensilizzazione degli acconti e l'abbandono della ritenuta di acconto, prendendo materia dalla pdl presentata da Alberto Gusmeroli. Il lavoro sono stati aperti dal neo eletto presidente del consiglio nazionale dell'ordine dei commercialisti Elbano De Nuccio, che proprio sui regimi sostitutivi e la riforma ha osservato rispetto all'impianto dell'Irpef: «Nello specifico risulta essere stata svuotata nella sua

base imponibile questo ha generato una disparità di trattamento non solo tra comparti reddituali cioè reddito di lavoro dipendente rispetto al reddito di lavoro autonomo ma ha creato e generato anche disparità all'interno degli stessi comparti reddituali anche all'interno dei lavoratori autonomi, perché abbiamo lavoratori autonomi che possono accedere al regime sostitutivo e altri lavoratori autonomi che per superamento di determinati limiti di fatturato invece non possono accedere a quel regime sostitutivo. Questo», ha continuato De Nuccio, «ci porta ovviamente a fare delle riflessioni, delle riflessioni operative rispetto all'urgenza la necessità di mettere mano all'impianto di riforma». Per i commercialisti sono tre le direzioni di intervento: codici tributari, la riforma dell'Irpef con l'abbattimento della pressione fiscale e infine confrontarsi nella scrittura delle norme con i professionisti, come i commercialisti che poi quelle norme le vivono. Giuseppe Marino professore di diritto tributario dell'università statale di Milano, si è soffermato sull'approvazione, da parte del governo, del disegno di legge delega della giustizia tributaria, osservando che: «la legge delega risolve dei tre elementi, quantitativo, qualitativo e temporale, del contenzioso tributario quello qualitativo. Un passo molto importante avere dei magistrati che siano professionalizzati che siano di carriera. Rispetto ai giudici attuali, dichiara Marino, «è indubbiamente un modo per aumentare la qualità dell'output in termini di sentenze». Resta però il nodo delle pendenze dei ricorsi e i tempi lunghi anche del processo tributario, calcolando tra i tempi di imposta accertabili e l'iter fino in cassazione almeno 15 anni prima che l'imposta contestata possa eventualmente essere incassata dallo stato. Per Marino poi il vero tema è quello delle sanzioni, promuovendo un rapporto realmente collaborativo con il fisco. Perplesità sulla riforma a costo zero sono state manifestate da Andrea De Bertoldi, senatore di FdI: «le coperture non necessariamente devono essere le coperture che aumentano l'imposizione», spiega il senatore di FdI, «le coperture possono anche es-

sere quelle della retroazione fiscale cioè i benefici dell'utilizzo virtuoso della leva fiscale perché se si potessero utilizzare le retroazioni fiscali noi potremmo andare nell'ottica delle politiche espansive quindi delle politiche di crescita». Sulla situazione delle aziende dopo la pandemia e alle prese con le richieste di pagamento dei debiti fiscali è infine intervenuta Marcella Caradonna, presidente dell'ordine dei commercialisti di Milano. La presidente dei commercialisti milanesi ha evidenziato che arrivano segnalazioni di imprese in corto circuito tra le richieste di pagamento del fisco e gli effetti della crisi e delle chiusure: «sono fermamente convinta che chi ha dichiarato e non ha pagato o è masochista e quindi ha deciso di far capire che ha un debito oppure effettivamente non aveva i fondi per pagare quindi andare il più possibile incontro a questo contribuente», attraverso ad esempio maggiori rateazioni delle cartelle

C. Bartelli, ItaliaOggi

Ai progettisti compensi unificando le prestazioni e applicando i parametri

Per non violare il principio dell'equo compenso e la qualità del progetto, le stazioni appaltanti, in caso di omissione di uno o più livelli progettuali, devono comunque riconoscere al progettista i corrispettivi per tutte le prestazioni svolte e unificate in un solo livello, applicando il "decreto parametri". Lo precisa l'Autorità nazionale anti-corruzione con comunicato del presidente Giuseppe Busia dell'11 maggio 2022 sul calcolo dell'importo a base gara per l'affidamento di servizi di architettura e ingegneria, nel caso di omissione dei livelli di progettazione (sono tre: fattibilità tecnico-economica, definitivo ed esecutivo) ai sensi dell'art. 23, c. 4, codice dei contratti pubblici, allo scopo di assicurare la "corretta e uniforme applicazione delle disposizioni normative e favorire l'adozione di best practice". Non di rado infatti la riduzione di livelli progettuali viene applicata anche al fine di una strumentale riduzione dei compensi. E su questo l'Anac chiarisce in primo luogo che le stazioni appaltanti devono sempre determinare il compenso applicando il dm 17/6/2016 (decreto parametri) e dare conto ai concorrenti delle modalità di calcolo dei compensi. In secondo luogo e venendo al cuore del problema, il comunicato di Busia afferma a chiare lettere che l'omissione di livelli di progettazione, non equivale ad una soppressione tout court degli stessi; applicando la norma del codice il RUP "li unifica al livello successivo che, come espressamente prescritto dal comma 4 dell'art. 23, deve contenere tutti gli elementi previsti per il livello omesso, al fine di salvaguardare la qualità della progettazione". È poi necessario definire e pubblicare "l'elenco dettagliato delle prestazioni richieste, relative ai singoli livelli di progettazione, da cui potranno essere escluse, in caso di omissione di livelli progettuali, le sole prestazioni già eseguite, approvate e rese conoscibili a tutti i concorrenti". Ciò detto, sul fronte dei compensi si devono calcolare "tutte le prestazioni richieste per l'espletamento dell'incarico oggetto dell'affidamento, anche se propriamente riconducibili ai livelli di

progettazione omessi". In caso contrario infatti si finirebbe nel violare il "principio dell'equo compenso, volto a garantire una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità della prestazione, in ottemperanza all'articolo 36 della Costituzione". Per l'Anac, infatti, "la fusione dei livelli progettuali non comporta il riassorbimento della remunerazione della prestazione riconducibile ai livelli omessi in quella della corrispondente prestazione svolta a livello esecutivo. Ciò, in quanto le voci di parcella computate al livello esecutivo tengono conto delle prestazioni già svolte nelle precedenti fasi progettuali e, pertanto, non sono idonee, da sole, a remunerare tutte le prestazioni occorrenti per una compiuta definizione progettuale". Previste eccezioni per "alcune prestazioni attinenti a precedenti livelli progettuali omessi nell'ipotesi in cui per una prestazione rientrante nella fase di progettazione esecutiva sia previsto un parametro "Q" (ex d.m. parametri) più elevato rispetto a quello stabilito per le medesime prestazioni nell'ambito dei livelli di progettazione inferiori".

A. Mascolini, *ItaliaOggi*

Società tra professionisti, occorre un regime fiscale per agevolare giovani e donne

Il mondo delle libere professioni impegnato costantemente nella trasmissione bidirezionale tra entità pubblica e contribuente affinché si realizzi l'utopico matching tra esigenze economico tecniche del Paese e risposta normativa, non riesce ad affermare i propri servizi a maggior valore aggiunto. Ne consegue una progressiva riduzione del reddito medio annuo dei professionisti: nel IV rapporto sulle libere professioni in Italia - Anno 2021 - di Confprofessioni si spiega che nel 2019 le Casse di previdenza hanno rilevato un reddito medio annuo di 35.500 euro frutto di una crescita in periodo pre-pandemico ma non sufficiente a riportare i valori a quelli di 37.300 euro del 2010. La problematica reddituale può essere affrontata da processi di riorganizzazione degli studi professionali che mediante l'aggregazione possano valorizzare adeguatamente multidisciplinarietà e specializzazione. Il Sole 24 Ore nelle scorse settimane ha ospitato un utile confronto sulle società tra professionisti, si vedano le analisi di Maria Carla De Cesari e Andrea Dili del 3 aprile e di Tommaso Nannicini del 23 aprile. Strutturando la collaborazione i professionisti possono garantire la stessa risposta alla domanda di servizi complessi che proviene dal mercato, con maggiore efficienza, e al contempo rispondere alla sempre più importante concorrenza esterna al mondo professionale (associazioni di categoria, società di servizi, intermediari vari, e anche internazionale) possibile in assenza di "riserve di legge". Il fatto che dai numeri emerga una costante crescita del numero delle società tra professionisti dimostra che nelle libere professioni c'è consapevolezza e volontà di evolvere la propria organizzazione. La marginale significatività del numero complessivo delle Stp (ultima rilevazione: 1.333 al novembre 2021) conclama però la «criticità del quadro normativo che... spesso disincentiva» l'aggregazione dei professionisti.

Tommaso Nannicini si focalizza sui vincoli di natura previdenziale: la duplicazione del contributo previdenziale integrativo sulla medesima

prestazione professionale e la disomogenità degli orientamenti delle Casse di previdenza. Per l'Unione giovani dottori commercialisti esiste anche un problema fiscale. Per questo occorre: - garantire normativamente una neutralità fiscale in fase di aggregazione, oggi prevista solo per le imprese commerciali, al fine di evitare tassazioni (anche elevate) per operazioni che non sono realizzative; - garantire normativamente una certezza giuridica al trattamento fiscale (regime di cassa o di competenza economica e di conseguenza l'applicazione della ritenuta d'acconto) dei redditi prodotti dall'aggregazione professionale (in particolare delle Stp) oggi affidata a interpretazioni dell'agenzia delle Entrate; - uniformare la figura del professionista e delle aggregazioni professionali alle figure imprenditoriali, l'iscrizione al Registro imprese non può essere un discrimine. In generale è evidente che le disposizioni fiscali disincentivano le aggregazioni professionali, il regime forfettario attuale, ad esempio, incentiva - e non poco - lo svolgimento dell'attività in forma individuale e non in forma aggregata. Il professionista ricerca l'aggregazione oltre che per comporre qualitativamente al meglio l'offerta sul mercato, anche per condividere costi di struttura. A questo rispondono strumenti formali anche ulteriori rispetto alla Stp: associazioni professionali, contratti di rete, accordi specifici. Partendo dal dato sulle Stp in forma di società di capitali che vedono solo l'11,6% dei loro rappresentanti legali under 40, si potrebbe introdurre uno sgravio contributivo per i dipendenti nei primi tre anni dalla costituzione per le Stp, le associazioni e i contratti di rete con età media dei loro soci e dei legali rappresentanti under 40. L'incentivazione fiscale potrebbe anche essere leva per la partecipazione femminile alle aggregazioni tra professionisti affinché si possa attuare anche una politica a favore della genitorialità mediata dalla struttura organizzativa.

M. De Lise, Il Sole 24 Ore

CASSE

Pensioni medie in discesa per giornalisti, commercialisti, ragionieri, geometri e rappresentanti di commercio

Assegni (mediamente) «magri» per la fetta di liberi professionisti che fanno parte del bacino delle cosiddette Casse di «nuova generazione» che continuano a prestare la loro opera (anche) dopo esser andati in quiescenza. Nel complesso i pensionati attivi sono oltre 98.100, nel 2020, su un totale di oltre 1,6 milioni di contribuenti associati a tutti gli Enti di previdenza privati e privatizzati, cui vengono erogate prestazioni di importo assai differente, di categoria in categoria: in testa, come è possibile osservare nella tabella ricostruita da ItaliaOggi, i giornalisti dipendenti, due anni fa ancora sotto l'«egida» dell'Inpgi (la cui Gestione principale, dal 1° luglio verrà ripubblicizzata nell'Inps), con pensioni che, in media, valgono 73.420 euro lordi all'anno, in calo, però, di oltre il 25%, al confronto con i valori del quinquennio precedente, a seguire i medici e gli odontoiatri, cui l'Enpam ha distribuito, mediamente, oltre 63.200 euro di assegni (in ascesa di poco più del 6%, rispetto al 2016) e i dottori commercialisti la cui media dei trattamenti forniti dalla Cdc sfonda il «tetto» dei 44.000 euro, con un decremento del 9,96% nell'arco di cinque anni. E, tra gli Istituti di cosiddetta «vecchia generazione», disciplinati, cioè, dal decreto legislativo 509/1994, quello che ha registrato la maggior crescita del «peso» delle pensioni somministrate alla propria platea, dal 2016 al 2020, è l'Enpacl, giacché quelle dei consulenti del lavoro che continuano ad esercitare la professione sono pari, sempre in media, a 17.300 euro, laddove nei 5 anni passati il «quantum» era fermo a 15.600 (+10,90%), mentre fra gli Enti «giovani», nati grazie al decreto legislativo 103/1996 (caratterizzati dal sistema di calcolo contributivo delle prestazioni sin dalla loro costituzione), il «fanalino di coda» spetta all'Enpapi, la cui platea di infermieri che ancora svolgono le loro mansioni, pur essendo andati in quiescenza, arriva, mediamente, a percepire 2.248,21 all'anno. In altri termini, l'assegno non giunge ai 200 euro mensili. La fotografia degli incassi previdenziali di chi non ha smesso di lavorare consente di

mettere in risalto gli sforzi considerevoli compiuti talora per contenere uscite per prestazioni elevate (è il caso già menzionato la gestione principale dell'Inpgi, ma anche la Cassa ragionieri vede la percentuale, in 5 anni, in decremento dell'8,51%), nonché per innalzare la media degli assegni, come accaduto ai periti industriali pensionati attivi iscritti all'Eppi, che dal 2016 al 2020 ha fatto salire del 30% il «peso» dei trattamenti (e con oltre 6.188 euro ha la miglior «performance» fra gli Enti di «nuova generazione»). «È un tema enorme, quello dell'adequazione delle prestazioni. Le Casse hanno la possibilità di usare la «leva» dell'aliquota contributiva, ma va fatto con attenzione, senza strozzare i professionisti», osserva il presidente della Bicamerale sugli Enti, il senatore del Pd Tommaso Nannicini, commentando i dati. Servirebbero, chiosa, «risorse vere per sostenere le categorie in difficoltà».

S. D'alesio, *ItaliaOggi*

Casse, il codice contratti pubblici per gli investimenti

Regolamentazione vicina per gli investimenti delle Casse dei professionisti, a cui si applicherà il Codice dei contratti pubblici: a undici anni dall'approvazione di un decreto, 98/2011, che prevedeva l'uscita, in un semestre, del testo per disciplinare le operazioni finanziarie del comparto pensionistico privato di primo pilastro, il Ministero dell'Economia ha tracciato una «road map» che pare indicare che l'emanazione del provvedimento incomba. A parlarne, ieri, nella Commissione Bicamerale sugli Enti di previdenza, il dirigente generale della direzione regolamentazione e vigilanza del sistema finanziario, Stefano Cappiello: le Casse che si avvarranno dei servizi di gestione patrimoniale (i cosiddetti «mandati») dovranno attenersi nella selezione del soggetto affidatario alle procedure del Codice, così come per i servizi offerti dalla banca depositaria. Dinanzi ai parlamentari l'esponente di Via XX Settembre ha riferito che il 23 novembre 2021 il Consiglio di Stato ha reso un parere interlocutorio con cui ha chiesto (nuovamente) al Ministero di interpellare l'Anac, Autorità nazionale anticorruzione, e quest'ultima «s'è pronunciata, di recente, il 3 maggio, affermando che l'attuale ambito dei servizi finanziari esclusi sia definito in maniera tale da non ricomprendere i servizi di gestione degli investimenti e di depositario». L'Authority, ha riferito, «è giunta alla conclusione che si debba applicare la procedura di evidenza pubblica di cui al Codice dei contratti», dunque l'iter che condurrà al varo del regolamento (con «tappe» a Palazzo Spada, nei Ministeri dell'Economia e del Lavoro e, infine, alla presidenza del Consiglio) potrebbe concludersi prossimamente. Il presidente dell'Adepp (Associazione degli Enti) Alberto Oliveti ha ribattuto: «Non sta a noi legiferare», ha premesso, interpellato sulle sorti del decreto. Quanto all'operato dei Enti, pur senza regolamentazione sugli investimenti, è stato netto: «Abbiamo pagato pensioni come prescritto dalle regole, dato sostegno straordinario agli associati, nonché raddoppiato i patrimoni» (pari, nel complesso, a oltre 100 miliardi). E questo credo «sia indiscutibile», ha concluso.

S. D'aleccio, *ItaliaOggi*

A ogni reddito il suo contributo

Per i professionisti, la previdenza non ammette eccezioni. Sul loro reddito, infatti, il contributo per la pensione deve essere sempre pagato: se non dovuto alla cassa di categoria, va versato incondizionatamente alla gestione separata Inps. A stabilirlo, in maniera definitiva, la Corte costituzionale nella sentenza 104/2022, delineando fine e peculiarità della gestione separata. Fine: estendere la tutela previdenziale a soggetti e attività non coperti con altre assicurazioni obbligatorie (il principio c.d. della «universalizzazione» della tutela previdenziale). Peculiarità: presupposto dell'obbligo d'iscrizione è la mera percezione di un reddito di lavoro autonomo (e non le caratteristiche dell'attività esercitata, come avviene per i dipendenti e per gli altri lavoratori autonomi, quali commercianti, artigiani, agricoltori, etc.).

La ricostruzione della previdenza

La Corte ha dovuto affrontare i dubbi di legittimità costituzionale dell'art. 2, comma 26, della legge n. 335/1995 (c.d. riforma Dini, che ha istituito la gestione separata Inps), nella parte in cui, dopo una norma d'interpretazione autentica arrivata nel 2011 (art. 18, comma 12, del dl n. 98/2011 convertito dalla legge 111/2011), stabilisce l'obbligo di contribuzione a tale gestione a carico degli avvocati non iscritti alla cassa forense per mancato raggiungimento delle soglie di reddito o volume di affari (si veda ItaliaOggi del 23 aprile). A tal fine, ha riletto la disciplina della gestione separata Inps nel sistema generale di tutela previdenziale dei professionisti, con particolare riferimento ai rapporti tra questa gestione e le casse di previdenza di categoria. La Corte evidenzia, innanzitutto, che l'istituzione della gestione separata aveva il fine specifico di realizzare l'estensione dell'assicurazione generale obbligatoria (per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti) alle attività di lavoro autonomo restate escluse dai regimi pensionistici di categoria (già operanti e di futura istituzione). In particolare, l'art. 2, comma 26, introducendo questa gestione separata, andava a completare la disciplina prevista: da un lato dal dlgs n. 509/1994 di

privatizzazione, dal 1° gennaio 1995, di casse, enti e altri istituti previdenziali professionali già esistenti, prevedendone la trasformazione da enti di diritto pubblico in associazioni e fondazioni private; - da un altro lato, dal comma 25 dello stesso art. 2 della legge n. 335/1995, recante la delega al governo per emanare norme volte a garantire, dal 1° gennaio 1996, la tutela previdenziale ai soggetti esercenti un'attività autonoma di libera professione subordinata all'iscrizione in appositi albi o elenchi, ma ancora privi di un'autonoma gestione di categoria. Questa seconda delega, in particolare, è stata attuata dal dlgs n. 103/1996 che ha prescritto agli enti abilitati alla tenuta di albi o elenchi di provvedere alla copertura assicurativa degli iscritti, e stabilendo che, in assenza, i soggetti delle categorie professionali interessate sarebbero stati iscritti ex lege alla gestione separata dell'Inps. Gli enti potevano procedere alla copertura assicurativa degli iscritti mediante modalità alternative: - costituzione di un ente di categoria; - partecipazione a un ente pluricategoriale; - inclusione della categoria professionale in una forma di previdenza obbligatoria già esistenti per categorie similari; - includere la categoria nella forma di previdenza obbligatoria di cui all'art. 2, comma 26, della legge n. 335 del 1995 (ossia alla gestione separata dell'Inps).

La chiusura del cerchio

Da questa lettura storica la Corte costituzionale fa derivare lo scopo essenziale dell'istituzione della gestione separata: chiudere il sistema di tutela previdenziale. Un fine che trova il suo fondamento nell'esigenza della «universalizzazione» della tutela previdenziale, rispondendo alla finalità di estendere la copertura assicurativa ai soggetti e alle attività non coperti da forme di assicurazione obbligatoria già realizzate o da realizzare nell'ambito della categoria professionale di riferimento. In questa prospettiva, dunque, la gestione separata rappresenta il punto di arrivo di una linea evolutiva dell'ordinamento giuridico previdenziale tendente verso la progressiva estensione della tutela assicurativa:

- sotto il profilo soggettivo, in quanto riferita a tutte le categorie di lavoratori autonomi; - sotto il profilo oggettivo, in quanto riferita a ogni attività esercitata, con eventuale pluralità d'iscrizioni nelle ipotesi di pluralità di attività svolte.

Dal punto di vista soggettivo

Sotto il profilo soggettivo, l'istituzione della gestione separata è il punto di arrivo del processo evolutivo iniziato negli anni 50 del secolo scorso, nell'ambito del quale la tutela previdenziale, tradizionalmente afferente al lavoro subordinato, è stata estesa progressivamente alle altre categorie: coltivatori diretti, coloni e mezzadri; artigiani e commercianti; imprenditori agricoli a titolo principale; infine, a tutti gli altri lavoratori autonomi.

Dal punto di vista oggettivo

Sotto il profilo oggettivo, l'istituzione della gestione separata ha anche la funzione di coprire i vuoti di tutela previdenziale conseguenti all'esercizio di due o più attività, di cui solo una risulta coperta dal punto di vista assicurativo, stabilendo la necessità d'iscrizione anche per le ulteriori attività esercitate, purché svolte in forma abituale, facendo così in modo che a ogni attività corrisponda una forma di assicurazione e di tutela.

Vale il «reddito», non l'«attività»

La finalità di estensione della tutela previdenziale, nel duplice aspetto soggettivo e oggettivo, è realizzata dalla gestione separata, non attraverso la definizione delle attività professionali che sono destinatarie del nuovo obbligo di assicurazione, ma mediante riferimento eteronomo alle norme fiscali: i soggetti tenuti, dal 1° gennaio 1996, a iscriversi a tale forma di assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti sono, infatti: - chi esercita abitualmente, ancorché non esclusivamente, un'attività di lavoro autonomo (di cui al comma 1 dell'art. 49, ora art. 53, del TU imposte redditi); - i titolari di rapporti di collaborazione, coordinata e continuativa (di cui al comma 2, lett. a dello stesso art. 49, ora art. 53, del TU imposte redditi). L'obbligo d'iscrizione non dipende, dunque, dalle ca-

ratteristiche dell'attività esercitata (come avviene per i lavoratori dipendenti e per quelli autonomi: commercianti, artigiani, coltivatori diretti), ma esclusivamente dal reddito ottenuto dal lavoro autonomo svolto, che può essere di due tipi (ma sempre di «natura» autonoma): - derivante dall'esercizio, abituale ancorché non esclusivo, di arti e professioni; - derivante dall'ufficio di amministratore e sindaco di società, nonché dagli altri rapporti di collaborazione coordinata e continuativa.

Gestione diversa dalle altre

Proprio il fatto che il presupposto dell'obbligo d'iscrizione sia costituito dalla mera percezione di un reddito differenzia la gestione separata dalle altre forme di assicurazione obbligatoria: per queste ultime esiste un minimale contributivo e la contribuzione non può scendere sotto questa soglia; lo stesso non vale per la gestione separata, dove la contribuzione è commisurata esclusivamente al compenso percepito per l'attività svolta (come fosse, insomma, una «tassa»). La vocazione «universalistica». Il fatto che il presupposto dell'obbligo d'iscrizione sia costituito dalla mera percezione di un reddito, inoltre, ha consentito alla gestione separata di realizzare la progressiva vocazione universalistica del sistema di tutela previdenziale. Infatti, il rilievo dato alla natura autonoma dell'attività, nonché la perimetrazione dell'obbligo in ragione del carattere abituale del suo svolgimento, hanno attratto a tale sistema di protezione l'esercizio di lavori altrimenti privi di protezione assicurativa. Così, in linea di continuità con tale tendenza, il legislatore ha potuto nel tempo estendere l'operatività della gestione separata ad altre categorie: agli spedizionieri doganali non dipendenti; agli associati in partecipazione con apporto di lavoro; ai lavoratori accessori; ai soggetti esercenti attività autonoma occasionale (con ritenuta d'acconto) e agli incaricati alle vendite a domicilio, solo qualora il reddito annuo derivante da dette attività sia superiore a 5.000 euro; agli autonomi occasionali (contratto di lavoro occasionale o libretto famiglia); ai fruitori di borse di studio e assegni di ricerca; ai medici che frequentano corsi di formazione specialistica e, più recente-

mente, persino ai magistrati onorari. Le attività libero-professionali si sottraggono, dunque, alla gestione separata dell'Inps solo qualora ricadano nell'ambito di operatività di una cassa di riferimento in base al regime categoriale degli enti professionali tradizionali. Fuori da questo caso, il professionista non sfugge mai al pagamento della «tassa» contributiva per la pensione.

D. Cirioli, ItaliaOggi, Sette

Casse a rapporto sulle quote rosa

Scoppia la «grana» delle «quote rosa» mancanti, ai vertici delle Casse previdenziali dei professionisti, con (contestuale) richiesta di comunicare «la composizione degli organismi di dirigenza», nonché di rendere note, «qualora non risulti rispettato il principio di rappresentatività del genere femminile», le iniziative che gli Enti intendono assumere, in vista delle prossime tornate elettorali. È stata la consigliera nazionale di parità effettiva Francesca Bagni Cipriani che, con una missiva (firmata pure dalla collega supplente Serenella Molendini) che ItaliaOggi ha potuto leggere, partendo da alcune «segnalazioni» giunte al suo ufficio presso il Ministero del Lavoro, ha deciso di approfondire il fenomeno della rappresentanza femminile nel comparto della previdenza privata; rivolgendosi a tutti gli Enti pensionistici, nel testo si evidenzia la «necessità» di dare attuazione, «anche in assenza» di una normativa «ad hoc», ad «un principio di diretta attuazione costituzionale in un settore certamente fondamentale di una democrazia matura come quello della sicurezza sociale», che «è stata a più riprese evidenziata a livello istituzionale», da ultimo proprio dal titolare del dicastero di via Veneto Andrea Orlando, che nel 2021 aveva esortato le Casse ad «assumere le iniziative più adeguate, ove occorra anche di natura statutaria, per assicurare la più ampia partecipazione delle donne negli organi di governo degli Enti e nelle assemblee rappresentative», per poi «darne tempestiva comunicazione al Ministero». A un anno di distanza, però, «continuano a pervenire denunce di elezioni che si sarebbero svolte, o si starebbero per svolgere, secondo modalità che contrastano con le normative sulla parità di genere», va avanti la lettera, dunque (in virtù delle funzioni attribuite dal codice delle pari opportunità, decreto legislativo 198 dell'11 aprile 2006) si sollecitano le Casse a far chiarezza sulle presenze femminili nelle «stanze del potere».

S. D'alessio, *ItaliaOggi*

Le Casse rilanciano: meno fisco per il welfare

Casse di previdenza dei professionisti sempre più attive sul fronte del welfare e necessità di arrivare a una defiscalizzazione, almeno parziale, dei rendimenti (come accade nel resto d'Europa) per aumentare le risorse che gli enti di previdenza dei professionisti possono investire nell'assistenza. Anche di questo si è parlato nel corso della convention Emapi, l'Ente di mutua assistenza per i professionisti italiani, che si è svolta ieri a Roma. «Emapi è nata nel 2007, con 115mila iscritti, oggi - spiega il presidente Emapi Nunzio Luciano - vede la partecipazione di 14 Casse, conta un milione e 50mila iscritti collettivi e offre 63mila prestazioni di assistenza integrativa ogni anno». Un impegno riconosciuto dalla Ministra Mariastella Gelmini per gli affari regionali e le autonomie, nel corso del suo collegamento alla convention. La Ministra ha quindi accolto la richiesta del Presidente Luciano di trovare un punto di confronto per costruire nella prossima legge Finanziaria una defiscalizzazione che permetta alle Casse di previdenza private di investire ulteriori risorse a sostegno degli iscritti; richiesta che l'Adepp, l'associazione delle Casse, fa da anni (senza successo). Disponibile a un confronto sulla defiscalizzazione dei rendimenti anche la Ministra per le pari opportunità e la famiglia Elena Bonetti che, dal palco, ha detto che la prossima finanziaria sarà un importante banco di prova per attuare i principi di welfare il family Act varato con la legge 32/2022. Ieri si è anche parlato di investimenti "mirati" e del loro impatto sociale. Da Giovanna Melandri, presidente di Human foundation e social impact Agenda per l'Italia l'invito a creare partenariati e immaginare strumenti giuridici ad hoc per incentivare il ruolo di investitori istituzionali delle Casse. A questo proposito il presidente Adepp Alberto Oliveti ha ricordato che, considerando anche la liquidità, il 50% del patrimonio delle Casse, che supera i 100 miliardi, resta in Italia e il 75% nel perimetro europeo.

F. Mi., *Il Sole 24 Ore*

SUPERBONUS

Superbonus, solo imprese certificate

Soltanto imprese edili certificate con l'attestato Soa potranno realizzare i lavori del Superbonus. A prevedere questa rivoluzione che trasferisce sull'edilizia privata la qualificazione oggi vigente solo per i lavori pubblici, è un emendamento approvato domenica notte dalle commissioni Finanze e Attività produttive del Senato al decreto legge taglia prezzi. Il decreto da oggi sarà in Aula a Palazzo. Madama. Il nuovo regime di qualificazione avrà però due vincoli che in buona parte annacquano la novità: scatterà dal 1° gennaio 2023 (ma entrerà a pieno regime dal luglio 2023) e varrà solo per lavori di importo superiore a 516mila euro. Durante il periodo transitorio dal gennaio al 30 giugno 2023 chi vorrà sottoscrivere contratti di appalto odi subappalto potrà farlo avendo firmato un contratto con una Soa per avviare il procedimento di attestazione. Il principio contenuto nell'emendamento è fortemente innovativo: fino a oggi era stato applicato solo nella ricostruzione delle abitazioni del cratere del terremoto del centro Italia, dove però il finanziamento statale è diretto, in forma di contributo e non di sconto fiscale. La nuova misura mira anzitutto a contrastare il far west che si è scatenato con gli incentivi del Superbonus, in un mercato dove si affiancano soggetti fortemente strutturati a soggetti estremamente polverizzati e senza alcuna attestazione di affidabilità e di organizzazione degna di un'impresa edile. Basti ricordare quanto denunciato dal Sole 24 Ore il 28 gennaio scorso con uno studio dell'Ance: 11.563 imprese neonate in sei mesi nel settore dell'edilizia e affini (Codice Ateco 41 e 43) con la sola iscrizione alla Camera di commercio. E solo il 39% degli imprenditori che hanno costituito le nuove imprese possono vantare un'altra attività in edilizia o una precedente esperienza imprenditoriale fatta nel settore edile. Con il restante 61% del tutto nuovo al settore dell'edilizia. Sempre in tema di Superbonus e sempre nel decreto taglia prezzi è stato approvato un secondo emendamento che ritorna invece sull'altro "palletto" fissato per garantire un livello minimo di organizzazione delle imprese edili che svolgono i lavori finanziati con il 110%. Si tratta del vincolo

che impone la sottoscrizione del contratto dell'edilizia alle imprese che svolgono lavori di importo superiore a 70mila euro: da una parte l'emendamento chiarisce che il vincolo si applica «alle opere il cui importo risulti complessivamente superiore a 70mila euro», dall'altra sancisce che l'obbligo di applicazione dei contratti collettivi «è riferito esclusivamente ai soli lavori edili». Diverse le reazioni del mondo dell'edilizia all'introduzione della qualificazione Soa. Parzialmente soddisfatto il presidente dell'Ance, Gabriele Buia. «Il principio introdotto - dice Buia - è estremamente importante perché punta a combattere l'illegalità e a dare concretezza alle politiche per la sicurezza del lavoro che altrimenti restano solo sulla carta. Questo in un comparto, quello dell'edilizia privata, in cui nessun requisito di organizzazione veniva richiesto finora all'impresa edile. D'altra parte, i due limiti imposti, quello temporale che rinvia l'applicazione del principio di fatto a metà 2023 e quello della soglia di 516mila euro, vanificano in buona parte il principio, almeno per il Superbonus, che finisce il 31 dicembre 2023». Reazione negativa all'attestazione Soa dal mondo artigiano, che ha lavorato anche in Parlamento per rinviare la data di applicazione della nuova norma e per alzare la soglia.

«Ancora una barriera burocratica viene imposta nella travagliata storia degli ecobonus», dicono Confartigianato e Cna che lamentano l'esclusione dell'80% delle piccole e medie imprese dal mercato della riqualificazione edilizia.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Superbonus e villette, termine per il 30% spostato a settembre

Saranno tre mesi in più, fino al 30 settembre. Non per ultimare i pagamenti ma semplicemente per eseguire i lavori e (presumibilmente) saldare almeno quel 30% del totale che, nella norma originaria, era previsto che venisse versato dai committenti per le case unifamiliari e le unità autonome entro il 30 giugno 2022. Con questo ennesimo correttivo, che dà finalmente seguito alle richieste che arrivano ormai da mesi da parte di imprese e professionisti, viene inserito nel decreto Aiuti (approvato ieri in Consiglio dei Ministri), un nuovo meccanismo per allentare le briglie che il Governo ha cercato di mettere al superbonus, soprattutto nel timore che possa diventare l'occasione di frodi fiscali.

La proroga

Per arrivare al 30% ci sarà, allora, tempo fino al 30 settembre. Mentre il limite del 31 dicembre 2022 per ultimare lavori e pagamenti (per i condomini c'è un anno in più al 110% e poi, con aliquote minori, prima del 70% e poi del 65%, si arriva fino al 2025) resta, quindi, un termine invalicabile. Almeno per ora. Perché è probabile che la prossima legge di Bilancio ridiscuta nuovamente i termini del 110 per cento, magari aprendo a ulteriori rinvii. La norma prevista nella bozza di decreto legge, nell'ultima lettura disponibile, che «All'art. 119, comma 8-bis, del decreto legge 19 maggio 2020, n.34, convertito, con modificazioni, dalla legge 17 luglio 2020, n. 77, il secondo periodo è sostituito dal seguente: "Per gli interventi effettuati su unità immobiliari dalle persone fisiche di cui al comma 9, lettera b), la detrazione del no per cento spetta anche per le spese sostenute entro il 31 dicembre 2022, a condizione che alla data del 30 settembre 2022 siano stati effettuati lavori per almeno il 30 per cento dell'intervento complessivo, nel cui computo possono essere compresi anche i lavori non agevolati ai sensi del presente articolo». Le scadenze per i lavori di superbonus sugli edifici unifamiliari rimangono, quindi, due: la prima, però, slitta dal 30 giugno al 30 settembre e consiste

nell'obbligo di pagare un Sal ed effettuare lavori pari ad almeno il 30 per cento. La seconda prevede la chiusura del cantiere entro il prossimo 31 dicembre per poter accedere al superbonus.

Il calcolo del 30%

Apparentemente, quello del 30% sembra un calcolo non difficile, da basarsi sui preventivi. Ma alcune parole aggiunte nell'ultima versione della norma rimettono sotto la lente il concetto di «intervento complessivo». Andando nella direzione indicata dal Parlamento al Governo qualche settimana fa con un ordine del giorno. Già in passato, infatti, le modalità di calcolo del limite del 30% sono state più volte oggetto di analisi e di pareri differenti, generando molta confusione: ad esempio, nell'ambito del superbonus viene conteggiato in maniera diversa il raggiungimento di questo 30% e il computo dei Sal per effettuare le cessioni. L'obiettivo con il quale nasceva questa modifica era, allora, facilitare al massimo per i contribuenti il compito di raggiungere il limite del 30%, chiarendo in maniera definitiva che non tutte le lavorazioni devono essere per forza separatamente computate nel conteggio: quindi, ad esempio, non il 30% di impianti, parti strutturali, cappotto termico che magari accedono a bonus differenti. Nel nuovo decreto Aiuti, allora, si parla di 30 per cento dell'intervento complessivo, senza più distinzioni. Una nozione ampia, che include quindi tutte le lavorazioni effettuate in cantiere. Addirittura, precisa la norma, in questo computo «possono essere compresi anche i lavori non agevolati ai sensi del presente articolo». Potrebbero rientrare in questa definizione i lavori compresi nella Cilas, non direttamente qualificabili nell'ambito del 110% ma di fatto strettamente collegati e, per esempio, agevolabili al 50 per cento, come può accadere spesso con i lavori antisismici. Accedere al superbonus, in questo modo, dovrebbe essere più semplice.

S. Fossati, G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Dall'obbligo di indicare i contratti collettivi allo sconto in fattura: ecco tutte le nuove

Obbligo anche in caso di coinvolgimento di un subappaltatore o di un generai contractor. Esclusione per gli imprenditori individuali. E nessuna sanzione in caso di errori in fattura, se le indicazioni compaiono nell'atto di affidamento. L'agenzia delle Entrate, con la circolare 19/E pubblicata ieri, dai primi chiarimenti, di concerto con il Ministero del Lavoro, sul nuovo obbligo di indicare il Ccnl edile all'interno di fatture e atti di affidamento, pena la perdita dei bonus casa. L'adempimento, che è scattato proprio ieri per interventi al di sopra dei 70mila euro, per effetto di un emendamento alla legge di conversione del decreto Taglia prezzi (DI 21/2022) andrà parametrato al valore dell'opera nel suo complesso, e non più soltanto alla parte di lavori edili: la prima conferma delle Entrate è questa. Quindi, il committente che esegue opere di importo superiore a questa cifra, «è tenuto a indicare nel contratto di prestazione d'opera o di appalto (che contiene l'atto di affidamento dei lavori) che i lavori edili» sono eseguiti in applicazione dei contratti collettivi di settore, stipulati dalle associazioni datoriali e sindacali comparativamente più rappresentative. Questi contratti - dice la circolare - sono tre: quello firmato da Ance, Alleanza delle cooperative (LegaCoop, Confcooperative, Agci) e sindacati di settore (Feneal Uil, Filca Cisl e Fillea Cgil); quello firmato dalle associazioni artigiane (Anaepa Confartigianato, Cna costruzioni, Casartigiani, Clai) e dai sindacati di settore; quello della piccola e media industria, firmato da Confapi Aniem e sindacati di settore. È onere del committente richiedere l'inserimento dell'indicazione dei contratti collettivi, perché la sanzione (la perdita dei bonus, anche in caso di cessione o sconto in fattura) è a suo carico. L'obbligo va rispettato anche quando il contratto di affidamento dei lavori sia stipulato tramite un generai contractor o quando i lavori edili siano oggetto di subappalto. Dal momento che devono esserci lavoratori dipendenti, invece, sono esclusi gli interventi eseguiti da imprenditori individuali o da soci di società di per-

sone o di capitali che prestano la propria opera non in qualità di dipendenti. Il Ccnl indicato nell'atto di affidamento dei lavori deve essere riportato anche nelle fatture emesse in relazione all'esecuzione dei lavori. In questo caso, però, le sanzioni hanno un limite. «La mancata indicazione del contratto collettivo nelle fatture emesse in relazione all'esecuzione dei lavori», comunque obbligatoria, «non comporta tuttavia il mancato riconoscimento dei benefici fiscali». Purché, però, l'indicazione compaia nell'atto di affidamento. Questo ci riporta al rilascio del visto di conformità: l'indicazione del contratto collettivo applicato in fatture e atti di affidamento deve essere oggetto di verifica prima dell'apposizione del visto. Per gli atti di affidamento non ci sono alternative: il riferimento deve esserci. «Qualora, per errore, in una fattura non sia stato indicato il contratto collettivo applicato», invece, il contribuente potrà esibire, in fase di apposizione del visto, una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, rilasciata dall'impresa, con la quale sarà attestato l'utilizzo del Ccnl. Infine, le verifiche. L'agenzia delle Entrate riscontrerà solo l'indicazione del Ccnl applicato. Sono rimessi all'Ispettorato del lavoro gli altri controlli, «secondo le ordinarie procedure».

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Imprese, è di 50 miliardi la capacità di acquisto

Un ingresso massiccio delle imprese nel campo delle cessioni dei crediti, in qualità di acquirenti, può cambiare la capacità di assorbimento del mercato in maniera sostanziale. Dice questo una rilevazione effettuata da InfoCamere, la società delle Camere di commercio per l'innovazione digitale, che ha misurato per questi soggetti una capienza fiscale di circa 50 miliardi di euro. Il numero arriva dall'analisi dei bilanci delle società di capitale tenute al deposito: guardando al 2020, si tratta di oltre un milione di documenti (1.031.165 per l'esattezza). All'interno di questi bilanci, ci sono voci dedicate ai debiti accertati e passibili di essere portati in compensazione. Tecnicamente, compaiono alle voci D12 e D13 della tassonomia Xbrl. In maniera meno tecnica, questi elementi dicono quanto margine hanno le imprese per comprare crediti fiscali. Secondo i dati del Registro delle imprese - spiega Pietro Soleti, responsabile della direzione Servizi certificati e finanziari di InfoCamere -, «nei bilanci relativi al 2020 depositati dalle società di capitale sono contabilizzati circa 50 miliardi di euro di debiti a breve (entro 12 mesi) verso lo Stato che potrebbero essere saldati in compensazione, utilizzando cioè crediti fiscali». Si tratta, per la precisione, di 48,9 miliardi, detenuti da quasi 350 mila imprese. A questi, vanno aggiunti altri 18,5 miliardi, relativi a debiti verso istituti di previdenza e di sicurezza sociale, «anch'essi - dice ancora Soleti - possibile oggetto di compensazione tributaria». Quindi, il potenziale di compravendita va anche oltre i 50 miliardi. Un potenziale gigantesco, dal momento che il mercato delle cessioni vale adesso poco più di 40 miliardi (si veda Il Sole 24 Ore del 16 aprile), senza considerare i vari vincoli per le cessioni. Misurare la capacità di acquisto delle imprese, in questa fase, dà il senso del possibile impatto che avranno le norme del decreto Aiuti (DI 50/2022), in vigore da pochi giorni. Con quel provvedimento, infatti, il Governo ha reso possibile, in ogni momento, la cessione dei crediti dalle banche ai correntisti qualificati come clienti professionali. In questa definizione rientrano, tra gli altri, proprio le imprese. Anche se - va sottolineato - sono soprat-

tutto le imprese più strutturate, che rispettano cioè alcuni parametri di bilancio piuttosto stringenti, come un fatturato netto di almeno 40 milioni. Non a caso, già da qualche giorno, da più parti stanno arrivando critiche all'utilizzo di questa definizione: andrebbe sostituita con un'indicazione meno limitante, proprio per liberare tutto il grande potenziale di acquisto che emerge dall'analisi dei bilanci delle società. Anche se, ovviamente, non è detto che tutte le imprese con capacità libera saranno disponibili a comprare. Sul punto, i principali istituti italiani si stanno già muovendo, con l'obiettivo di mettere in piedi un processo che consenta la "ricessione" dei crediti. Anche se, da quello che emerge in questi giorni, questo lavoro occuperà diversi mesi: andranno predisposti i testi contrattuali, adeguati i software, valutate le ricadute contabili e bisognerà comunicare le novità ai clienti. Intesa Sanpaolo, che finora ha avuto un ruolo centrale su questo mercato, con 20 miliardi di crediti, tra pratiche già accettate e crediti erogati, ha in corso valutazioni tecniche relative alle effettive applicazioni della nonna prevista dal decreto Aiuti. Intanto, ha appena aggiornato la sua offerta economica. Per clienti consumatori e condomini, a partire dal primo luglio, cambieranno le condizioni di acquisto dei bonus edilizi. Un superbonus 110% sarà acquistato al 90% del suo valore nominale, contro il 92,7%, valido per i contratti stipulati entro la fine di giugno. Questo peggioramento dipende dall'andamento dei tassi: «In questa fase il nostro obiettivo è prima di tutto dar seguito alle richieste di cessione pervenute entro inizio aprile. La modifica dei prezzi dal mese di luglio spiega da Intesa Sanpaolo - è una scelta indipendente rispetto alle attuali criticità del mercato ed è esclusivamente collegata all'attuale scenario dei tassi in forte crescita, come evidente dalla tabella Irs a to anni». La cessione del credito è, infatti, un'operazione per la quale la banca deve prevedere una provvista, sulla base dei tassi vigenti al momento. E in questa fase i costi stanno aumentando.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Cessione dei crediti anticipata ma solo a clienti professionali

Le banche, per liberarsi dei crediti fiscali legati agli interventi edilizi, superbondus in testa, non dovranno più aspettare i tre passaggi previsti finora. Per loro sarà sempre possibile un ulteriore trasferimento che, però, potrà essere rivolto solo a di enti professionali: quindi, ad esempio, altre banche, assicurazioni, fondi pensione e imprese. Dopo che, a inizio settimana, il tema della cessione dei crediti era rimasto in sospeso all'interno della prima versione del decreto Aiuti, il Consiglio dei Ministri di ieri ha finalmente trovato una soluzione che ha l'obiettivo di far ripartire il mercato ma che, già in partenza, manca di un tassello. L'intervento del decreto Aiuti cancella, di fatto, la quarta cessione disegnata dalla legge di conversione del decreto Bollette. In quel provvedimento era previsto che le banche, esaurite le precedenti tre cessioni, potessero trasferire i crediti ai propri correntisti. Uno schema da subito giudicato troppo rigido per gli istituti di credito. Il decreto, allora, ricorre alla soluzione della cessione anticipata. Quindi, le banche e le società appartenenti a gruppi bancari potranno sempre (quindi, anche prima del quarto passaggio) effettuare cessioni «a favore dei clienti professionali privati», che abbiano stipulato un contratto di conto corrente con la banca stessa, ovvero con la banca capogruppo, senza facoltà di ulteriore cessione. Le novità rispetto al passato sono due. La prima, come detto, è la cessione anticipata. La seconda è che ci si potrà rivolgere solo a soggetti qualificati. Tra gli altri: banche, imprese di investimento, istituti finanziari autorizzati o regolamentati, imprese di assicurazione, organismi di investimento collettivo, fondi pensione, agenti di cambio e, soprattutto, imprese che abbiano determinate caratteristiche, come un fatturato netto di almeno 40 milioni di euro. Le banche, allora, potranno utilizzare come valvola di sfogo per questi crediti fiscali, evitando di ingolfare i propri bilanci, soggetti qualificati che potranno acquistarli per i propri F24. Secondo questo schema, la banca trasferisce crediti dal valore nominale di 100 euro a 99 euro, con un

guadagno per chi li acquista, ma anche per l'istituto stesso, che li ha pagati di meno, magari 98 euro. Se il decreto introduce per la prima volta una valvola di sfogo attesa, resta aperta la questione del frazionamento dei crediti. Dal primo maggio scorso è, infatti, in vigore il divieto di cessioni frazionate: i crediti si possono cedere, cioè, soltanto in blocco. In questo modo, però, la cessione ai clienti delle banche viene estremamente depotenziata, perché è possibile comprare solo un bonus per intero, secondo la sua scansione originaria (nel caso di un 110%, quattro o cinque anni). Nel decreto Aiuti non è stata inserita la possibilità di operare una cessione frazionata, almeno per anno, come richiesto e ipotizzato a più riprese. Non è detto, però, che la partita dovrà essere risolta con una modifica normativa. Nei giorni scorsi, il Ministro dell'Economia Daniele Franco, nel corso di un Question time alla Camera, ha spiegato che «la normativa vigente già consente, dopo la prima comunicazione di esercizio dell'opzione, di cedere o di compensare le singole annualità di cui il credito si compone anche riferite al singolo beneficiario, purché la singola annualità non venga ulteriormente frazionata in un momento successivo». Sarebbe, allora, sufficiente una conferma di quest'interpretazione da parte delle Entrate per chiudere il cerchio.

G. Latour, *Il Sole 24 Ore*

Liberati gli avanzi di bilancio da 3,6 miliardi per 5.800 Comuni (il 64% al Nord)

Non si ferma la corsa del Superbonus. In attesa di conoscere come uscirà da Palazzo Chigi il testo del decreto aiuti (e se ci sarà oggi un nuovo passaggio in Cdm dedicato proprio al 110%, dopo la sonora bocciatura di martedì di Draghi), l'Enea ha diffuso ieri i dati del mese di aprile: sono partiti lavori per altri 3.219 milioni, con un'ulteriore accelerazione rispetto ai 3.083 milioni di marzo, ai 2.812 milioni di febbraio e ai 2.128 milioni di gennaio. Se si accetta il dato fuori scala del dicembre 2021 (4.808 milioni), quello di aprile è il secondo dato mensile da quando il Superbonus è partito. A dispetto delle difficoltà normative e delle incertezze soprattutto sul fronte della cessione del credito di imposta. Complessivamente il totale degli investimenti ammessi a detrazioni è arrivato a 27,4 miliardi di cui 19,2 miliardi circa sono i lavori eseguiti. Resta il leitmotiv dell'ultimo anno, la rimonta dei condomini, partiti in forte ritardo e ora stabilmente posizionati a metà del totale degli investimenti. È così per il dato di aprile (1.622 milioni sul totale di 3.219) ed è così sul totale dei lavori ammessi a detrazione con 13,4 miliardi su 27,4 totali. Altro dato interessante è che non si fermano gli interventi per le villette, che ancora di più scontano il dato dell'incertezza della scadenza del termine per l'intervento: si registrano 8.993 interventi in crescita rispetto ai mesi precedenti in cui si era passati dai 6.400 interventi di gennaio ai 7.800 di febbraio agli 8.800 di marzo. Stabile, poco sotto 1,1 miliardi gli investimenti, in linea con marzo e superiore al dato di gennaio e febbraio quando l'investimento avviato in edifici unifamiliari era stato di 900 milioni circa. Ovviamente in questo caso l'accelerazione - per altro perfettamente in linea con il resto degli interventi senza scossoni - si può spiegare anche con la volontà di usufruire degli ultimi mesi di bonus considerando che - al netto del nuovo decreto - la norma attuale che si ammette al beneficio chi a giugno ha già realizzato il 30% dei lavori. I numeri dell'Enea sono stati benzina sul fuoco della polemica politica e, in

particolare, dello scontro fra il premier e i Cinque stelle. Il "padre" del Superbonus, Riccardo Fraccaro, è andato giù pesante: «Quando Draghi in Europa dice "Il Superbonus non ci piace", a nome di chi parla? Non certo del Parlamento, dove la maggioranza dei favorevoli al Superbonus è così ampia da sfiorare l'unanimità. Forse non piace al paese? A difendere il Superbonus sono intervenute le associazioni di costruttori, ingegneri, architetti, Cna, forze politiche ambientaliste, sindacati. Difficile pensare, poi, che il premier potesse parlare a nome dei cittadini, considerato il successo del provvedimento proprio tra le famiglie, confermato ancora oggi dai dati dell'Enea».

G. Trovati, Il Sole 24 Ore

Buia (Ance): allentare la stretta sulla cessione dei crediti fiscali. Ora lasciateci lavorare

Presidente, sul Superbonus del 110% il governo sembra aver accolto, almeno in parte, le vostre richieste per sbloccare la cessione dei crediti. E così?

«Sì pare di sì - dice Gabriele Buia, presidente dell'Ance (associazione dei costruttori) -. Leggendo la bozza, c'è la possibilità di una cessione ulteriore del credito e non solo tra società della banca stessa ma anche a società esterne clienti dell'istituto di credito. Non c'è, invece, l'altra modifica importante che avevamo chiesto».

Quale?

«La possibilità di cedere il credito in forma frazionata e non per l'intero importo come è adesso. Ma abbiamo ricevuto rassicurazioni sul fatto che la norma consente il frazionamento annuale».

Perché è importante?

«Perché in questo modo si amplia il ventaglio dei soggetti cui cedere il credito. Per esempio, se c'è un importo da un milione è più facile trovare chi lo ritiri frazionandolo in 4 anni, cioè 250mila per anno».

Nel decreto c'è anche la proroga fino al 30 settembre per fare il 30% dei lavori e accedere al Superbonus

«Sì, ma se non si sblocca la cessione dei crediti, c'è poco da fare; in molti casi non si riesce ad andare avanti. Glielo dico per esperienza diretta, perché anche io, con le mie imprese, faccio questi lavori».

Perché si è bloccata la cessione dei crediti?

«Perché ci sono stati troppi stop and go, troppi cambiamenti delle norme. Prima il governo è intervenuto per bloccare le frodi, e va bene, anche se queste non si erano verificate sul Superbonus del 110% ma sugli altri bonus. A quel punto Poste e Cdp hanno bloccato il ritiro dei crediti. Allora le imprese si sono rivolte alle banche, che avevano piattaforme gestite da società di con-

sulenza che vagliavano attentamente le pratiche».

Un'operazione doverosa, visti gli illeciti scoperti
«Certo, ma questo ha allungato i tempi. Pensi che su queste piattaforme bisogna inserire più di 60 documenti per fare la cessione del credito. Io, per dire, ho dovuto assumere una persona solo per fare questo. Ma non finisce qui».

Perché?

«Le banche, prese d'assalto, hanno via via saturato la capienza fiscale per accogliere i crediti. È successo che uno magari aveva scontato con la banca il primo e il secondo Sal (stato di avanzamento lavori) ma poi è andato a presentare il terzo, quello finale, e la banca non lo prende più perché è stato superato il plafond stabilito per l'azienda o perché appunto non ha più capienza. A quel punto, le imprese, senza liquidità, non sanno come pagare i fornitori».

Ma il governo aveva già allentato la stretta e ora c'è la quarta cessione del credito

«Sì, ma è importante che si possa anche frazionare l'importo del credito da cedere».

Il fatto è che a Draghi il Superbonus non piace: costa e genera inflazione

«Il Superbonus genera Pil. Le imprese chiedono solo un quadro di certezze. I vari bonus sono stati prorogati per i prossimi anni, e lo ha deciso il governo. Ora, però, ci facciano lavorare».

E. Ma., Corriere della Sera

Un superbonus per le imprese

L'Europa approva il superbonus e spinge per ampliarlo alle imprese. All'interno delle raccomandazioni primaverili della commissione europea, Bruxelles spinge sugli investimenti agli edifici green nell'ambito del Programma nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). L'Italia ad oggi «ha raggiunto il traguardo dell'entrata in vigore del superbonus», ma secondo l'esecutivo europeo, «eventuali nuovi schemi di finanziamento per la ristrutturazione energetica degli edifici dovranno essere adeguatamente mirati a ristrutturazioni energetiche più profonde, a migliorare gli edifici con le peggiori prestazioni e ad aiutare le famiglie a basso reddito». La commissione sostiene che c'è anche «spazio per includere misure di efficienza energetica più incisive nelle imprese, in particolare nell'industria».

Attualmente, «la strategia di efficienza energetica per il settore edilizio si basa per lo più su misure temporanee» e, secondo Bruxelles, dovrebbe essere quindi «integrata da una strategia a medio e lungo termine». C'è quindi spazio «per accelerare i progressi verso gli obiettivi 2030 sull'efficienza energetica». L'ambizione dell'Italia di migliorare le prestazioni energetiche del proprio patrimonio edilizio (attraverso i 13,95 miliardi di euro destinati all'efficienza energetica e alla ristrutturazione sismica di 32 milioni di metri quadrati di abitazioni) «dovrebbe essere calibrata in modo da estendersi oltre l'arco temporale dello schema superbonus e dei finanziamenti nell'ambito del Pnrr» scrive Bruxelles. La commissione parla anche di ulteriori benefici, oltre quelli ambientali. L'attuazione degli investimenti del Pnrr nell'efficienza energetica e nelle ristrutturazioni edilizie «potrebbe avere un impatto positivo sulla ripresa del settore delle costruzioni, che è stato uno dei principali responsabili del picco di crediti deteriorati (Npl) raggiunto dopo la grande recessione. Mario Turco (M5S) direziona verso il governo gli annunci arrivati da Bruxelles. «Il Superbonus è citato per ben tre volte all'interno delle Raccomandazioni europee all'Italia, sempre positivamente e con esplicita richiesta di rendere l'agevolazione strutturale ed estenderla al mon-

do delle imprese per finanziare investimenti in risparmio energetico ed energia rinnovabile». Inoltre continua Turco, «c'è anche spazio per includere misure di efficienza energetica più forti per le imprese, in particolare nell'industria. Quest'ultimo passaggio, in particolare, legittima», sottolinea Turco, «la nostra proposta di un "Superbonus energia imprese", avanzata più di un anno fa per estendere l'agevolazione, e il meccanismo della cessione dei crediti d'imposta, agli investimenti verdi delle imprese, per esempio quelli previsti nel nostro piano Transizione 4.0». Il Pnrr finanzia 191,5 miliardi di euro di investimenti in Italia fino al 2026. Il piano dell'Italia comprende 190 misure, con 132 investimenti e 58 riforme. L'Italia è, in termini assoluti, il maggior beneficiario del Pnrr e uno dei quattro stati membri ad aver richiesto prestiti. Il piano darà impulso agli investimenti pubblici per sostenere la transizione verde e digitale dell'Italia: prevede investimenti nell'efficienza energetica degli edifici residenziali e pubblici (15,3 miliardi di euro), nella mobilità sostenibile (34 miliardi di euro) e nelle energie rinnovabili, nell'economia circolare e nel miglioramento della gestione dei rifiuti e delle acque (11,2 miliardi di euro). Il programma prevede inoltre investimenti per 13,4 miliardi di euro per la digitalizzazione delle imprese, 6,7 miliardi di euro per il 5G e la banda larga e 6 miliardi di euro per la digitalizzazione della pubblica amministrazione.

M. Rizzi, ItaliaOggi

PNRR

Infrastrutture, il piano oltre il Pnrr: 70 miliardi, statale fonica nuova priorità

Il «Def Infrastrutture» è un documento annuale fondamentale, da venti anni, per capire dove si orienti la politica italiana delle infrastrutture e dei trasporti. Segnò la svolta di Berlusconi-Incalza dei primi anni del secolo con la legge obiettivo e nel 2017 la contro-svolta del Pd di abbandono della legge obiettivo e di lancio del Piano «Connettere l'Italia» di Delrio-Cascetta. Lo scorso anno furono scritte lì dal Ministro delle Infrastrutture, Enrico Giovannini, e dal capo della missione tecnica del Mims, Giuseppe Catalano, le basi del disegno del Pnrr allargato al Piano nazionale complementare per l'Italia della mobilità (e non solo infrastrutturale-cantieristica). Il documento viene approvato in allegato al Def su proposta congiunta dei Ministri delle Infrastrutture e dell'Economia, ma dietro c'è sempre il lavoro tecnico programmatico della Struttura di missione di Porta Pia. È così impegnativo per il governo che a metterci il bollo finale è il Cdm o direttamente il Presidente del Consiglio. Quest'anno le 290 pagine messe a punto dai Ministri Giovannini e Franco - che Mario Draghi sta inviando in queste ore al Parlamento - hanno soprattutto il compito di definire un disegno strategico di orizzonte decennale, che vada oltre il Pnrr. O, in termini più concreti, individuano cosa serve per completare il piano decennale delle infrastrutture avviato da Giovannini, dando per acquisita la realizzazione del Pnrr al 2026. Il tema era già stato impostato lo scorso anno, ma ora si respira in queste pagine il fruttuoso consolidamento del lavoro fatto negli ultimi dodici mesi. Ci sono risposte a tutto campo che danno certezze agli operatori e ai cittadini. E cercano certezze finanziarie. Quali sono gli ulteriori fabbisogni finanziari dopo il Pnrr? Servono 70,4 miliardi per le infrastrutture di trasporto, dopo i 209 già acquisiti fra Pnrr, Piano nazionale complementare; prime quote dei fondi strutturali Ue 2021-27, fondi del bilancio nazionale ricaricati a più riprese. Molte arterie stradali, penalizzate dal Pnrr per ragioni ambientali, con una richiesta di 20,3 miliardi; ma anche la continuazione degli

investimenti ferroviari nei contratti di programma di Rfi, con 43,4 miliardi: ora è la volta dei nodi urbani. A proposito di città, per le metropolitane 3,8 miliardi servirebbero a finanziare i progetti delle proposte rimaste escluse dai precedenti fondi, per le ciclovie servono 2 miliardi. Se si sommano i 7,7 miliardi per le infrastrutture idriche e 1,5 miliardi richiesti per completare il finanziamento del programma di rigenerazione urbana «Qualità dell'abitare», ci si avvicina agli 80 miliardi di richieste. Starà alla legge di bilancio - oltre che alla pianificazione dei fondi Ue 2021-27 dare le risposte vere, quelle dei fondi disponibili, questo è il documento per intavolare il discorso. Il fatto che sia ben noto al Mef e alla Ragioneria, che lo hanno sottoscritto, aiuta: sul progetto infrastrutturale per il Paese c'è, dopo il Pnrr, una condivisione larga ed è probabile che una buona quota di queste richieste venga soddisfatta. Ma quali sono le "nuove" priorità infrastrutturali? C'è l'elenco delle opere, comparto per comparto, ma fra tutte emerge la Statale 106 Jonica che diventa la bandiera di un nuovo ciclo di investimenti per il Sud, come nei primi venti anni del secolo era stata l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Il documento chiede 3 miliardi per finire l'opera, includendo il completamento della tratta Catanzaro-Crotone (1,8 miliardi) e l'avvio della tratta Crotone-Sibari e del collegamento fino a Reggio Calabria. Fra le righe si capisce che questa strada del Profondo Sud rimasto più indietro, anch'essa in ballo da venti anni con la sua suddivisione in maxilotti, è stata preferita, per ora, come opera simbolo della riscossa del Mezzogiorno, alla ferrovia Salerno-Reggio Calabria, creatura prediletta del Pnrr e del Pnc, perché evidentemente è più stabile quanto a tragitto e progettazione. Ma dal Def infrastrutture emerge un'altra grande novità, in termini di priorità, ed è la grande attenzione al Cratere post-terremoto del Centro-Italia, con la volontà di potenziarne stavolta non tanto i collegamenti interni, ma quelli esterni. Che senso ha potenziare le strade fra Accumuli e Amatrice se

contemporaneamente non si connette questa zona ai grandi assi adriatici e tirrenici (attraverso la Nuova Salaria) che possono portare un progetto di sviluppo economico, sociale e territoriale più robusto? Infine, ci sono i nodi che andranno sciolti, a partire proprio dal collegamento stabile sullo Stretto di Messina. I tempi oggi non sono maturi: si aspetta il progetto di fattibilità tecnica ed economica di Rfi che darà risposte non solo alla soluzione tecnica da adottare, ponte a una o tre campate o anche niente, ma metterà i punti fermi per la definitiva progettazione della ferrovia Salerno-Reggio Calabria. Il «Def infrastrutture» ha un valore strategico già oggi perché, per impostare le opere che diano continuità dopo il 2026, è necessario partire subito con idee, programmi e progetti chiari. In passato il Def infrastrutture ha segnato spesso strade da cui non si è tornati più indietro per anni. Molto ha fatto già il Piano nazionale complementare, che continua l'azione dopo il 2026, portando il "bottino" a disposizione delle Infrastrutture dell'accoppiata Pnrr-Pnc oltre i 60 miliardi. Ma questo documento sarà anche l'occasione per condividere con il Parlamento quanto è necessario fare con la prossima legge di bilancio.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Sud, incarichi Pnrr fermi al 35% dei fondi

Risuona un altro allarme sulla scarsa reattività degli enti meridionali nella richiesta dei fondi Pnrr di cui hanno bisogno più degli altri. Lo accende l'agenzia per la Coesione, che dovrebbe smistare i fondi messi dal primo decreto Pnrr (11152/2023) per gli incarichi a «professionisti e personale in possesso di alta specializzazione» destinato a rafforzare gli enti locali del Mezzogiorno nell'attuazione del Piano. L'agenzia lo farebbe volentieri. Se solo arrivassero le richieste. Che non arrivano. A cinque mesi dalla nascita del fondo le domande coprono solo il 35% dei 67 milioni a disposizione. Il dato è emerso ieri nel corso di un confronto tra Funzione pubblica, Anci e l'Agenzia sulle regole per il reclutamento del personale pubblico appena riformate dal decreto Pnrr-2 (il 36/2022) ora al Senato. Al tema l'Ance ha dedicato un nuovo quaderno operativo che in 86 pagine mette in fila le «procedure ordinarie e speciali» con cui le Pa possono radunare competenze e personale per il Pnrr. Ad animare il fitto lavoro di regia dell'Ance, che nel quaderno offre una dettagliata illustrazione delle nuove regole ma anche i moduli per i concorsi, i supporti tecnici e i regolamenti interni per le carriere riformate, è proprio l'obiettivo di contenere i rischi di una risposta scarsa da parte delle amministrazioni più in difficoltà. Rischi che il caso degli incarichi al Sud, dopo quelli di asili nido ed economica circolare, mostra in tutta la loro concretezza. Tra le difficoltà in arrivo, poi, i Comuni puntano il dito contro i nuovi limiti generali a comandi e distacchi (25% dei posti non coperti con la mobilità) che per gli amministratori locali rischiano di inceppare gli uffici soprattutto negli enti in dissesto, ancora una volta concentrati a Sud, e in quelli più piccoli. Una risposta indiretta è arrivata dall'audizione che ieri il Ministro per la Pa Renato Brunetta ha tenuto in Senato sul decreto 36. «Il Parlamento può migliorare le norme ma senza stravolgerne tempi e contenuti», ha detto Brunetta sottolineando che il decreto completa l'attuazione di una missione del Pnrr. «Comandi e distacchi vanno limitati al minimo - ha aggiunto - perché la pratica non è stata sempre usata per scopi nobilissimi».

G. Trovati, *Il Sole 24 Ore*

Pnrr, già pronti progetti di riserva per 22 miliardi

Mentre alcune gare del Pnrr vanno deserte - ultimo caso quella per il 5G segnalata ieri dal Sole 24 Ore ma già gli asili nido al Sud avevano fatto scalpore per sottodimensionamento della domanda - altri programmi "a chiamata" presentano un'eccedenza di progetti rispetto alle disponibilità finanziarie. Lo ha certificato, la scorsa settimana, l'allegato Infrastrutture al Def per i capitoli della rigenerazione urbana, delle metropolitane e delle piste ciclabili, ma a una ricognizione più-attenta altri piani o bandi hanno messo in panchina progetti ammissibili che non hanno accesso (per ora) al finanziamento. Una riserva di progetti subito spendibili nel caso di un «piano B» del Pnrr, ma anche di integrazioni finanziarie al Piano, di rifinanziamenti nazionali complementari o anche semplicemente nel caso in cui si perdano per strada altri progetti del Pnrr e si profilasse l'occasione di una correzione in corsa del Piano. Di seguito una prima rassegna dei capitoli di spesa che già alimentano questa riserva di progetti buoni per il futuro più o meno immediato.

Rigenerazione urbana

Il bando per il Piano integrato per la qualità dell'abitare (Pinqua), lanciato prima del Pnrr e poi salito sul Piano, ha avuto un grande successo e si propone come principale leva di una nuova generazione di progetti di rigenerazione urbana, collegati alla questione abitativa. I progetti selezionati e finanziati sono 159 per un contributo pubblico di 2.816 milioni, finanziato dal Pnrr. Per questi progetti l'iter va avanti e sono state firmate le convenzioni che impongono il rispetto di tempi rigidissimi. Ma non meno interessante è proprio quella riserva di 112 progetti che sono rimasti fuori, per un contributo pubblico richiesto di 1.446,6 milioni. Ora sono in fila, in attesa di un finanziamento integrativo che il Mims spera possa venire ancora dal Pnrr, se dovessero liberarsi delle risorse, oppure in alternativa da altri fondi Ue o da fondi nazionali. Il fatto rilevante è che esiste una riserva di progetti pronti per un nuovo, importante investimento dare ancora più organicità all'investimento di rigenerazione urbana nelle città italiane.

Metropolitane

Nel parco progetti per le metropolitane e più in generale per il trasporto rapido di massa per le città ci sono ancora da soddisfare 3.778 milioni ripartiti fra 21 progetti rimasti esclusi per ora dai finanziamenti Pnrr e da quelli integrativi nazionali (in tutto 28,8 miliardi assegnati). Ci sono tutte le grandi città: Milano con sei progetti ma un importo piuttosto basso di 375,9 milioni; Napoli con cinque progetti e un importo di 1.4480 Milioni; Roma con tre progetti e un importo di 1.293 milioni (qui spicca il rifinanziamento della linea C con 1.210 milioni); Torino con due progetti e 226 milioni; Catania con due progetti e 143 milioni; Genova e Cagliari con un progetto ciascuno e rispettivamente 74 e 13 milioni. L'allegato Infrastrutture al Def ha riproposto il tema nei dettagli, con il calcolo del fabbisogno finanziario. Molti di questi progetti difficilmente potrebbero entrare nel Pnrr per un fatto di scadenze temporali, ma non va dimenticato che esiste un Piano complementare nazionale (finora 30 miliardi) che si muove in strettissimo raccordo con il Pnrr e rispetta tutti i criteri Pnrr meno quello della scadenza al 2026.

Piste ciclabili

Mancano 2.022 milioni di euro per finanziare le piste ciclabili ancora rimaste a secco o in cerca di ulteriori finanziamenti. Sono una componente fondamentale del capitolo mobilità sostenibile. Otto le tratte interessate: ciclovia tirrenica (599 milioni), ciclovia adriatica (164 milioni), Venezia-Torino (127 milioni), ciclovia della Sardegna (290 milioni), ciclovia dell'Acquedotto pugliese (41 milioni), ciclovia della Magna Grecia (442 milioni) ciclovia del Garda (298 milioni), Trieste-Lignano Sabbiadoro-Venezia (59 milioni).

Rifiuti, il capitolo impianti

In casa Mite, a registrare il sold out quanto a domande e relativo ammontare sono stati finora i due bandi collegati all'economia circolare. Il primo, chiuso a marzo scorso, è quello per la realizzazione di nuovi impianti di gestione dei rifiuti e per l'ammodernamento delle strutture esistenti, che era partito con una dotazione di 1,5 miliardi e che invece si è chiuso con richieste

per 6,3 miliardi (di cui 3,3 miliardi provenienti dalle regioni del Mezzogiorno). A conti fatti, insomma, con un'eccedenza di 4,8 miliardi. I beneficiari sono rappresentati dagli egato (gli enti di governo dell'ambito territoriale ottimale) e, in loro assenza, dai Comuni.

I progetti "faro"

L'altro fronte è quello relativo ai progetti "faro" di economia circolare. L'esito, però, è analogo all'impianistica: il bando, che mira a rafforzare e implementare le filiere industriali strategiche e a sopperire alla scarsità di materie prime, partiva con uno stanziamento di 600 milioni, ma alla fine le richieste hanno raggiunto il livello di 4,1 miliardi (di cui 900 milioni dal Sud). Anche in questo caso, quindi, con un surplus di domande particolarmente significativo e pari a 3,5 miliardi. E in prima linea, a intercettare i fondi, ci sono le imprese.

Centri nazionali di ricerca Per quanto riguarda il Mur, tutti e quattro i bandi emanati hanno ricevuto richieste superiori al finanziamento previsto. Per i cinque centri nazionali dedicati alla ricerca di frontiera sono arrivate cinque proposte per oltre 2 miliardi, a fronte degli 1,6 messi a bando.

Ecosistemi dell'innovazione

Stesso trend per l'altro programma, Ecosistemi dell'innovazione, da realizzare a livello territoriale, regionale o sovraregionale. Sono pervenute 15 candidature per circa 1,9 miliardi, a fronte degli 1,3 miliardi disponibili. Delle 15 proposte, di cui ne verranno finanziati massimo 12, 6 sono nelle regioni del Sud Italia.

Infrastrutture innovative

Passando alle 20 Infrastrutture di ricerca sono arrivate 39 proposte per oltre 1,8 miliardi (su 1,08 miliardi a disposizione). Sulle 10 Infrastrutture tecnologiche di innovazione sono state presentate 25 proposte progettuali di cui 17 per creare nuove infrastrutture e 8 per ammodernamento. Complessivamente, le proposte progettuali prevedono costi per oltre 700 milioni sui 500 milioni a disposizione.

Palestre e sport

Ampia partecipazione anche ai bandi Istruzione, con l'overbooking che si è realizzato per tre dei

quattro bandi già avviati (gli asili nido hanno avuto una minore partecipazione, ma poi con la riapertura dei termini si è abbastanza recuperato). Per le palestre i fondi previsti dal Pnrr sono 300 milioni, con l'obiettivo di realizzare almeno 400 edifici, nuovi o adattati, adibiti a palestre o impianti sportivi, per spingere l'offerta di attività sportive già dalle prime classi della primaria e su tutto il territorio nazionale. Le domande pervenute alla scadenza dell'avviso sono state 2.859 per un totale di finanziamenti richiesti superiore ai 2,8 miliardi.

Mense scolastiche

Anche per quanto riguarda le mense, a fronte di 400 milioni Pnrr, le domande pervenute sono state 1.088 per una richiesta di finanziamenti superiore ai 581 milioni. Qui l'obiettivo è costruire mille locali e spazi nuovi da destinare a mense, oggi non presenti nel 26,2% delle scuole del primo ciclo, per aumentare l'offerta di tempo pieno.

Scuole nuove

Dove si è già corso ai ripari è sul bando per realizzare scuole nuove, innovative e sostenibili. Qui, secondo il Pnrr, dovevano essere realizzate 195 nuove strutture, con 800 milioni a disposizione. Ebbene, nei giorni scorsi, l'Istruzione ha fatto sapere di essere salita a 216 nuove scuole facendo crescere gli 800 milioni inizialmente previsti a un miliardo e 189 milioni di euro.

Alberghi e strutture ricettive

L'effetto Superbonus si fa sentire anche sul fronte turismo. Tra gli obiettivi che il Piano nazionale di ripresa e resilienza ha assegnato al Ministro Garavaglia, c'è anche l'efficientamento energetico e la messa in sicurezza delle strutture ricettive del Paese. Per centrarlo è stato introdotto un credito d'imposta fino all'80% delle spese ammissibili sostenute per interventi di riqualificazione energetica e di messa in sicurezza di alberghi, pensioni, ostelli e altro, nonché per progetti di digitalizzazione delle imprese ricettive. A tax crediti alberghi è stato aggiunto un ulteriore contributo a fondo perduto pari al 50% delle spese sostenute per riqualificare le strutture. Neanche il tempo di aprire il bando da 600 milioni che le risorse sono andate esaurite, anche perché le richieste presentate dalle imprese

di settore ammontano a ben 3 miliardi di euro. In sostanza ci sarebbero imprenditori pronti ad effettuare investimenti per altri 2,4 miliardi per migliorare l'offerta ricettiva del Paese. Va ricordato, però, che senza un nuovo stanziamento le aspettative delle imprese alberghiere saranno disattese visto che al Turismo è andato poco più dell'1% dei fondi del Piano nazionale di ripresa e resilienza.

G. Santilli, C. Dominelli, M. Mobili, C. Tucci, *Il Sole 24 Ore*

Scuole innovative, al Mezzogiorno il 42% dei fondi Pnrr

E' al Sud che l'edilizia scolastica naviga in cattive acque. A ricordarlo è stata di recente anche la Cassa depositi e prestiti in un paper che, utilizzando quattro coefficienti di criticità (barriere architettoniche, consumi energetici, riscaldamento e progettazione antisismica), individuava proprio nelle regioni meridionali le aree con i maggiori bisogni di intervento. Con la Calabria, ad esempio, che vanta 5 fattori critici (contro una media nazionale di 0,8) e la Sicilia che non stava messa molto meglio. Ora però, grazie al Pnrr, potrebbe arrivare una prima inversione di tendenza. Degli 1,189 miliardi destinati alla costruzione di scuole innovative, infatti, il 42,4% andrà al Meridione: più del 40% inizialmente prefissato, dunque. Come confermano le graduatorie pubblicate venerdì scorso dall'Istruzione e accompagnate dalla soddisfazione del Ministro Patrizio Bianchi: «Vogliamo che le nuove scuole diventino un punto di riferimento per i territori che le ospiteranno, il cuore della comunità, sostenibili e accoglienti, in grado di offrire a studentesse e studenti ambienti e spazi inclusivi e innovativi. Nuovi edifici per una nuova idea di fare scuola».

I vincitori del bando

Grazie all'aumento dei fondi deciso in corso d'opera rispetto agli 800 milioni iniziali, verranno realizzati complessivamente 216 nuovi istituti di ogni ordine e grado anziché i 195 previsti in un primo momento. Per un totale di 85 province coinvolte. In una graduatoria che vede accanto le grandi città ai piccoli comuni. Più nel dettaglio, in Abruzzo sono previste 6 nuove scuole e altrettante in Basilicata, 16 in Calabria, 35 in Campania, 23 in Emilia-Romagna, 9 in Friuli Venezia-Giulia, 12 nel Lazio, 3 in Liguria, 15 in Lombardia, 9 nelle Marche, 2 in Molise, 9 in Piemonte, 12 in Puglia, 7 in Sardegna, 14 in Sicilia, 16 in Toscana, 2 in Trentino Alto-Adige, 6 in Umbria, 2 in Valle d'Aosta e 12 in Veneto. Ciò significa che ben 93 nuovi edifici su 216 (il 43%) saranno ubicati dall'Abruzzo in giù. E, dunque, al Mezzogiorno. Le candidature pervenute sono state 543 e le cinque regioni più "sensibili" al fa-

scino del bando sono state Campania (95), Lombardia (61), Veneto (47), Emilia-Romagna (45), Toscana (42). I vincitori sono stati scelti in base alle caratteristiche sia dell'edificio preesistente (come, ad esempio, la vetustà della struttura, la sua classe energetica, l'indice di vulnerabilità sismica), sia dell'area circostante (rischio idrogeologico, appartenenza ad aree interne, montane, isolate). In totale sono 27 gli enti locali che riceveranno un finanziamento sopra i 10 milioni di euro. In testa c'è il comune di Castel Volturno (Caserta), con 29,6 milioni di euro richiesti. Un primato dovuto all'abbinata alto rischio sismico/idrogeologico-bassissima efficienza energetica. In pratica, riceverà 5 milioni in più della seconda classificata, la Città metropolitana di Milano con 24 milioni (più altri 10 al comune); terza la Provincia di Fermo con 21,6.

I criteri di progettazione

Conclusa, quindi, la fase di individuazione delle 216 aree di costruzione dei nuovi edifici scolastici si passa ora all'indizione del concorso di progettazione. Al termine del quale il Ministero dell'Istruzione procederà alla stipula della convenzione di concessione del finanziamento con gli enti beneficiari. Il concorso di progettazione dovrà basarsi sulle linee guida orientative per gli ambienti di apprendimento e per la didattica, che sono state elaborate da una commissione di esperti composta, tra gli altri, da architetti del calibro di Renzo Piano, Stefano Boeri, Cino Zucchi e Mario Cucinella oltre al direttore della Fondazione Agnelli, Andrea Gavosto e voluta dal Ministro Bianchi. Si tratta di una sorta di decalogo presentato lunedì scorso alla Triennale di Milano (su cui si veda Il Sole 24 Ore del 3 maggio) che elenca, appunto, le 10 caratteristiche principali che dovranno avere le scuole del futuro: e cioè dovranno essere innanzitutto di qualità, sostenibili, a basso consumo, aperte al territorio, capaci di stimolare i cinque sensi, ma anche attrezzate, in cui gli arredi possano essere resi funzionali alle diverse esigenze della didattica, e connesse grazie al digitale, con nuove tecnologie in tutti gli ambienti, stabili, veloci, sicure e protette. Con

una predilezione, tra i materiali, per il legno e un'attenzione agli spazi esterni pari a quella per gli interni.

E. Bruno C. Tucci, *Il Sole 24 Ore*

Il Pnrr arruola esperti, pensionati e funzionari Ue

Le amministrazioni centrali e gli enti locali titolari di interventi previsti dal Piano nazionale di ripresa e resilienza, fino al 31 dicembre 2026, potranno conferire, con contratti di lavoro autonomo, incarichi retribuiti a tempo determinato e non rinnovabili, salvo il caso di necessaria proroga, in via eccezionale, per il completamento dei progetti. La chance di tornare al lavoro per dedicarsi ai dossier del Recovery Plan non sarà appannaggio di tutti i pensionati ma solo di coloro che, collocati in quiescenza da più di due anni, siano “esperti di particolare e comprovata specializzazione anche universitaria” per prestazioni “di natura temporanea e altamente qualificata”, come previsto dal Testo unico del pubblico impiego (art.7 comma 6 dlgs 165/2001). Le amministrazioni che conferiscono gli incarichi dovranno dimostrare che la necessità di arruolare gli esperti in pensione deriva dalla “impossibilità oggettiva di utilizzare le risorse umane disponibili”. Le p.a. dovranno infine determinare preventivamente durata, oggetto e compenso della collaborazione. La discussa norma che avrebbe aperto indiscriminatamente le porte degli incarichi retribuiti ai pensionati (anticipata su ItaliaOggi del 14 aprile 2022) non è stata del tutto cancellata nel testo finale del decreto legge Pnrr bis (dl 36/2022) pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n.100 del 30 aprile. Rispetto al testo approvato in via preliminare dal cdm il 13 aprile, il nuovo punto di caduta su una questione da sempre spinosa (perché avrebbe introdotto una deroga ampia al divieto tuttora vigente in ottica di spending review che proibisce alle p.a. di attribuire incarichi a soggetti già lavoratori privati o pubblici collocati in quiescenza) è rappresentato da una norma molto più restrittiva che circoscrive la platea dei potenziali beneficiari degli incarichi ai pensionati “esperti” in grado di offrire alle amministrazioni un apporto connotato da caratteri di infungibilità. Ai pensionati arruolati nel Pnrr potrà essere conferito “in presenza di particolari esigenze alle quali non è possibile far fronte con personale in servizio e per il tempo strettamente necessario all’espletamento delle procedure di reclutamento del per-

sonale dipendente” l’incarico di Responsabile unico del procedimento (Rup) negli appalti nonché incarichi di progettazione, direzione dei lavori, coordinamento della sicurezza in fase di progettazione e di esecuzione, incarichi di collaudo, nonché incarichi che la stazione appaltante ritenga indispensabili a supporto dell’attività del Rup. Per potenziare la capacità amministrativa degli enti attuatori del Pnrr, fino al 31 dicembre 2026, potranno essere conferiti incarichi dirigenziali a funzionari di cittadinanza italiana di organizzazioni internazionali o dell’Unione europea.

Concorsi e mobilità attraverso InP.a.

Per accedere ai concorsi pubblici e alle procedure di mobilità sarà necessario registrarsi al Portale InP.a. che diventa in questo modo la piattaforma unica per centralizzare le procedure di reclutamento della pubblica amministrazione ma anche delle regioni e degli enti locali, a cui il Portale viene esteso. Rispetto al testo del dl Pnrr bis approvato in via preliminare nel Consiglio dei Ministri del 13 aprile, quello licenziato definitivamente da Palazzo Chigi conferma il 1° luglio come data a partire dalla quale le p.a. centrali e le autorità amministrative indipendenti potranno utilizzare InP.a. per assumere. Dal 1° novembre invece sarà obbligatorio far passare tutte le procedure di assunzione a tempo determinato e indeterminato dal portale InP.a a cui si dovrà registrare tramite Spid e carta di identità elettronica. All’atto della registrazione, gli aspiranti dipendenti pubblici dovranno compilare il proprio curriculum e indicare un indirizzo pec a cui ricevere tutte le comunicazioni relative al concorso. Sul Portale del Reclutamento, le p.a. dovranno pubblicare gli avvisi di selezione e, in un’apposita sezione, gli avvisi delle procedure di mobilità a cui il personale interessato potrà candidarsi previa registrazione corredata dal cv in formato digitale. Entro il 31 ottobre la Funzione pubblica adotterà protocolli con ciascuna amministrazione per definire le informazioni necessarie per l’iscrizione al portale, le modalità di accesso e di utilizzo e le modalità per la pubblica-

zione dei bandi di concorso. Sempre entro il 31 ottobre saranno definite le modalità di utilizzo di InP.a. da parte di regioni e enti locali (a cui come detto il portale è esteso per le rispettive selezioni di personale). Le regole saranno contenute in un decreto del Ministro della Pubblica amministrazione, adottato previa intesa in Conferenza unificata.

Riforma dei concorsi

Finita l'emergenza, le procedure concorsuali sprint previste dal dl 44/2021 (e che contemplavano nei concorsi per il reclutamento di personale non dirigenziale, lo svolgimento di una sola prova scritta e di una prova orale) vengono riviste. Per i concorsi che verranno banditi dopo l'entrata in vigore del decreto legge, si prevede che la prova scritta debba essere «almeno una» (il che lascia intendere che possano esservi più scritti) mentre per la prova orale si dispone che essa debba accertare la conoscenza di almeno una lingua straniera. «Il numero delle prove d'esame e le modalità di svolgimento e correzione», si legge nel decreto, dovranno «contemperare l'ampiezza e profondità della valutazione delle competenze definite nel bando con l'esigenza di assicurare tempi rapidi e certi di svolgimento del concorso». Le prove dovranno accertare il possesso delle conoscenze e delle capacità tecniche o manageriali che dovranno essere specificate nel bando e definite in maniera coerente con la natura dell'impiego per il profilo richiesto. Le prove di esame potranno essere precedute da forme di preselezione predisposte anche da imprese e soggetti specializzati in selezione del personale. Nello svolgimento delle prove, le p.a. avranno piena autonomia. Potranno scegliere la tipologia di selezione che più si adatta a ricoprire i posti messi a concorso e potranno prevedere che, per l'assunzione di profili specializzati, vengano valutate, oltre alle competenze, anche le esperienze lavorative pregresse. L'utilizzo di strumenti informatici e digitali, che nella fase acuta della pandemia ha consentito di velocizzare le procedure di selezione, non sarà abbandonato. Anzi, per le prove orali sarà possibile lo svolgimento in videoconferenza garantendo comunque l'adozione di soluzioni

tecniche che ne assicurino la pubblicità, l'identificazione dei partecipanti, la sicurezza delle comunicazioni e la loro tracciabilità, nel rispetto della normativa in materia di protezione dei dati personali. Per i profili qualificati, ad elevata specializzazione tecnica, i concorsi prevederanno una fase di valutazione dei titoli legalmente riconosciuti e strettamente correlati alla natura e alle caratteristiche delle posizioni bandite, ai fini dell'ammissione alle successive fasi concorsuali. I titoli e l'eventuale esperienza professionale, inclusi i titoli di servizio, potranno concorrere, in misura non superiore a un terzo, alla formazione del punteggio finale.

Mobilità

Come detto, il Portale InPa sarà obbligatorio anche per le procedure di mobilità orizzontale. Dal 1° luglio 2022, le amministrazioni dovranno pubblicare gli avvisi di mobilità in una apposita sezione del portale del reclutamento. Il personale interessato dovrà inviare la propria candidatura, per qualsiasi posizione disponibile, previa registrazione nel portale corredata dal proprio curriculum vitae esclusivamente in formato digitale. Per il personale non dirigenziale i comandi o distacchi saranno consentiti esclusivamente nel limite del 25% dei posti non coperti dalle procedure di mobilità. Tale limite non si applica ai comandi o distacchi obbligatori, previsti per legge, inclusi quelli relativi a: uffici di diretta collaborazione, partecipazione ad organi costituiti da disposizioni legislative o regolamentari che prevedono la partecipazione di personale di amministrazioni diverse, comandi presso le sedi territoriali dei Ministeri o presso le Unioni di comuni.

F. Cerisano, *ItaliaOggi*

Pnrr, il Ddl concorrenza arranca frenata sui servizi pubblici locali

Arranca ancora il disegno di legge per la concorrenza. Ieri una giornata quasi intera di riunioni in Senato ha prodotto l'intesa politica su un pacchetto di articoli, ma le votazioni in commissione Industria non sono comunque partite in attesa che si risolvano altri temi controversi e sono destinate a slittare alla prossima settimana. Il punto, interessante per capire la piega che prende una delle riforme cruciali del Piano nazionale di ripresa e resilienza, è che la direzione sembra essere un ridimensionamento della portata liberalizzatrice rispetto al testo che era uscito dal Consiglio dei Ministri. Accade nel caso dei servizi pubblici locali ad esempio. E fino a ieri sera maggioranza e governo hanno battagliato sulle concessioni idroelettriche, con una riscrittura in via di definizione che di fatto limiterebbe la portata delle gare. L'articolo 5, relativo alla delega al governo per il riordino dei servizi pubblici locali, perde uno dei punti qualificanti cioè la previsione tra i criteri della delega, per gli appalti sopra soglia comunitaria, di una motivazione anticipata da trasmettere all'Antitrust in caso di ricorso alla gestione in-house del servizio quindi con rinuncia al mercato. Resta solo una motivazione qualificata, praticamente ex post. Non passa però l'ulteriore paradossale tentativo di gran parte della maggioranza di estendere la motivazione anche al caso opposto, cioè alla decisione di indire una gara. Su questo è arrivato il no di Palazzo Chigi. «La battaglia per il mercato in questo paese è sempre difficile - dicono Luigi Marattin di Iv e Matteo Richetti di Azione - ma almeno abbiamo evitato in un provvedimento che si chiama "concorrenza" che ci sia scritto che gli enti locali devono giustificarsi quando scelgono la concorrenza». Ma non è l'unico passaggio dell'articolo 5 ritoccato dopo il lungo confronto tra governo e maggioranza. Di fronte alle pressioni di alcuni parlamentari, a partire da quelli di Leu, per ottenere adeguate tutele sul servizio di gestione dell'acqua, sarà specificato che dovranno essere tenute in «adeguata considerazione» le differenze tra i servizi di interesse

economico generale a rete e gli altri servizi pubblici locali di rilevanza economica, anche ai fini «della scelta tra autoproduzione e ricorso al mercato». Insomma, un insieme di paletti che potrebbero limitare il governo nell'esercizio della delega. Si nota anche quando, alla previsione di criteri per l'istituzione di regimi speciali o esclusivi in conformità alla normativa Ue, si aggiunge il passaggio che tiene in considerazione le «peculiari» caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale «che non permettano un efficace e utile ricorso al mercato». Su altre derive anti-concorrenziali il governo ha tenuto il punto. Ha definito non percorribile, ad esempio, l'introduzione di un divieto generale di alienazione della proprietà pubblica che pure era emerso tra le proposte della maggioranza e ha frenato sul tentativo di riscrivere le clausole sociali per l'occupazione in modo che fossero una preferenza de facto per il rinnovo del gestore uscente. Tra le altre novità c'è un esteso ricorso ai pareri dell'Authority dell'energia e delle reti (Arera) nella definizione della delega, precisando inoltre che sono salve in ogni caso le sue competenze in materia di regolazione economico-tariffaria e della qualità del servizio. Si capirà oggi invece in che misura l'esecutivo reggerà l'urto sulle concessioni idroelettriche. Le gare regionali fortemente difese dalla Lega dovrebbero restare in piedi, nella forma attuale o rivisitate secondo il modello del project financing, ma solo se la maggioranza (Pd e M5S i più determinati) otterrà da Palazzo Chigi una riscrittura convincente che permetta realmente di applicare i poteri speciali del governo, il cosiddetto golden power, anche in questo ambito.

C. Fotina, Il Sole 24 Ore

APPALTI

Cantieri, 3 miliardi per il 2022

Per i lavori pubblici 2022 ci sono tre miliardi aggiuntivi per far fronte ai rincari dei materiali da costruzione e dell'energia. Poco meno di un miliardo e mezzo andrà per fronteggiare gli aumenti relativi alle opere in corso o aggiudicate, mentre 1,5 miliardi andranno all'aggiornamento dei prezzi per le opere che saranno avviate successivamente al decreto legge sugli aiuti approvato ieri dal Consiglio dei Ministri. I fondi destinati alle opere in corso sono divisi in 700 milioni stanziati per le opere del Pnrr, per le opere del Fondo nazionale complementare al Pnrr e per le opere commissariate, mentre 770 milioni andranno a tutte le altre categorie di opere. In parte si farà fronte con un incremento di 500 milioni del Fondo compensazioni già previsto dai decreti legge precedenti. È questo il punto chiave dell'articolo del decreto legge sugli aiuti messo a punto per garantire maggiore tranquillità allo svolgimento delle opere pubbliche nel corso di quest'anno ed evitare chiusure di cantieri in corso. Ma non è il solo stanziamento in una norma assai complessa (che prende cinque pagine fitte nella bozza circolata ieri). La norma per aggiornare i prezzi prevede lo stesso stanziamento di 1,5 miliardi previsto per il 2022 anche per altri quattro anni, fino al 2026. L'arco di tempo non è casuale, si vuole dare copertura al Pnrr in tutto il periodo di svolgimento (questo ovviamente senza poter prevedere quale sarà l'andamento dei prezzi nei prossimi mesi e anni). Anche per l'altro capitolo - quello delle compensazioni per le opere in corso - si prevedono ulteriori risorse, in particolare nel 2023: un altro miliardo e 600 milioni suddivisi in 500 milioni destinate alle opere Pnrr, Pnc e commissariate, 550 milioni alle altre opere e 550 milioni di incremento al Fondo istituito lo scorso anno. Nella norma non ci sono solo fondi. C'è anche il meccanismo che consente di calcolare le compensazioni. Volendo semplificare, si prevede anzitutto un adeguamento automatico dei prezzi vigenti a fine 2021, facendo scattare un incremento «fino al 20%», temporaneo, nelle more di una determinazione di aggiornamento dei prezzi regionali che dovrà essere disposto entro il 31

luglio 2022 dalle regioni. In assenza di questa determinazione, saranno i Provveditorati alle opere pubbliche del Mims a intervenire nei successivi quindici giorni. Si tratta, comunque, di un aggiornamento dei prezzi straordinario, che cessa di avere effetto a fine 2022 e possono essere utilizzati solo fino al 31 marzo 2023. In sostanza, il governo riconosce alle imprese che questo 2022 è un anno straordinario che va affrontato con strumenti del tutto fuori dell'ordinario, proprio per evitare il blocco del Pnrr e degli altri cantieri e in attesa di vedere cosa succederà poi ai prezzi. C'è un grande passo avanti - e non solo per l'entità delle risorse stanziata - rispetto alle richieste dei costruttori. Resta un nodo ancora da risolvere. Il governo è partito volendo riconoscere solo l'80% degli incrementi dei costi calcolati nel modo detto. Il 20% che restava fuori dal calcolo veniva considerato «rischio di impresa». Una tesi rigettata dall'associazione nazionale dei costruttori (Ance) che ha obiettato che la guerra non può essere considerata un rischio di impresa e che gli aumenti dello scorso anno li hanno pagati in grandissima parte proprio le imprese. Di fronte alle obiezioni fortissime dell'Ance, il governo ha fatto un passo avanti portando la quota riconosciuta al 90%. Il premier Mario Draghi e il Ministro delle Infrastrutture, Enrico Giovannini, hanno confermato che nel testo sarà indicata la quota del 90%. Nessun accenno, infine, alla revisione prezzi a regime nella norma approvata ieri. Questa partita è rinviata all'attuazione dell'articolo 29 del decreto legge 4/2022. Il governo ha ritenuto di voler affrontare l'emergenza e mettere a disposizione le risorse che danno ossigeno per tutto quest'anno alle imprese, ma non ha considerato il momento opportuno per decisioni su strumenti ordinari.

G. Santilli, *Il Sole 24 Ore*

Appalti, ecco come cambiano le regole. Concorrenza, ultimi ritocchi all'intesa

La Camera ha approvato ieri la legge delega per la riforma degli appalti. È il testo definitivo. Il provvedimento - che deve tornare al Senato per una ratifica rapida e senza ulteriori correzioni - definisce una griglia di 31 criteri di delega che il governo dovrà rispettare nella stesura del nuovo codice. Da questa mappa è già possibile intravedere il quadro legislativo che regolerà il settore delle forniture, dei servizi e dei lavori della pubblica amministrazione. Fra i paletti più significativi che il Senato prima e la Camera poi hanno voluto piantare sulla riforma c'è anzitutto quello delle maggiori tutele delle micro, piccole e medie imprese ai fini della partecipazione al sistema degli appalti. È un baco del sistema italiano, la scarsa partecipazione delle Pmi e qui si cerca di risolverlo obbligando le Pa a fare una fisiologica suddivisione in lotti, con un obbligo di motivazione in caso di accorpamenti non fisiologici. Inoltre, si prevede la possibilità di inserire nei bandi criteri premiali per favorire aggregazioni tra Pmi. Difficile dire se basterà. Un secondo aspetto molto rilevante è il ritorno della revisione prezzi, cancellata dal sistema italiano degli appalti con la prima legge Merloni del 1994. La spinta è venuta certamente dalla contingenza drammatica dei rialzi dei prezzi delle materie prime, ma la norma del codice varrà invece per le situazioni ordinarie del dopo-emergenza. La clausola di revisione prezzi dovrà essere inserita obbligatoriamente nei bandi, è la regola che suggerisce il Parlamento al governo. Il terzo aspetto - probabilmente il più rilevante dell'intera legge - è l'espressione di una chiara e determinata volontà politica perché si avvii ciò che viene rinviato da almeno due decenni: la riduzione del numero delle stazioni appaltanti e il rafforzamento della qualificazione che già era previsto dal codice del 2016 e non è mai decollato. Contemporaneamente si rafforza il ruolo delle centrali di committenza. Maliziosamente si potrebbe interpretare l'inserimento nel diciassettesimo e ultimo emendamento approvato dalla commissione Ambiente della Camera - che

prevede il parere della Conferenza unificata allo schema di decreto legislativo del governo - come un freno a soluzioni non gradite alle amministrazioni regionali e locali. Ma stavolta il processo non sembra destinato a fermarsi. Un quarto nodo che sembra avviato a essere sciolto, con una pacificazione che segue una guerra durata almeno tre anni, riguarda il ruolo dell'Autorità nazionale anticorruzione. L'emendamento Pd che cerca un nuovo equilibrio per l'Anac, dopo il ridimensionamento della soft law e delle linee guida, prevede una «revisione delle competenze dell'Autorità nazionale anticorruzione in materia di contratti pubblici, al fine di rafforzarne le funzioni di vigilanza sul settore e di supporto alle stazioni appaltanti». Quinto segnale politico forte - ma qui bisognerà capire se il codice lo recepirà e in che misura - è il freno all'appalto integrato che consente alla stazione appaltante di affidare allo stesso appaltatore la stesura del progetto e la realizzazione dei lavori. Al Parlamento non è mai piaciuto. La norma approvata vorrebbe segnare la fine dell'ondata che ha imperversato nelle opere infrastrutturali del Pnrr. Mali l'urgenza era effettiva. Il nuovo equilibrio fra spinta e freno andrà trovata nel testo del codice. La Camera - come ha ricordato la relatrice Pd Chiara Braga - ha voluto soprattutto rafforzare la clausola sodale per tutelare l'occupazione in caso di trasferimento di appalti o concessioni da un soggetto a un altro. In generale la direzione della nuova legislazione degli appalti è la semplificazione, la riduzione dei livelli di progettazione, il superamento del goldplating, con un maggiore allineamento alle direttive Ue. Soprattutto è il tempo dettato dal Pnrr che potrebbe innescare il definitivo ciclo virtuoso: 30 giugno 2022 l'approvazione della legge delega, 31 marzo 2023 l'approvazione del codice, 30 giugno 2023 approvazione del regolamento e degli altri provvedimenti attuativi. Questa nettezza dei tempi può essere la chiave, se è vero che il codice del 2016 è stato bloccato e distrutto soprattutto dalle centinaia di modifiche apportate

in corso d'opera e dai ritardi gravissimi nell'attuazione. Ha fatto discutere e farà discutere la decisione del governo - nella legge è solo un'opzione - di affidare la stesura dello schema del nuovo codice appalti al Consiglio di Stato. Non vengono meno certamente i poteri del governo che è l'unico legittimato a esercitare la delega. Ma il percorso, in questo campo, è inedito.

G. Santilli, Il Sole 24 Ore

Appalti salvi e niente penali

Il lock-down adottato in Cina per il Covid e il conflitto fra Russia e Ucraina devono essere considerate cause di forza maggiore e quindi tali da non fare applicare penali per ritardi nell'esecuzione dei contratti o anche la risoluzione del contratto per inadempimento; si tratta infatti di eventi che non sono nella disponibilità dei fornitori; la valutazione è rimessa alle stazioni appaltanti che però in futuro devono prevedere apposite clausole nei contratti con possibilità di rinegoziazione dei termini contrattuali, da inserire anche nei contratti in corso. È quanto ha affermato l'Autorità nazionale anticorruzione con la delibera n. 227 dell'11 maggio 2022 che ha una particolare valenza anche al di là della casistica specifica considerata. Il provvedimento, che risponde a segnalazioni di alcuni grandi fornitori delle telecomunicazioni, prende in esame le difficoltà che si incontrano in questi ultimi mesi nell'ambito di contratti pubblici di forniture informatiche, data l'interruzione della filiera di materie prime e di semilavorati. Il problema, in particolare, è quello della chiusura dei centri produttivi cinesi in cui si concentra la produzione dei componenti e dei prodotti informatici, che ha inciso pesantemente sulla disponibilità dei prodotti, ma si allarga anche alle conseguenze derivanti dall'invasione russa in Ucraina che ha determinato l'indisponibilità delle materie prime come in particolare riferimento al gas neon (prodotto ad esempio nell'acciaieria Azovstal), utilizzato per alimentare i laser che incidono i pattern nei chip per i processori dei computer. L'Autorità, per motivare l'esistenza delle cause di forza maggiore si richiama innanzitutto alla Convenzione di Vienna del 1980 sulla vendita Internazionale di beni, applicabile automaticamente anche quando le norme di diritto internazionale privato rimandano all'applicazione della legge di uno Stato contraente. Nella convenzione è infatti stabilito (art. 79, c. 1) che si può applicare la clausola di forza maggiore laddove si configuri una situazione di estraneità dell'accadimento dalla sfera di contorno dell'obbligato, ove vi sia la non prevedibilità dell'evento al momento della stipulazione del contratto e vi sia anche l'insormontabilità del fatto impedente o dei suoi esiti". L'Anac ricorda inoltre che anche

i PDEC (Principi di Diritto Europeo dei Contratti) - elaborati dalla Commissione presieduta dal danese Ole Lando nel 1982 prevedono che (8.108) debitore non risponde dell'inadempimento se prova che esso è dovuto a un impedimento di sua sfera di controllo" e imprevedibile al momento della stipula oltre ovviamente il diritto nazionale, dell'articolo 107 del codice appalti che prevede la sospensione dei lavori e delle forniture per cause imprevedibili o di forza maggiore, al codice civile sull'impossibilità sopravvenuta e sull'eccessiva onerosità. Alla luce di questo quadro normativo, cui va aggiunto anche l'articolo 28 del decreto legge n. 9/2020 in cui la pandemia è stata qualificata come causa di impossibilità sopravvenuta ex articoli 1256 e 1463 del codice civile, con riferimento ai pacchetti turistici, la delibera conclude nel senso che - di fronte all'impossibilità temporanea di eseguire la prestazione per cause di forza maggiore - è esclusa l'applicazione delle penali o della risoluzione contrattuale, ma chiede al fornitore di adempiere agli obblighi stabiliti da apposite clausole contrattuali, o applicabili in virtù del principio di buona fede contrattuale. L'Autorità precisa però che sono le stazioni appaltanti a dovere valutare in queste situazioni "caso per caso, la possibilità di ritenere configurabile la causa di forza maggiore e di applicare le disposizioni normative descritte nella premessa del presente atto" e che questa valutazione va condotta "tenendo in considerazione tutte le circostanze del caso concreto, tra cui il momento della sottoscrizione del contratto, l'oggetto della prestazione, i termini previsti per l'adempimento, la possibilità di applicare misure idonee a superare la situazione di impossibilità da parte del fornitore.". Per garantire in futuro la corretta gestione di situazioni analoghe e scongiurare il rischio di contenzioso, la delibera raccomanda alle stazioni appaltanti di inserire nei nuovi contratti clausole elaborate ad hoc per la disciplina di forza maggiore, nonché di valutare l'opportunità di integrare i contratti in corso di validità con tali clausole.

A. Mascolini, *ItaliaOggi*

Database gdf per gli appalti

Al via la banca dati nazionale dei contratti pubblici della Guardia di finanza. L'obiettivo è tenere sotto controllo le procedure di gara che, secondo i dati riportati dalla stessa gdf in una circolare che ItaliaOggi è in grado di anticipare, valgono nel 2020 a circa 170 mld di euro. Nel nuovo cervellone elettronico confluiranno i dati disseminati in altri applicativi informatici e reperibili da terze fonti. La nuova circolare, Prot: 0135378/2022 del 10/05/2022, estende la sperimentazione finora condotta in quattro regioni, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia, a tutto il territorio nazionale. Nel flusso informativo che le fiamme gialle potranno analizzare per scovare anomalie sarà inserito il cosiddetto rischio soggettivo, riconducibile alle figure dei funzionari pubblici censiti a vario titolo nelle stazioni appaltanti. L'applicativo Mo.co.p., banca dati sui contratti pubblici. Mo.Co.P. - Monitoraggio Contratti Pubblici è uno strumento strutturato sull'integrazione delle informazioni acquisite da fonti esterne e da quelle ritraibili dagli archivi informatici in uso alla Guardia di finanza. L'obiettivo è realizzare in una base dati unica, in modo da far convergere le numerose informazioni disponibili in merito ai contratti pubblici contenute nella Banca Dati Nazionale dei Contratti Pubblici (BDNCP), gestita dall'Autorità Nazionale Anticorruzione, supportando così l'attività operativa dei reparti nel settore degli appalti pubblici.

L'azione Gdf

Stando agli ultimi dati diffusi dall'Autorità nazionale anticorruzione, ammonta a oltre 178 miliardi di euro il valore delle procedure di gara in essere sul territorio nazionale nel 2020. «Il significativo dispiegamento di risorse», si legge nel documento, «di matrice unionale e nazionale, correlato al PNRR, amplificherà ulteriormente il rilievo strategico da annettere allo specifico settore». Ancora più rilevante diventa per le analisi delle fiamme gialle individuare alert di rischio su cui tarare i successivi controlli. «La mirata selezione delle posizioni maggiormente a rischio riveste, pertanto, una valenza ancora maggiore. In tale contesto, prioritaria importanza è assunta

dagli strumenti di informatica operativa a disposizione, che consentono una sempre più accurata valutazione del rischio, per orientare i controlli».

Più informazioni soggettive

L'applicativo dunque inserisce la tipologia delle anomalie rilevate dal sistema nelle fattispecie esaminate, prese a base ai fini dell'elaborazione dell'indice sintetico di rischio. Tra queste, evidenziano dalla Gdf, «sono stati introdotti anche specifici warning riferiti a profili di rischio soggettivo riconducibili ai funzionari pubblici a vario titolo censiti dalle stazioni appaltanti (R.U.P., direttore dei lavori, ecc.)», sono poi indicate le persone fisiche e giuridiche che generano gli alert soggettivi; va indicato infine, il numero di protocollo dei modelli di rilevazione statistica (Aree e STAT) con esito irregolare da cui conseguono le anomalie generate. Ricordiamo che in un precedente documento, la Gdf aveva messo a punto una sorta di decalogo sui punti da esaminare in tema di appalti. Sotto la lente, l'effettiva titolarità della proprietà e della gestione delle imprese destinatarie delle risorse pubbliche; rilevando l'eventuale presenza di soggetti attigui alla criminalità organizzata, anche di stampo mafioso; le eventuali alterazioni di dati di bilancio e/o di emissione di fatture in tutto o in parte inesistenti, anche mediante retrodatazione; verificando l'effettiva destinazione dei fondi; le ipotesi di riciclaggio, autoriciclaggio e/o reinvestimento dei proventi illecitamente distratti. Più in particolare, si considerano elementi sintomatici di anomalie nelle partecipazioni a procedure di affidamento di lavori pubblici, servizi e forniture tra gli altri, la mancanza di convenienza economica all'esecuzione del contratto, anche con riferimento alla dimensione aziendale e alla località di svolgimento dei lavori o la presentazione di offerte con un elevato ribasso, nei casi in cui sia stabilito un criterio di aggiudicazione al prezzo più basso.

C. Bartelli, *ItaliaOggi*

Il codice appalti all'angolo. Per la Ue danneggia le pmi

Il codice appalti, nell'imporre alla mandataria di possedere i requisiti e di eseguire la quota prevalente delle prestazioni, viola le direttive europee e danneggia le piccole e medie imprese. Lo afferma la Corte di giustizia nella sentenza del 28 aprile 2022 della quarta sezione (causa C-642/20) stabilendo che l'articolo 83 comma 8 del codice appalti si pone in contrasto con la direttiva 2014/24/. La questione era sorta per un avvalimento interno ad un raggruppamento in cui la mandataria aveva dimostrato il requisito al 100% con avvalimento di una mandante. Il giudice nazionale aveva rilevato il contratto fra art. 83, comma 8 e art. 89 sull'avvalimento ma si poneva anche il tema della conformità alle norme UE. Ad avviso dei giudici europei l'articolo 83, comma 8, del Codice dei contratti pubblici fissa una condizione più rigorosa rispetto a quella prevista dalla direttiva 2014/24, la quale si limita ad autorizzare l'amministrazione aggiudicatrice a prevedere, nel bando di gara, che taluni compiti essenziali siano svolti direttamente da un partecipante al raggruppamento di operatori economici e questo anche se l'offerta è presentata da un raggruppamento. Anche se l'articolo 19 della direttiva autorizza gli stati membri a specificare come i raggruppamenti devono soddisfare i requisiti di partecipazione, in ogni caso la norma italiana, obbligando il mandatario del raggruppamento di operatori economici ad eseguire direttamente la maggior parte dei compiti "va al di là di quanto consentito dalla direttiva" in quanto "non si limita a precisare il modo in cui un raggruppamento di operatori economici deve garantire di possedere le risorse umane e tecniche necessarie per eseguire l'appalto, ai sensi dell'articolo 19, paragrafo 2, di detta direttiva, in combinato disposto con l'articolo 58, paragrafo 4, della stessa, ma riguarda l'esecuzione stessa dell'appalto e richiede in proposito che essa sia svolta in misura maggioritaria dal mandatario del raggruppamento". La previsione, di fatto, eccede i termini mirati impiegati all'art. 63, paragrafo 2, della direttiva 2014/24 e pregiudica così la finalità, perseguita dalla normativa dell'Unione in materia, di aprire gli appalti pub-

blici alla concorrenza più ampia possibile e di facilitare l'accesso delle piccole e medie imprese.

ItaliaOggi

INFRASTRUCTURE

Porti, la sfida europea

Genova di fronte all'avanzata del Nord

Passare gli Appennini non risolve il problema, ma certo rappresenta la prima mossa concreta di fronte all'avanzata dei colossi del Nord Europa. Il porto di Genova punta a realizzare nel Basso Piemonte una banchina "a secco" da 500mila metri quadri per poter rifornire di container i suoi moli, mentre a Nord sta per nascere il primo porto d'Europa, frutto della fusione fra gli scali belgi di Anversa e Zeebrugge. Le scale di valori sono oggettivamente differenti, ma l'obiettivo non cambia, a Nord e a Sud dell'Europa: creare porti sempre più grandi, cambiando la funzione, da banchine per il carico e lo scarico delle merci a piattaforme logistiche in grado di seguire l'intero cammino della merce dal centro di produzione alla destinazione finale. Anversa-Zeebrugge insidia da subito la storica leadership di Rotterdam, che vale stabilmente oltre 15 milioni di teu (unità di misura del container pari a un pezzo da venti piedi). Ma la mossa del gigante belga, che ha iniziato a camminare proprio in questi giorni, non è diretta solo verso il fronte dei container, ma scommette su un business allargato di traghetti e traffici speciali, come i prodotti chimici. Il progetto, già definito nel febbraio 2021, è stato ufficializzato dall'assemblea straordinaria dei due porti, distanti nemmeno cento chilometri e che ora saranno governati da una sola Autorità che prenderà il nome di porto di Anversa-Bruges. Un gigante da 74mila addetti diretti e 90mila dell'indotto, con una produzione di 21 miliardi di euro, quasi il 5 per cento del Pil del Belgio. «Il porto unificato è anche diventato il più grande porto di esportazione d'Europa, con 147 milioni di tonnellate l'anno, rendendolo un peso massimo mondiale» ha annunciato trionfalisticamente l'autorità. Si parte quasi alla pari con Rotterdam, ma con il progetto "Extra Container Capacity Antwerp", il mega-porto sta mettendo a punto un masterplan 22.30 per crescere ancora di più, investendo in nuove infrastrutture come l'Europa Terminal ad Anversa e la New Lock e Maritime Logistics Zone di Zeebrugge. È uguale at-

tenzione sarà destinata anche alle scelte green con l'obiettivo di catturare entro il 2025 2,5 milioni di CO₂. Genova reagisce con la nuova edizione del vecchio progetto del triangolo del Nord Ovest, declinato però questa volta in chiave logistica, sfruttando le potenzialità del Basso Piemonte, ma anche il retroterra lombardo. I porti in campo sono due, perché Genova è unita a Savona (2,8 milioni di teu il volume complessivo movimentato nel 2021), ma è chiaro che è necessario compiere ulteriori passi in avanti. La riforma Delrio, dal nome dell'allora Ministro dei Trasporti Graziano Delrio, nel 2015 intervenne su un sistema cristallizzato da decenni, riducendo il numero delle autorità portuali. Ma anche le 16 nuove autorità di sistema in cui è diviso il Paese potrebbero essere oggetto di una nuova verifica da parte del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili. È il governo dell'intera catena logistica a fare la differenza, proprio come mostrano le mosse dei principali porti del Nord Europa. I primi tre della "top 15", Rotterdam, Anversa e Amburgo, muovono da soli 36 milioni sui 78 della classifica, quasi il 50 per cento, unendo ai traffici anche il controllo dell'intera rete di trasporto su gomma, ferro e acqua. In questa logica si muove anche il nuovo porto francese che nasce addirittura da un disegno del 1981, più volte accantonato e poi ripreso dai vari presidenti, fino alla spinta finale di Emmanuel Macron. "Haropa" è l'acronimo di Le Havre, primo porto francese, Rouen e Parigi. L'obiettivo è realizzare una via d'acqua e di trasporto che dal Nord di Le Havre conduca fino alla capitale francese. Haropa Port unisce quindi peculiarità e traffici del porto autonomo di Parigi, a cui fa capo il traffico fluviale dell'Ile-de-France, con gli scali di Le Havre e di Rouen. Una sorta di autostrada fluviale destinata a chiudersi in mare, che vale oltre 5 miliardi di investimenti necessari per costruire un canale lungo 107 chilometri, largo 55 metri e profondo 5 metri. Dal 2028, secondo il progetto, il canale collegherà i bacini della Senna e della

Schelda, in Belgio, proseguendo fino all'Olanda. Le dimensioni del canale Seine-Nord sono tali da consentire il passaggio di mega-chiatte in grado di trasportare fino a 4.400 tonnellate di prodotti, rendendo quindi competitiva l'offerta sulla nuova via d'acqua e togliendo centinaia di migliaia di tir dalle strade (ogni chiatta trasporta quanto 220 tir). Secondo le prime stime, il canale potrebbe accogliere ogni anno, una volta entrato a regime, poco meno di venti milioni di tonnellate di merce, come un porto di medie dimensioni. Intanto, per costruire questo canale che avrà 7 chiuse e 63 ponti, si creeranno oltre seimila di lavoro, che saliranno a 15mila con l'indotto.

M. Minella, Affari&Finanza, La Repubblica

CATASTO

Catasto, anche nel nuovo testo rendite legate ai valori di mercato

Il confronto dialettico (e anche fisico in commissione Finanze) sulla riforma fiscale si è concentrato soprattutto sull'idea tramontata di attribuire agli immobili anche un nuovo «valore patrimoniale». L'uscita di scena di questo riferimento esplicito ha spianato la strada all'accordo ritrovato giovedì nella maggioranza e con il governo. Ma a guardar bene le norme, aldilà dei battaglie, rientrano dalla finestra del richiamo normativo nel nuovo testo. Ogni immobile, dunque, avrà due rendite: quella ufficiale di oggi, che è la base su cui si calcolano le imposte, e quella «ulteriore», che misura la sua situazione aggiornata. La seconda non potrà essere utilizzata «per la determinazione delle basi imponibili», come recita la clausola anti-tasse che era già presente nel primo testo. Ma il confronto fra le due rendite metterà in evidenza chi paga troppo e chi troppo poco rispetto alla condizione reale dell'immobile. E per i Comuni a quel punto potrebbe non essere difficile utilizzare questo mezzo per l'operazione anti-evasione che rappresenta la seconda gamba dell'articolo sul Catasto. Con il confronto, per di più, dei valori di mercato Orni che entreranno nelle consultazioni catastale. La riscrittura del travagliatissimo articolo 6 della delega rilancia infatti anche il rafforzamento della lotta al sommerso immobiliare, affidata ad agenzia delle Entrate e Comuni. Il dibattito politico se ne sta occupando poco. Ma da lì possono arrivare le novità più concrete. E gli au-

menti di tasse: a carico di chi oggi ne paga troppo poche, e che domani potrebbe pagarne di più per finanziare (in ipotesi) un taglio della pressione fiscale a chi non sfugge al fisco del mattone. Il nuovo testo affida al governo il compito di «modernizzare gli strumenti di individuazione e di controllo delle consistenze dei terreni e dei fabbricati». Questi strumenti, «da porre a disposizione dei Comuni e dell'agenzia delle Entrate», dovranno secondo l'ultima bozza «facilitare e accelerare l'individuazione e, eventualmente, il corretto classamento», e questo è il punto chiave, di tre tipologie di immobili: quelli fantasma e gli abusivi, prima di tutto, ma anche quelli che «non rispettano la reale consistenza di fatto, la relativa destinazione d'uso o la categoria catastale attribuita» e i terreni edificabili censiti come agricoli. Come si vede, la platea delle possibili revisioni può diventare piuttosto ampia. I Comuni in realtà già oggi possono rivedere le rendite quando non coincidono con la realtà degli immobili. Ma in genere non lo fanno. L'obiettivo della riforma, quindi, diventa quello di mettere in campo una strategia aggiornata, e rafforzata da un coordinamento centrale delle Entrate e strumenti più efficaci per arrivare al risultato. Risultato che può essere l'aumento della rendita, e quindi della base imponibile su cui si calcolano l'Imu e le altre tasse, per le case che nei decenni sono state ripensate, ristrutturare, ampliate o comunque modificate senza dirlo al fisco, o per quelle che fin qui sono sfuggite del tutto al classamento. All'atto pratico, la conseguenza è appunto un aumento delle imposte. Che, aggiunge lab delega riformulata, dovranno andare almeno per «una quota» a ridurre le tasse degli altri, «prevalentemente nei Comuni dove si trovano gli immobili interessati». Su questa clausola redistributiva il nuovo testo non dice di più: la compensazione, si intuisce, dovrebbe essere quindi solo parziale, e calcolata su base nazionale.

M. Mobili, G. Trovati, *Il Sole 24 Ore*

Nodo Catasto per la riforma fiscale. Il Governo chiede un altro rinvio

Niente da fare. Per la riforma fiscale arriva un nuovo rinvio. Questa volta a data da destinarsi. La richiesta dell'ennesimo slittamento dei tempi per l'arrivo della delega all'Aula della Camera questa volta è stata avanzata dal governo. A far-sene portavoce obbligato è stato il sottosegretario leghista all'Economia Federico Freni, per «la necessità di chiudere un pacchetto che possa essere votato da tutti serenamente». «Ne prendo atto - ha fatto sapere il presidente della commissione Finanze Luigi Marattin (lv) - ma il dubbio su dove stiamo andando mi viene». L'obiettivo di un «voto sereno» in effetti sembra ambizioso. Il punto è sempre il solito: la riforma del Catasto e, in particolare, l'attribuzione agli immobili di un valore patrimoniale accanto alla rendita e agganciato ai valori di mercato. Le riformulazioni in queste settimane sono state molte, ma non hanno cambiato il bivio di fondo: il centrodestra vuole escludere ogni riferimento ai valori patrimoniali, Palazzo Chigi vuole mantenerlo. Se non si risolve questo dilemma, non c'è riformulazione che tenga. Il nuovo slittamento riaccende anche sul fisco una polemica nella maggioranza che in questi giorni è un po' a tutto campo, dal Superbonus agli aiuti all'Ucraina, dalla concorrenza alla giustizia. «Basta rinvii - tuona dai Cinque Stelle Vita Martinciglio, capogruppo dei pentastellati in commissione - questo limbo è un danno per i cittadini». «Salvini frena per paura della Meloni», accusa Luca Pastorino da Leu, mentre il centrodestra ributta la palla nel campo sinistro della maggioranza. «Siamo al quinto rinvio in due mesi - calcola Sestino Giacomoni di Forza Italia - abbiamo il dovere di arrivare subito a una sintesi perché le tasse non aspettano». L'opposizione si gode lo spettacolo: «Il governo minacciava la crisi ma adesso rinvia la delega», sintetizza Alvisè Maniero di Alternativa, i fuoriusciti M5S. In effetti la nuova richiesta di proroga arriva dopo che a Palazzo Chigi si è cullata per qualche giorno l'idea della forzatura. All'atto pratico, la scelta di Draghi di non dare corso a un negoziato infinito al ribasso nell'ottica del pre-

mier si sarebbe tradotta nell'approdo in Aula senza mandato al relatore. Ma tecnicamente il passaggio non sarebbe stato possibile senza riaprire l'esame in commissione, dove i numeri balzano parecchio e il rischio di inserimento di nuovi correttivi non concordati è alto. A quel punto si dovrebbe sancire la rottura in commissione con la scelta di far arrivare in Aula il testo originario esaminato dal Consiglio dei Ministri il 5 ottobre scorso. Un testo su cui ogni mediazione appare impossibile. Oltre a imporre la prova di forza sul Catasto, una scelta del genere farebbe perdere per strada il lungo confronto già sviluppato su altri temi, come i ritocchi al duale per salvare le attuali cedolari su affitti e titoli di Stato tanto cari al centro-destra e il cashback fiscale sponsorizzato soprattutto dai Cinque Stelle. Senza questi elementi lo scenario rischia di essere un tutti contro tutti in cui potrebbe essere a rischio anche l'ipotesi di una fiducia votata solo dalla componente giallorossa della maggioranza: in un'affannosa ricerca dei voti articolo per articolo che rischia di danneggiare più il governo rispetto ai partiti della sua sempre più riottosa maggioranza.

G. Trovati, Il Sole 24 Ore

Con il nuovo Catasto caccia alle case fantasma

Un Paese normale deve conoscere la fotografia reale di tutto il patrimonio immobiliare presente sul suo territorio, e l'esatta destinazione d'uso dei terreni. Si chiama "aggiornamento del Catasto" e serve a classificare e a determinare i valori sulla cui base si pagano le imposte sugli immobili: Imu, tassa di registro quando si compra da un privato, tassa di successione e donazione, oltre a contribuire al calcolo dell'Isee per chi chiede contributi e agevolazioni pubbliche. Allora perché su un tema così scontato si accapigliano da decenni tutti i partiti? Perché modificare il valore del singolo immobile significa anche modificare l'importo delle imposte che il suo possessore deve eventualmente pagare.

Trent'anni di vuoto

Il Catasto attribuisce a ogni immobile, sulla base delle sue caratteristiche, una "rendita". I valori di base sono stati definiti per l'ultima volta nel 1989, in previsione dell'arrivo dell'ici, ed è evidente che numeri scritti oltre trent'anni fa non hanno alcuna attinenza con i valori di mercato attuali, anche perché il sistema si basa su una suddivisione del territorio, soprattutto nelle grandi città, del tutto incongrua. Per gli immobili residenziali c'è poi un ulteriore problema: la superficie non è misurata in metri quadrati come nella prassi commerciale ma in "vani catastali", di dimensione variabile. Le abitazioni sono suddivise in categorie e classi che riflettono ancora la situazione di quando la rendita è stata attribuita senza tenere conto di eventuali migliorie avvenute nel tempo. Basti pensare che 3,5 milioni di edifici residenziali tuttora esistenti sono stati costruiti prima del 1940 e la maggior parte ha subito importanti opere di riqualificazione.

Le nuove regole

Che cosa prevede la riforma? Tre cose: la prima è identificare gli immobili fantasma. L'ultima ricognizione generale è stata fatta alla fine del 2011 e indicava in oltre due milioni le porzioni di territorio (le "particelle") che non trovavano riscontro nelle banche dati, e oltre 1,1 milioni di casi presentavano anche edificazioni da accata-

stare. Una parte è stata sanata portando alle casse del fisco un maggiore gettito per 356 milioni all'anno, ma ancora l'ultima edizione disponibile delle statistiche catastali (2021) delle Entrate fa riferimento a 1,2 milioni di immobili fantasma. Anche perché nel frattempo l'abusivismo sulle nuove edificazioni non si è fermato: secondo il rapporto Sdgs (Sustainable Development Goals) redatto dall'Istat nel 2020 su 100 case nuove, quelle abusive sono 6,1 al Nord, 17,8 al Centro, 45,6 al Sud. Nella media nazionale rappresentano il 17,7%. Senza contare i terreni edificabili classificati come agricoli. La nuova opera di ricognizione si farà servendosi di rilievi aerofotografici o anche di sistemi come Google Maps, ma per la definizione precisa delle caratteristiche dei terreni incolti è necessaria la collaborazione dei comuni, perché un terreno vuoto è edificabile o agricolo a seconda di che cosa stabiliscono i piani urbanistici comunali.

Ruderi diventati ville

Il secondo aspetto della riforma è riclassificare sin da subito e con le regole attuali gli immobili che hanno cambiato le loro caratteristiche. Negli scorsi anni si è già operato nei centri storici di alcune città, soprattutto a Roma e a Milano, ma molto si può fare semplicemente ricorrendo ai dati che le Entrate hanno in casa. Chi compie lavori di ristrutturazione e chiede le agevolazioni dà al Fisco tutte le informazioni utili perché gli riclassifichi l'immobile. È evidente che chi sta facendo i lavori con il superbonus (pagati interamente dallo Stato) vedrà passare la casa in una fascia fiscale più alta. Dovrà fare un salto "di classe" anche chi possiede immobili prestigiosi, ma non classificati in una delle tre categorie catastali (A/1, A/8 e A/9) considerate di lusso. Per esempio il rudere che negli ultimi 30 anni è diventato villa con piscina. Oggi sono solo 70 mila gli immobili di lusso, lo 0,2 per cento del totale, una percentuale poco credibile. Avere una casa di prestigio significa pagare l'Imu anche se è prima casa, e quando si compra pagare un'imposta del 9% invece del 2. L'emersione delle case non accatastate, di quelle che se pur censite non

pagano il dovuto, e la riclassificazione degli immobili allo stato attuale porteranno nuovi introiti all'Erario e alle casse comunali. Oggi il prelievo sugli immobili è stimabile in 41 miliardi di euro. La promessa è che dove emergerà più sommerso ne beneficerà la comunità con una riduzione delle imposte, in particolare dell'Imu, che viene decisa a livello locale. Se il comune incassa di più abbassa a tutti l'aliquota.

Lo scontro sul valore di mercato

Il terzo aspetto della riforma, presente nel comma 2 dell'articolo 6 della legge delega di riforma fiscale, riguarda l'aggiornamento delle rendite ai valori reali. In questi tre decenni ci sono quartieri che si sono degradati e altri che invece hanno avuto uno sviluppo perché ad esempio è arrivata la linea della metropolitana. Vuol dire che alcuni immobili hanno perso valore e altri lo hanno aumentato. Ma come si calcolano i valori? Identificando i valori delle zone in cui sono suddivisi i territori urbani, tenendo conto delle statistiche sui valori immobiliari di tutti i comuni italiani che l'Agenzia delle Entrate rende pubbliche ogni sei mesi, e sull'elaborazione dei dati ricavabili dai rogiti. Questo consentirà di avere il quadro veritiero della situazione, ma non inciderà sulle imposte, perché la riforma prevede già in origine che fino al 2026 si continuerà a pagare sulla base delle vecchie rendite, dopo si vedrà. Se il senso di tutta questa battaglia politica era quello di far sparire dal testo della legge le parole "valore di mercato", è una modifica di forma ma di poca sostanza. Chi vince e chi perde Il 30 agosto 2021 il Corriere ha messo a confronto il prezzo medio a metro quadrato di vendita rilevato dai rogiti nel 2020 e il valore medio delle rendite catastali: la differenza tra prezzo di mercato e valore fiscale a Milano era del 174%, a Roma del 56%, a Napoli del 108%, e a Torino del 46%. Se però si guarda all'interno delle città si scopre che fra centro e periferia le cose cambiano. A Milano ad esempio una seconda casa in piazza Libia che oggi per i dati delle Entrate vale in media 388 mila euro, paga su un valore fiscale di 244 mila. Applicando l'aliquota sul valore di mercato l'Imu costerebbe 1.550 euro in più; a Quarto Oggiaro invece chi

ha comprato una casa una decina di anni fa ha una rendita catastale più alta del valore di mercato e risparmierebbe 330 euro. A Torino: nella centrale via Po una casa che per il Fisco oggi vale 183 mila euro e per il mercato 213 mila pagherebbe 34 euro in più, al Lingotto il proprietario di una casa seminuova da 155 mila euro per il mercato e 174 mila per il fisco, risparmierebbe 216 euro.

Cosa cambia?

A conti fatti per chi possiede solo una prima casa non di lusso (sono 19,5 milioni) non cambia nulla perché non pagava l'Imu prima e non la paga ora. Per i proprietari di seconde case e immobili commerciali, resta tutto inalterato fino al 2026. Pertanto chi dovrebbe pagare di meno non risparmierà un centesimo, chi dovrebbe pagare di più perché ha la seconda casa o un negozio a Brera o Piazza Navona, non sborserà un euro in più. In sostanza, adeguare le rendite in base ai valori reali non ce lo chiede solo l'Europa, ma anche il buon senso. Quanto far pagare invece è una decisione politica. In Francia l'imposta ha come imponibile il 50% del valore di locazione registrato al catasto, e viene aggiornato ogni due anni. In Spagna la situazione è simile alla nostra, con valori catastali non sempre aggiornati. Nel Regno Unito le imposte si pagano sul valore di mercato al momento del calcolo. In Germania il valore imponibile dipende da una radiografia completa dell'immobile, incluso quello dell'affitto ricavabile. Il nuovo criterio, basato sui dati al 1° gennaio di quest'anno, entrerà in vigore nel 2025.

M. Gabanelli, Corriere della Sera

ENERGIA

Stoccaggi, rigassificatori e metanodotti: tre vie per dire addio a Mosca

Per far fronte ai circa 30 miliardi di metri cubi annui di gas assicurati ora dalla Russia, l'Italia ha tre possibili vie da percorrere: sfruttare pienamente gli stoccaggi, alzando l'asticella fino a quel 90% indicato dal governo come cuscinetto di sicurezza con una spesa stimata in 12 miliardi di euro; potenziare la capacità di trasporto del Tap, il gasdotto che porta in Europa il gas a zero e, allo stesso tempo, massimizzare i metanodotti esistenti da Sud (Nord-Africa); e, infine, rafforzare la capacità di rigassificazione. È questo lo schema tratteggiato da una puntuale analisi, firmata Cdp e chiusa a metà aprile. Lo studio prova a esaminare quali opzioni di breve e lungo periodo l'esecutivo avrebbe davanti per garantire la sicurezza energetica nazionale ed evidenzia innanzitutto la forte dipendenza dall'estero dell'Italia che, principalmente a causa della scarsa dotazione di risorse naturali, è tra i Paesi energeticamente più dipendenti dall'import: quasi tre quarti delle materie prime arrivano da Stati terzi (73% a fronte di una media Ue del 57%) e l'approvvigionamento italiano presenta una forte concentrazione su un numero limitato di fornitori con elevati profili di rischio geopolitico. E il gas è una conferma in tal senso se si considera, fanno notare gli analisti di Cdp, che, con il trasporto tramite gasdotti, l'Italia vede la dipendenza da Paesi esteri particolarmente concentrata verso Russia (40%) e Algeria (31%), che insieme rappresentano quasi tre quarti delle forniture nazionali. Ergo: una maggiore diversificazione «per ridurre i rischi per la sicurezza nazionale» risulta inevitabile. E, in effetti, il governo ha già imboccato questa strada andando alla ricerca di fornitori alternativi rispetto a Mosca. Tuttavia, fa osservare lo studio, la prospettiva più efficace «è quella di guardare alla sicurezza energetica in un'ottica integrata» che consideri contemporaneamente l'esigenza di tutelare la continuità degli approvvigionamenti, ma anche la necessità di presidiare e preservare le infrastrutture critiche di fornitura in un orizzonte di breve-medio periodo, nonché lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Quanto alterna dell'affranco, considerata la limitata opportunità che

deriva dalla produzione nazionale (Cdp ricordai poco più di 3 miliardi di metri cubi di gas l'anno prodotti annualmente, pari al 4% dei consumi), sono tre le strade percorribili. La prima è quella di procedere con il riempimento degli stoccaggi al 90% che consentirebbe di coprire circa il 20% del fabbisogno interno. Tradotto: si tratterebbe di acquistare, calcola lo studio, circa 120 terawattora di gas con un esborso complessivo di 12 miliardi di euro (Cdp fa riferimento alla media dei prezzi Ttf dall'inizio dell'anno, circa 100 euro per megawattora). La seconda via passa per il potenziamento del Tap (da 10 a 20 miliardi di metri cubi l'anno) e per l'incremento dei metanodotti dal Nord Africa. Mentre la terza opzione rinvia al rafforzamento della capacità di rigassificazione, portando, da un lato, a pieno regime, l'impiego dei terminali esistenti, il cui utilizzo ora è pari solo al 75% della loro capacità teorica (in questo modo si coprirebbe il 20% dei consumi nazionali), e puntando, dall'altro, sulla realizzazione di nuovi terminali, a cominciare da quelli galleggianti - su cui il governo si sta già muovendo -, sul modello dell'Olt di Livorno. La Russia e l'impatto dell'invasione in Ucraina sui mercati energetici sono stati poi anche al centro dell'informativa urgente alla Camera, sui contenuti del G7 a Berlino dei Ministri dell'Energia, condotta dal titolare della Transizione ecologica, Roberto Cingolani. «I prezzi elevati hanno impattato non solo i paesi in via di sviluppo, ma anche le economie più mature che presentano elevate importazioni nette. La presidenza tedesca, come proposto dall'Italia sin dalle prime fasi del negoziato G7, ha riconosciuto la necessità di considerare misure efficaci per fermare l'aumento del prezzo del gas determinato da condizioni di mercato straordinarie», ha spiegato Cingolani per poi aggiungere che la presidenza tedesca proporrà al summit di Berlino, di scena da oggi, un «dub del clima» tra i Paesi più grandi del G7 e del G20. Un presidio permanente con l'obiettivo di uniformare le politiche ambientali.

C. Dominelli, Il Sole 24 Ore

Energia nucleare sostenibile, la Germania boccia il piano Ue

Dopo la clamorosa svolta epocale sugli armamenti e sulla difesa, dopo la precipitosa conversione a "U" sul gas naturale liquefatto, la Germania ha deciso invece di non innestare in Europa la retromarcia sul nucleare, confermando la posizione contraria all'iniziativa della Commissione europea volta ad etichettare il nucleare "verde": Berlino è stata fin da subito contraria alle nuove regole europee di tassonomia sull'energia nucleare. E non ha cambiato idea. Un portavoce del Ministero dell'Ambiente e della sicurezza nucleare, guidato da Steffi Lemke dei Bündnis 90/Die Grünen, ha confermato ieri all'Ansa le indicazioni emerse nel fine settimana: la Germania voterà contro il regolamento che classifica il nucleare e il gas come sostenibili, perché resta contraria dell'energia l'atomo-nella tassonomia verde. «Il governo federale - ha dichiarato il portavoce - si è opposto alle regole di tassonomia sul nucleare. Questo è un segnale politico importante che chiarisce che l'energia nucleare non è sostenibile e quindi non dovrebbe far parte della tassonomia». Il portavoce del governo federale Steffen Hebestreit, a nome del cancelliere Olaf Scholz, aveva dichiarato a inizio marzo: «respingiamo espressamente la valutazione (verde, ndr) dell'energia nucleare. La tecnologia è pericolosa e il problema dello smaltimento dei rifiuti radioattivi resta irrisolto». Questa posizione era già emersa a inizi febbraio, prima dello scoppio della guerra in Ucraina, e in gennaio. A opporsi con vigore alla tassonomia verde aperta al nucleare è stato il Ministro dell'Economia e del Clima, Robert Habeck, il popolare co-leader dei Verdi tedeschi che assieme ad Annalena Baerbock ha rilanciato il partito, fondato su posizioni anti-nucleariste. Die Grünen sta attraversando un periodo d'oro: ha incassato un'importante vittoria politica alle elezioni regionali della scorsa domenica in Renania settentrionale-Vestfalia, con il 18,2% dei voti, un salto dal +11,2% rispetto alle elezioni precedenti e rispetto alla sconfitta dei due partiti partner della coalizione semaforo: Spd 26,7% dei voti (-4,6%), FdP liberali 5,9% (-6,7%). Non è questo il momento, evidentemente, di indietreggiare sulle posizioni

storiche dei verdi. Il no di Berlino sulla tassonomia verde per l'energia dell'atomo è coerente tra l'altro con il piano di uscita dal nucleare, che resta - al momento - confermato in Germania nonostante la necessità di accelerare la fine alla dipendenza dal gas russo. Tre centrali nucleari sono state già chiuse e le rimanenti tre verranno disattivate alla fine di quest'anno. Con lo stop all'energia nucleare nel 2022 e l'uscita dal carbone anticipata al 2030 (non più 2038), la Germania intende raggiungere la neutralità climatica nel 2045, cinque anni prima dell'obiettivo europeo 2050: resta da vedere se lo shock energetico provocato dalla guerra in Ucraina con l'invasione della Russia comprometterà la tabella di marcia della Germania sulla neutralità ecologica. In quanto al percorso accidentato della tassonomia verde europea, fonti da Bruxelles indicano che nonostante la posizione tedesca, è difficile che il Consiglio bocci l'atto delegato perché occorre una maggioranza rafforzata contraria, mentre più in bilico risulta il voto in Parlamento che ha bisogno di una maggioranza assoluta contraria. C'è tempo fino all'11 luglio. In Italia, il leader del M5s Giuseppe Conte in un tweet ha scritto che «l'opposizione tedesca» all'atto Ue sul nucleare «è un ottimo segno per tutti i cittadini europei. Il nucleare non è una fonte di energia che guarda al futuro dell'Europa. Il M5s è determinato a cambiare: è tempo di essere green, sul serio».

I. Bufacchi, *Il Sole 24 Ore*

Pannelli solari e pompe di calore. Cosa cambia con il piano della Ue

La politica energetica si basa in genere su decisioni di medio-lungo periodo perché per realizzare le infrastrutture necessarie serve tempo. Ma l'Ue in questo momento non ha tempo e deve cercare di accelerare il più possibile la sua indipendenza dalle fonti fossili russe senza compromettere la propria sicurezza energetica. Con il piano RePowerEU presentato due giorni fa, la Commissione ha fissato come data il 2027 ma già quest'anno il gas importato da Mosca dovrà diminuire di due terzi. Cosa vuol dire per i cittadini e per il nostro Paese? Premesso che alcune delle proposte seguiranno la via legislativa ordinaria e dunque dovranno superare il negoziato tra Consiglio e Parlamento Ue prima di essere approvate, il piano della Commissione segue quattro linee di intervento: l'accelerazione sulle rinnovabili; il risparmio energetico; la diversificazione degli approvvigionamenti; gli investimenti mirati. La Commissione propone di aumentare dal 40% al 45% l'obiettivo per il 2030 per le rinnovabili nell'ambito del pacchetto «Fit for 55» (che traduce in proposte legislative il Green Deal), attraverso diverse azioni tra cui il raddoppio della capacità solare fotovoltaica entro il 2025, arrivando a installare 600 GW entro il 2030, e l'introduzione graduale dell'obbligo di installare pannelli solari sui tetti dei nuovi edifici pubblici, commerciali e residenziali, accelerando i processi autorizzativi riducendoli a un massimo di tre mesi. Propone anche il raddoppio della diffusione delle pompe di calore unito a misure per integrare l'energia geotermica e termosolare nei sistemi di teleriscaldamento e di riscaldamento collettivo. Il secondo ambito d'azione è quello dell'efficienza energetica. Bruxelles vuole aumentare gli obiettivi dal 9% al 13%. Ma per ottenere questo risultato è fondamentale non solo intervenire sugli edifici ma anche che i cittadini cambino le loro abitudini di vita per ridurre la domanda di gas e petrolio del 5%. Gli Stati membri sono inoltre invitati ad applicare misure fiscali per favorire il risparmio energetico, come l'iva ridotta sui sistemi di riscaldamento effi-

cienti, l'isolamento degli edifici e gli apparecchi e i prodotti efficienti sotto il profilo energetico. Viene proposto lo stop alla vendita delle caldaie autonome a gas entro il 2029. Raddoppia l'obiettivo di produzione di idrogeno verde al 2030 da usare per sostituire gas, carbone e petrolio nei trasporti e nei settori industriali difficili da decarbonizzare. La Commissione propone un aumento della produzione di biometano da incentivare anche attraverso la politica agricola comune. Per diversificare gli approvvigionamenti e spuntare prezzi migliori la Commissione propone la creazione di una «piattaforma Ue dell'Energia» per acquisti congiunti di gas, Lng e idrogeno su base volontaria. Apre a investimenti su infrastrutture gas e petrolio prima non ammesse nei Pnrr. L'Italia, volendo, potrà farvi rientrare i rigassificatori e l'aumento della capacità della rete gas attuale.

F. Basso, Corriere della Sera

OCCUPAZIONE

Il lavoro c'è, mancano candidati uno su tre non è ritenuto adatto

Le aziende italiane faticano a trovare candidati con preparazione adeguata per il 32,2% delle posizioni disponibili. Il dato, che emerge da uno studio di Unioncamere relativo al 2021, è di sei punti percentuali superiore a quanto registrato nel 2019 e destinato a crescere sensibilmente negli anni a venire. Perché l'esperienza pandemica ha dato un'accelerata ai cambiamenti strutturali in atto nell'economia e nella società, a cominciare dalla transizione digitale. Creando così un mismatch tra domanda e offerta che pure a prima vista sembrerebbe paradossale per un Paese come il nostro che è agli ultimi posti in Europa per tasso di occupazione, soprattutto relativamente agli under 30. La carenza non riguarda solo chi svolge lavori manuali (ritenuti non più attraenti da molti giovani): Unioncamere stima difficoltà di reperibilità anche di dirigenti (70%), specialisti in ambito informatico, chimica e fisica (53%), nonché di ingegneri (46,7%). Secondo le rilevazioni di Randstad, l'ostacolo principale è dato dalla formazione insufficiente dei candidati, seguita dalle carenze nella preparazione scolastico-universitaria e dall'invecchiamento della popolazione. Problemi che non sono emersi ieri e che non è ipotizzabile risolvere in tempi brevi, ma che indubbiamente richiedono uno sforzo a livello di sistema per iniziare a invertire la rotta. In gioco, infatti, c'è la competitività delle nostre imprese, e quindi del Paese, che rischia di essere sempre più marginalizzato nelle dinamiche dei mercati globali. Infatti, nel momento in cui il digitale diventa dominante nella maggior parte dei processi aziendali, le tecnologie diventano delle commodity e pertanto a fare davvero la differenza sono le persone con le loro competenze. Enrico Moretti, economista italiano consulente della Banca mondiale e docente di Economia alla Università della California-Berkeley, già nel 2014 aveva indicato nel libro "La centralità del lavoro" la priorità di agire per cavalcare il cambiamento in atto dall'industria tradizionale a realtà produttive basate invece sull'innovazione e sulla produzione

di beni e servizi a elevato contenuto di capitale umano. Uno scenario in cui, per ogni posto di lavoro nel settore dell'innovazione, se ne creano altri cinque in quelli tradizionali. Uno studio realizzato da un gruppo di economisti dell'Ocse e pubblicato dal portale LaVoceinfo arriva alla conclusione che le imprese con lavoratori più qualificati mostrano tassi di adozione delle tecnologie digitali più elevati e realizzano maggiori incrementi di produttività, specialmente se si tratta di micro e piccole aziende. Anche la qualità dei manager è cruciale: le imprese con dirigenti laureati, sottolinea l'analisi, hanno più elevati rendimenti associati alle tecnologie digitali e maggiori complementarità tra le tecnologie e la forza lavoro qualificata. "Il capitale umano di lavoratori e manager è cruciale per rafforzare l'efficacia delle politiche per la digitalizzazione delle imprese", si legge nello studio. "L'iperammortamento (agevolazione che punta a incentivare gli investimenti in beni strumentali acquistati per trasformare l'impresa in chiave tecnologica e digitale 4.0, ndr) ha aumentato l'adozione di tecnologie digitali avanzate da parte delle imprese italiane, con effetti positivi su fatturato, occupazione e produttività. Tuttavia, la mancanza di manager qualificati ha fortemente limitato l'impatto della politica tra le imprese più piccole", si legge ancora. Questi risultati indicano che la digitalizzazione delle imprese italiane non può essere sostenuta soltanto da incentivi fiscali o da investimenti infrastrutturali: questi interventi devono essere integrati con politiche volte a migliorare le capacità di manager e lavoratori. E si tratta di una sfida con la quale si confronta oggi il Piano nazionale di ripresa e resilienza, che ha stanziato ingenti risorse per la digitalizzazione, l'innovazione e la competitività delle imprese. L'obiettivo del Pnrr è migliorare il livello di digitalizzazione del Paese, considerato che l'ultimo indice Desi predisposto dalla Commissione europea ci vede al 25esimo posto su 27 Paesi per competenze digitali. Gli analisti comunitari indicano principalmente due ragioni alla base del ri-

sultato: la scarsità di investimenti in tecnologie innovative, con la conseguente poca diffusione di queste, e la mancanza di skills specifiche. Gli interventi pubblici puntano dunque a rafforzare il sistema formativo, a cominciare da una maggiore offerta di servizi per l'infanzia per alleviare le incombenze dei genitori lavoratori. Risorse importanti sono previste anche per promuovere lo studio delle discipline scientifiche, anche non necessariamente a livello universitario, e per interventi di carattere infrastrutturale, come la predisposizione di ambienti di apprendimento connessi e arricchiti da strumenti digitali. Se queste sono misure con una prospettiva di lungo periodo, occorre intervenire anche sul breve termine, dato che l'innovazione corre veloce. La diffusione del telelavoro garantisce ai lavoratori maggiore flessibilità e tempo libero e questo concede una finestra di opportunità da sfruttare per formarsi, considerato anche che l'e-learning consente di abbattere sensibilmente i costi di frequenza. Il think tank di economisti Tortuga propone l'introduzione di un credito annuale per ogni lavoratore da spendere in corsi riconosciuti dallo Stato o dalle associazioni sindacali e datoriali. Un sistema mutuato sull'esempio del francese *Compte personnel de formation*, che garantisce a ogni lavoratore 500 euro all'anno da spendere in formazione, anche online, durante l'orario di lavoro.

L. Dell'Olio, Affari&Finanza, La Repubblica

CYBER SECURITY

Investimenti per controllare i dati

La sfida vera, la più ambiziosa, la più difficile: l'Italia deve puntare alla «sovranità digitale». Vuoi dire un governo, le aziende e i cittadini di uno Stato in grado di mantenere il controllo dei propri dati. Obiettivo di sviluppo, di crescita, di autonomia e liberazione o allentamento da dipendenze e influenze straniere. Obiettivo strategico, forse il più importante, della «Strategia nazionale di cybersicurezza 2022-2026» (si veda IlSole24Ore del 19 maggio) illustrata ieri dall'autorità delegata per la sicurezza della Repubblica, Franco Gabrielli, e il direttore dell'Acn (agenzia nazionale cybersicurezza) Roberto Baldoni. L'indicazione della «sovranità digitale» è inserita nella prefazione al documento di Palazzo Chigi firmato dal presidente del Consiglio Mario Draghi. È un piano in 82 punti dove il senso politico di fondo non si riduce alla lotta senza quartiere alla minaccia informatica. La prospettiva si allarga: una maturità digitale in Italia, a partire dalla sua capacità di resilienza contro gli attacchi, si raggiunge con una moltiplicazione di investimenti e di azioni imprenditoriali, pubbliche e private, senza eccezioni. «È nostra intenzione - ha scritto Mario Draghi - intensificare i progetti di sviluppo tecnologico per arrivare a disporre di un adeguato livello di autonomia strategica nel settore e quindi garantire la nostra sovranità digitale». Così giunge una scommessa di governo motivata da un criterio concreto: le risorse da mettere in campo per l'obiettivo della sovranità digitale, stabilisce Draghi, devono essere l'1,2% degli investimenti nazionali lordi annui. Oltre, va precisato, i fondi europei e del Pnrr (623 milioni di euro). Per il prefetto Gabrielli «è un cambio di passo». Siamo oltre la prospettiva securitaria, la più facile all'approdo delle cronache. «Non enfatizziamo» sottolinea l'ex capo della Polizia. «Se ogni volta che c'è un attacco "Ddos" (Denial of service) pensiamo che il Paese sia alla mercé di potenze straniere non si capisce il livello di minaccia». La Strategia nazionale mette ordine tra tutti gli attori istituzionali coinvolti, ciascuno nelle sue competenze e funzioni, dal tema cybernetico. I Ministeri, le forze di polizia, il comparto intelligence. Quest'ultimo, ha ricordato Gabrielli, che ha la delega del Presidente del Consiglio

proprio sui servizi di informazione e sicurezza, «già oggi, a legislazione vigente, gode delle garanzie funzionali e può svolgere attività di contrattacco in campo cyber». Il tema è stato sollevato di recente dal sottosegretario alla Difesa, Giorgio Mulé, convinto sostenitore della necessità di adottare tutte le procedure di reazione e attacco. «Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il tema della capacità offensiva per contrastare gli attacchi da parte di attori statuali riconosciuti o di gruppi individuati» ha detto all'evento recente Cybertech 2022 a Roma. Una scelta politica: ci vogliono norme nuove, siamo ancora alle premesse iniziali. Il direttore dell'Acn evidenzia come l'agenzia «debba diventare il faro a cui tutti si dovranno interconnettere. Ma la gestione degli attacchi non si delega all'Agenzia. Noi forniamo le misure e le linee guida. Poi ognuno deve adottarle al suo interno. Nella cybersicurezza non si delega». Alla Strategia si unisce il Piano di implementazione: sono tutte le misure di attuazione per le rispettive pubbliche amministrazioni. A fine anno l'Acn valuterà se gli obiettivi sono stati raggiunti, può esercitare anche poteri sanzionatori. L'autonomia strategica digitale, del resto, è innanzitutto produttiva. Il governo ha già dato lo stop al potente e diffusissimo antivirus russo Kaspersky. Ci sono decine e decine di prodotti cinesi, potenziali minacce. «Saranno lacrime e sangue - avverte Baldoni - non si crea una fabbrica di microchip dal nulla, c'è un ecosistema intorno da costruire e noi cercheremo di investire sulle tecnologie più promettenti». Ma anche l'idea nella Strategia di costituire un Parco nazionale della cybersicurezza e hub delocalizzati sull'intero territorio italiano ha il connotato della scelta politica: promozione di talenti, sostegno a start up e imprese pregiate, sviluppo di reti e infrastrutture. In un confronto continuo dello Stato con privati e università, sottolinea il documento di Palazzo Chigi. Un tutt'uno obbligato a non avere cedimenti o passi falsi. Pena la messa ai margini tra i big mondiali sempre più forti e spregiudicati.

M. Ludovico, *Il Sole 24 Ore*

Cyber security: mancano 100mila tecnici anti pirateria

Negli anni 70-80 gli ufficiali piloti dell'Aeronautica Militare erano corteggiatissimi dalle compagnie aeree e, a peso d'oro, venivano convinti a scucirsi le stellette. Una cosa del genere sta accadendo oggi agli esperti di informatica: contesi come rockstar. Sì perché a fronte di una domanda in decollo verticale causata dai crescenti attacchi cyber, gli esperti in grado di neutralizzarli non sono in numero sufficiente a soddisfarla. «Secondo l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale in Italia servono almeno 100mila figure specializzate - a ribadirlo è Massimo Salerno, country manager per Italia e Malta di Fortinet, multinazionale californiana leader nel comparto delle contromisure tecnologiche (detiene un terzo del mercato mondiale dei firewall). E prosegue Salerno: 100mila non sembra un numero azzardato, se si considera che l'Italia è il terzo paese al mondo più colpito da attacchi ransomware». Il dato è desunto dall'ultimo rapporto di Fortinet dal titolo eloquente: "2022 Cybersecurity Skills Gap". Un'analisi che ha coinvolto 1.223 manager di altrettante società in 29 paesi e che ha messo a nudo carenze plateali nei sistemi di autoprotezione del sistema pubblico e privato di tutto il mondo. E Salerno continua: «Nel 2021 sono stati registrati a livello mondiale oltre 2mila attacchi informatici gravi con un aumento del 10% rispetto al 2020. Il nostro rapporto ha accertato che il 64% delle imprese da noi interpellate è stata vittima di un'aggressione di questo tipo. Un altro 38% ha dichiarato di avere subito effrazioni che sono costate loro più di un milione di dollari». Gli attacchi informatici sembrano essere aumentati moltissimo in coincidenza con la pandemia. «Il lavoro ubiquo, con la moltiplicazione dei punti di accesso ai sistemi (ogni device è una potenziale breccia) apre varchi complicati da presidiare. Perdi più l'utilizzo del lavoro a distanza sta iniziando a essere una forma sempre più utilizzata dalle imprese e quindi il problema è destinato a perpetuarsi». A fronte di questo che cosa è cambiato? «Che i cyber criminali si sono organizzati e hanno industrializzato il modello di business, l'hanno reso replicabile, scalabile, e quindi alta-

mente remunerativo. I potenziali target non sono scelti a caso ma sono osservati e studiati a lungo e con attenzione per analizzare ogni loro punto debole». A questo quadro vanno aggiunte due problematiche tutte italiane: la scarsa predisposizione culturale, e le dimensioni piccole e medie delle imprese che si riverberano sui budget allocati. Ma anche la pubblica amministrazione sembra essere vulnerabile ed esposta. «A questo proposito il Pnrr, se opportunamente indirizzato, è una straordinaria opportunità per colmare questo gap. Non va mai dimenticato però che la corsa alla digitalizzazione se non temperata da una solida attrezzatura di contromisure apre le porte a un grande rischio per la sicurezza nazionale». Le competenze: l'Italia è molto arretrata su questo fronte. Anche se per l'indice Ue Desi, (il Digital Economy and Society Index sul grado di avanzamento sul digitale), l'Italia ha fatto un balzo dal 25esimo posto al 20esimo. «Per quanto riguarda l'indice specifico sul capitale umano però - obietta Salerno - su 27 paesi siamo al 25esimo cioè al terz'ultimo. Se andiamo a guardare le competenze di base siamo al 42% su una media del 52%. Per le competenze avanzate siamo a una media del 22% contro una media del 31%. Solo il 15% delle imprese fa formazione tecnica e anche in questo settore siamo cinque punti sotto la media. Noi abbiamo preso l'impegno di formare un milione di persone in tutto il mondo entro il 2026. E parliamo di formazione certificata. Non è un caso che in Italia il 30% delle imprese dichiari di avere difficoltà a trattenere i talenti acquisiti. In altri termini è in atto una vera e propria lotta ad accaparrarsi le poche competenze e le migliori risorse. Noi stiamo puntando molto su un progetto che abbiamo battezzato Network security expert che ha otto livelli di certificazione: i primi tre sono di cultura applicata, poi mano a mano che si arriva al livello otto si giunge alle super e mega competenze. Molte di queste certificazioni le mettiamo a disposizione gratis a istituzioni accademiche, enti no profit e istituzioni governative all'interno di un programma che si chiama Training advancing agenda. Perché le certifica-

zioni? Perché abbiamo verificato che l'81% delle aziende le vuole e perché l'87% delle aziende interpellate dice di avere implementato i piani di formazione per aumentare la consapevolezza informatica al proprio interno. Anche se poi il 52% dei loro capi azienda sostiene di essere soddisfatto dai livelli di consapevolezza raggiunta. C'è veramente da fare tantissimo». Anche perché il 50% delle intrusioni cyber avviene per mera distrazione.

S. Elli, Il Sole 24 Ore

“Attacchi hacker dimostrativi. Temo ne arriveranno di peggiori”

«Ci auguriamo che la tempesta passi, ma sentiamo che c'è qualcosa di più, un'escalation in agguato. Finora gli attacchi hacker filorusi sono stati solo propagandistici e dimostrativi. Non vorrei sembrare pessimista, ma temo che ne arriveranno di peggiori. Niente panico, però: abbiamo i mezzi per difenderci». E Nunzia Ciardi, già al vertice della polizia postale e ora vicedirettrice generale dell'Agazia per la cybersicurezza nazionale, guidata dal professor Roberto Baldoni, a scattare la fotografia di quello che potrebbe accadere entro qualche mese.

Cosa intende per attacchi peggiori?

«Gli hacker hanno colpito siti istituzionali, e non solo, usando il sistema ddos che non compromette le reti ma le sollecita e le rende inaccessibili inondandole con un'enorme mole di contatti oltre le loro possibilità tecniche. Ma è come il tuono prima della tempesta. Ci sono intrusioni, come quelle con i ransomware o l'acquisizione delle credenziali degli amministratori, che danneggiano invece in maniera pesante i sistemi informatici, interrompono servizi essenziali, creano grossi problemi alla collettività».

E possono essere fonte di rischi più gravi? Pensiamo ai trasporti...

«Teoricamente è possibile, è un servizio essenziale, ma le nostre infrastrutture critiche sono ben protette. Il fatto è che già solo il ddos ha disorientato. Quando un cittadino scopre che un sito della pubblica amministrazione è bloccato per ore, per giorni, resta sconcertato, prova un senso di insicurezza».

Quanto durerà?

«Temo che tutto questo non si esaurirà con la fine della guerra in Ucraina. Già ora è un conflitto ibrido, con la tensione internazionale che proseguirà anche dopo un'eventuale cessazione delle ostilità. Anzi, preoccupa il fatto che forme di aggressività latenti possano aumentare proprio in periodi di pace relativa. Quando peraltro è anche più difficile capire chi ti attacca».

Situazione che l'Italia conosce bene

«Certo, e gli indicatori non sono promettenti. Perché veniamo da due anni di pandemia, con un aumento notevole dei reati informatici e dei cyber attacchi da parte della criminalità comune e organizzata, favorito dall'abbassamento dei perimetri di difesa aziendale e in parte anche dallo smart working. E poi è l'epoca della massima digitalizzazione della società: non è più solo una questione tecnica, ma culturale. La cybersicurezza non ammette più distrazioni e facilonerie. Bisogna fare sistema, serve una sinergia fra tutte le professionalità disponibili».

L'Agazia come si sta muovendo?

«Fra le nostre attività c'è anche quella di inviare alert e bollettini affinché la pubblica amministrazione, ma anche enti e società privati, corrano ai ripari per mitigare gli effetti delle intrusioni informatiche. Del resto, in Italia non siamo all'anno zero, anche se ci siamo mossi in ritardo rispetto ad altri Paesi che hanno avuto una sensibilità maggiore in materia di cybersicurezza. E comunque hanno avuto i loro problemi con gli hacker».

R. Frignani, *Corriere della Sera*